SERIE BOTTONI: LIBRO DUE

BOTTONI E ODIO

Il Cuore di Lei.
La Vendetta di Lui.



L'AUTORE PIÙ VENDUTO SECONDO IL *NEW YORK TIMES*

PENELOPE SKY

BOTTONI & ODIO

BOTTONI #2

PENELOPE SKY

Questa è un’opera di fantasia. Tutti i personaggi e gli avvenimenti narrati in questo libro sono frutto dell’immaginazione o sono utilizzati in modo fittizio. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, elettronico o meccanico, compresi la registrazione di informazioni e i sistemi di recupero dati, senza l’espressa autorizzazione scritta dell’autrice, a meno che non si tratti di una breve citazione in una recensione del libro.

Hartwick Publishing

Bottoni & Odio

Copyright © 2018 by Penelope Sky

Tutti i diritti riservati

1

PEARL

Adesso ero soltanto confusa.

Il mio primo obiettivo era stato quello di tornare a casa il prima possibile, come una donna libera. Avevo un lavoro che mi piaceva, un ragazzo che amavo, la sua famiglia e i miei amici. C'erano molte cose ad attendermi.

Ma poi avevo scoperto che Jacob mi aveva tradita.

Cosa mi aspettava veramente a casa? Un uomo a cui importava così poco della nostra storia da avermi gettata via come spazzatura. Quando i suoi debiti di gioco si erano fatti troppo grossi, era stato disposto a vendere un essere umano — me — solo per far quadrare i conti. E se non avesse avuto quei debiti? E se gli fossero semplicemente serviti dei soldi per comprare una casa o un'automobile? Mi avrebbe venduta lo stesso?

Non sapevo più cosa pensare.

L'agonia che mi opprimeva il cuore era più tagliente di una lama. Faceva più male di una mazza da baseball d'acciaio contro la mia cassa toracica. Non c'era niente di peggio che non avere alcuno scopo.

E io non ne avevo nessuno.

Guardai il barattolo sopra il tavolo della mia stanza e vidi il misero numero di bottoni che avevo accumulato. Avevo accettato quell'accordo perverso soltanto perché ero stata determinata a tornare a casa, ma ora che avevo perso la motivazione per andarmene, quei bottoni sembravano irrilevanti. L'unica utilità che avevano era di farmi ottenere qualcosa da Crow. La notte precedente avevo dormito insieme a lui perché avevo un bottone da spendere: era la mia moneta per ottenere le cose che volevo.

Ormai, i bottoni avevano solo quel valore.

Proprio in quel momento Crow tornò dal lavoro. Entrava dalla porta

principale alla stessa ora ogni giorno. Era puntuale fino alla noia. I suoi movimenti e le sue azioni erano prevedibili. Non sapevo come riuscisse a eludere i suoi nemici, fintanto che seguiva una routine così precisa.

Anziché andare in camera sua a farsi una doccia, bussò alla porta della mia stanza.

“Avanti”. Ero seduta sul divano vicino al caminetto e sul cuscino accanto a me giaceva un libro. Non avevo ancora ripreso a leggere da quel pomeriggio orribile. Non volevo far altro che starmene seduta immobile a fissare il muro.

Lui entrò nella camera con un’autorità innata. La giacca del suo completo scuro era abbottonata, mentre i pantaloni gli fasciavano le gambe muscolose alla perfezione. Aveva molte caratteristiche sexy, ma io ero particolarmente attratta dalla forza delle sue cosce.

Indossava una cravatta blu, di una tonalità che mi ricordava le acque dei mari tropicali. Non era un blu scuro e profondo come quello del suo completo; piuttosto, era vivace e bellissimo. Soltanto un uomo austero come lui poteva far sembrare quella cravatta intimidatoria. Faceva apparire ogni cosa estremamente maschile. La sua villa era arredata con gusto ed eleganza, e persino quella sembrava virile.

Mi salutò con un’occhiata fredda, già irritato nell’istante stesso in cui aveva varcato la soglia.

Non gli ero stata tra i piedi e non l’avevo infastidito, perciò non capivo quale fosse il problema. “Beh?”

“Dacci un taglio”.

Non stavo facendo altro che starmene seduta pacificamente in camera mia. Non avevo fatto colazione né pranzato: se i suoi dipendenti non avessero saputo che ero lì, non avrebbero fatto caso a me. “Come, prego?”

“Finiscila di autocommiserarti. Volta pagina e vai avanti”. Si voltò verso la porta, dato che aveva detto tutto quello che doveva dire. Aveva le spalle tese per l’irritazione, come se volesse ribaltare il divano mentre ci stavo ancora seduta sopra.

“Wow”.

Sulla porta tornò a voltarsi verso di me, mantenendo la sua espressione di ghiaccio.

“Non credevo che potessi essere ancora più stronzo. Invece pare proprio di sì”. Mi fiondai in bagno e chiusi la porta a chiave affinché non potesse seguirmi. Aprii il getto d’acqua e rimasi lì, sotto il soffione della doccia. L’acqua calda era piacevole sulla pelle: lavava via la mia rabbia — almeno in parte.

LARS ENTRÒ IN CAMERA MIA. “SUA GRAZIA DESIDERA CHE LEI LO RAGGIUNGA per cena”.

Non dopo la sua scenata di poco prima. “Mi godrò la cena qui stasera. Grazie, Lars”.

Rimase in piedi sulla soglia, tenendo le mani dietro la schiena.

Se non accennava ad andarsene, aveva qualcos’altro da dire. “Ebbene?”

“Sua Grazia ha detto che la cena sarà servita esclusivamente nella sala da pranzo. Se desidera mangiare, dovrà raggiungerlo”.

“Allora morirò di fame”. La scelta era chiara. Riportai l’attenzione sul mio libro, congedando Lars in silenzio.

Richiuse la porta e i suoi passi svanirono in lontananza. Passato un minuto, sapevo che ormai doveva essere nella sala da pranzo a riferire le mie parole. Era solo una questione di tempo prima che Crow si fiondasse in camera mia e mi trascinasse giù per i capelli.

Un attimo dopo, i suoi passi silenziosi si avvicinarono alla mia porta. Per quanto leggera fosse la sua andatura, sapevo che c’era rabbia in ogni centimetro del suo corpo. Nel suo sguardo sarebbe fiammeggiato il furore, e probabilmente mi avrebbe schiaffeggiata.

In quel preciso istante spalancò la porta, e i suoi occhi passarono da vette ghiacciate a lava bollente. “Tira. Su. Il. Culo”. Stava in piedi di fronte a me, con le braccia forti lungo i fianchi. “Adesso”.

Tornai a volgere l’attenzione al mio libro, rimettendomi a leggere. “No”.

La sua mano scattò in direzione della mia gola e me la strinse, spingendomi la testa all’indietro contro il divano. Appoggiando un ginocchio sul cuscino si sporse sopra di me, con una minaccia di violenza evidente negli occhi. “Muoviti subito, o ti prenderò a sberle finché non piangerai”. Mi scosse il collo con forza. “Non mettermi alla prova”.

Non lo stavo mettendo alla prova. Semplicemente non me ne importava. “Fai pure del tuo peggio, Crow”. Tanto, il mio corpo non era in grado di sentire nulla. Era indolenzito dal colpo di Jacob, e quel gelo non si sarebbe mai sciolto. Ero senza speranza, senza niente e nessuno in cui credere. Che stessi lì come prigioniera o tornassi a casa, sarei stata sempre e comunque sola, senza nessuno di cui fidarmi. Crow poteva farmi male quanto voleva, ma probabilmente non avrei sentito nulla comunque.

Le sue dita sul mio collo si allentarono e la sua espressione cambiò. Qualcosa accadde nei recessi della sua mente. Scorse un tremolio nei miei occhi. Vide qualcosa che si spezzava nella mia anima. Alla fine notò gli effetti del mio

dolore straziante. C'era voluto un po' di tempo, ma finalmente aveva capito.

Cambiò tono, abbandonando quello violento e adottando invece quello gentile e carezzevole che io preferivo. L'uomo comprensivo e premuroso non emergeva spesso, ma quando emergeva, era meraviglioso. "Per favore, cena insieme a me". Ritrasse la mano dal mio collo e fece scorrere le dita lungo la mia guancia.

La preoccupazione nei suoi occhi riportò un po' di vita dentro di me. Il fatto che certe volte riuscissi a fargli rinfoderare la rabbia e mostrare il suo lato gentile mi dava una sorta di importanza. "Ok".

QUELLA SERA CENAMMO IN TERRAZZA. IL SOLE ERA TRAMONTATO DIETRO LE colline, ma il colore pastello nel cielo indugiava ancora. Una lieve brezza passò tra i vigneti facendo oscillare le foglie delle viti con un fruscio. Gli olivi che fiancheggiavano la strada si adombrarono sotto il velo della notte incombente.

Al centro del tavolo bruciavano delle candele bianche che illuminavano i nostri volti mentre cenavamo. Nessuno dei due parlava, perché di solito non avevamo molto da dirci a cena. A volte mi chiedevo perché volesse mangiare con me, visto che chiaramente non gli interessava avere compagnia.

"Com'è andata al lavoro?" Fui io la prima a rompere il silenzio.

"Bene". Rispondeva a monosillabi, come sempre.

"Che cosa fai lì, esattamente?" Sapevo che gestiva l'azienda vinicola, ma non avevo idea di cosa ciò comportasse. Certe volte lavorava da casa, mentre altre volte restava fuori tutto il giorno.

"Un sacco di scartoffie. E molta supervisione".

"Non paghi qualcuno per fare queste cose al posto tuo?"

"Certo. Ma è importante farmi vedere regolarmente. Serve a mantenere tutti in riga. A mantenerli onesti".

Ricordai il modo in cui Bones aveva sparato a uno dei suoi dipendenti. Quel pover'uomo aveva una crisi e non riusciva a muoversi, ma questo a Bones non importava. Gli aveva sparato in testa comunque. Senza bisogno di chiedere, sapevo che Crow non trattava i suoi dipendenti in quel modo.

"Ho dei centri di distribuzione sparsi in tutta Italia, perciò vado a far visita a ognuno di essi a caso. Visto che non sanno mai quando arrivo, si comportano bene. Potrei comparire in qualsiasi momento".

"Sembra che non ti fidi di loro".

Fece roteare il suo vino prima di berne un sorso. Quindi si passò la lingua

sulle labbra e riappoggiò il bicchiere sul tavolo. “Io non mi fido di nessuno”.

Mi aveva detto di fare altrettanto. E aveva ragione. Il mio stesso fidanzato mi aveva venduta destinandomi a una vita di schiavitù sessuale. Avevo vissuto con quell’uomo, avevo fatto l’amore con lui, e gli avevo detto di amarlo ogni mattina prima di recarmi al lavoro. E lui mi aveva pugnalata alle spalle. “E infatti non dovresti”. Non avrei mai più commesso quell’errore. Non avrei mai più lasciato entrare nessuno nel mio cuore. Quel viaggio mi aveva insegnato che le persone erano intrinsecamente malvagie: non erano mai buone come credevo un tempo. Avevo persino incontrato due donne che sapevano che ero una schiava, e non gliene era fregato un bel niente.

Crow posò la forchetta anche se non aveva finito di mangiare. In genere le sue piccole porzioni di cibo sparivano entro la fine della cena, ma quella sera spinse via il piatto, senza appetito. Fissò gli occhi nei miei, scrutandomi in profondità. Certe volte riusciva a leggermi nel pensiero solo guardandomi. “Sono deluso da te”.

In qualche modo, quella frase fu peggio di quando si era precipitato in camera mia a dirmi di smetterla di autocommiserarmi. Fece più male. “Già, sono soltanto un essere umano con sentimenti ed emozioni come chiunque altro. Non posso essere un robot come te, puramente meccanico”. Non potevo superare un trauma del genere nel giro di una notte. Ci sarebbe voluto del tempo.

“Sono deluso che tu abbia perso il tuo fuoco. E ancora più deluso che tu abbia permesso a un pezzo di merda come lui di estinguerlo. Questa non è la donna che conosco. Non è la donna che ho incontrato. Tu sei una combattente — in tutto e per tutto”.

Sostenni il suo sguardo e sentii che qualcosa di simile all’euforia mi stava scorrendo nelle vene. Mi aveva fatto un complimento — ed era un evento raro. Sapevo che avevo permesso a Jacob di abbattermi. Ma semplicemente non ero forte abbastanza per rimettermi in piedi. “Non capirai mai come mi sento. Non capirai mai quel genere di tradimento”.

“Lo capisco molto più di quanto credi”. Mi minacciò con gli occhi, rifiutandosi di accettare niente di meno che ciò che voleva.

“Ero innamorata di quell’uomo. Vivevo con lui. Il fatto che mi abbia venduta destinandomi a una vita di schiavitù solo per pagarsi un debito di gioco...” Scossi la testa, incapace di terminare la frase. Era una cosa più che spregevole. Faceva male soltanto a pensarci. Era per colpa di Jacob che avevo ucciso due uomini. A causa sua ero stata violentata brutalmente da uno psicopatico. Era tutta colpa sua se la mia esistenza era diventata intollerabile. Non potevo superare una cosa del genere nel giro di una settimana. Probabilmente non l’avrei mai superata.

“Non pensarci”. Parlò con voce ferma e salda. “Non arrovellarti per qualcosa

che non puoi cambiare. Non vivere nel passato quando sei nel presente. Ciò che ti è successo è terribile, lo ammetto. Quando l'ho letto nel tuo dossier, sono stato di umore pericoloso per almeno una settimana. Ma non permetterai che questo ti limiti. Non lascerai che ti abbatta. Ti rimetterai in piedi e andrai avanti. Sei più forte di così".

Continuava a non capire. "Non sono disperata soltanto per ciò che ha fatto. Sono disperata perché non c'è più niente ad attendermi a casa. Non ho una famiglia che mi stia cercando. Non ho una migliore amica che si stia preoccupando per la mia sorte. Jacob era la cosa che più si avvicinava a una famiglia per me. E non gli importa che io viva o muoia. Che io sia qui o in America, non fa alcuna differenza". Ingoiai il nodo che avevo in gola. "Non ho una casa".

MI LAVAI IL VISO E MI PREPARAI PER ANDARE A DORMIRE. LA MIA STANZA ERA stata un rifugio sicuro all'inizio, ma adesso odiavo stare lì — perlomeno quando dormivo. L'unico momento in cui mi ero sentita serena era stato quando avevo avuto le braccia di Crow avvolte attorno a me.

Lui era il mio cavaliere, il mio difensore — persino nel sonno. Ma non potevo pretendere di dormire con lui ogni notte. Non avevo molti bottoni rimasti, e non volevo certo spenderli tutti nel giro di una settimana.

Sentii un leggero bussare, il suono di nocche maschili che tamburellavano sulla porta.

"Avanti". Mi ero appena pettinata i capelli e li avevo spostati sopra una spalla. Indossavo la maglietta che Crow aveva lasciato per me. Era decisamente troppo grande e mi arrivava alle ginocchia, ma era comoda. In un certo senso, era come se lui fosse avvolto attorno a me tutto il tempo.

Entrò, con indosso i pantaloni grigi della tuta ma senza maglietta. Aveva un corpo tonico e scolpito, con i muscoli ben in evidenza.

Guardò il fuoco che ardeva nel caminetto e venne ad accomodarsi sul letto accanto a me. Sedendosi allargò le lunghe gambe, con le ginocchia leggermente piegate per via della sua altezza.

Io invece non arrivavo neanche a toccare il pavimento con i piedi.

Appoggiò le braccia sulle ginocchia. "Vuoi che dorma con te?"

Lanciai un'occhiata ai bottoni nel barattolo. Ce n'erano sei sul fondo, tutti diversi e unici. Ai miei occhi erano come un conto di risparmio: dovevo spenderli oculatamente. Avrei potuto fare un incubo o peggio, e allora mi

sarebbero serviti. “No, non fa niente”.

Voltò leggermente la testa per osservare la mia espressione. “Vorrei poter fare qualcosa”. La voce gli si affievolì, mostrando il suo dolore per la prima volta. Non era mai chiaro se gli importasse di me oppure no. Certe volte sembrava di sì, quando mi difendeva. Ma poi sbottava e mi trattava come un cane il giorno dopo. Era un enigma.

“Non c’è niente che tu possa fare, Crow”.

“Voglio solo che tu sappia che capisco quel genere di tradimento. Comprendo quel genere di dolore. E so cosa si prova a non avere una famiglia”. Si fissava le mani giunte. I suoi corti capelli castani erano spettinati perché ci aveva passato in mezzo le dita. “Non sei sola. Non lo sei mai”.

Ascoltai tutto ciò che diceva, senza perdermi una sola parola. “Cos’è successo?” Non mi aveva mai raccontato niente di personale prima. Sapevo soltanto che aveva un fratello. E che i rapporti tra loro erano tesi.

“Mio padre è morto dieci anni fa. Mia madre non c’è più da cinque”. Si sfregò le dita, sforzandosi di concentrarsi sul compito che aveva davanti. Qualunque cosa fosse in procinto di dire, gli causava immenso dolore. Aveva le spalle rigide, e faceva respiri volutamente brevi. Quand’era più vulnerabile, era anche meno emotivo. “E mia sorella è morta un paio di mesi fa”. Mantenne la voce ferma, ma strinse la mascella come se fosse l’unica cosa che poteva fare per mantenere il controllo delle sue emozioni. “È stata dura per me”.

Sentirlo parlare a quel modo mi spezzò il cuore. Quando Jacob mi aveva tradita, non ero riuscita a pensare lucidamente. L’agonia era stata troppo straziante. Ma sentire Crow che confessava il suo dolore mi fece più male di quanto mi sarei aspettata. Avrei voluto sistemare tutto. Avrei voluto cancellare la sua sofferenza. “Mi dispiace tanto”.

Chinò la testa. “So cosa si prova a non avere una famiglia. Ho Conway, ma... non è la stessa cosa”.

Incapace di sopportare la distanza tra di noi un minuto di più, mi accoccolai in braccio a lui. Si piegò all’indietro per assecondare il mio movimento, e appoggiò il viso nell’incavo del mio collo. Le sue lunghe braccia mi cinsero, tenendomi stretta. Il suo respiro non cambiò e lui rimase impassibile come sempre. Ma si avvinghiò a me come se la mia presenza significasse qualcosa.

Gli diedi un bacio sulla fronte e feci scorrere le dita tra i suoi capelli. Il mio cuore batteva forte contro il suo mento, provando lo stesso dolore che sentiva lui. Quell’uomo mi aveva rapita e trattenuta contro la mia volontà, eppure vederlo soffrire mi spezzava il cuore. Mi importava di lui più di quanto volessi ammettere. Quando soffriva, io soffrivo due volte tanto. Era per questo che si era arrabbiato con me quando ero crollata per il mio dolore? Perché era stato

costretto a provarlo anche lui?

Sollevò la testa e mi guardò, con gli occhi ancora brucianti di angoscia. Non c'erano lacrime, non una sola goccia; mostrava la sua agonia in un modo più profondo. I suoi occhi erano lo specchio della sua anima — che era afflitta irreparabilmente.

Gli presi il viso tra le mani e gli diedi un bacio sulla bocca: il più lieve che gli avessi mai dato. Mentre le mie labbra si muovevano lentamente sulle sue, sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime. Calde e salate, presero a scorrermi lungo le guance fino a posarsi sulla sua pelle.

Lui mi strinse più forte, continuando a baciarmi. Eravamo connessi in modo più profondo rispetto alle altre carezze che avevamo condiviso. Quel momento fu diverso da tutti gli altri. Mi toccava come fossi un petalo di rosa delicato, e io gli aprii il mio cuore mentre lo baciavo. Misi le carte in tavola, facendogli capire la verità — che mi importava profondamente di lui.

E lui mi espresse la stessa cosa.

Tutto d'un tratto qualcosa scattò dentro di lui, e si tirò indietro. Ritrasse le labbra, con le guance ancora bagnate dalle mie lacrime. Mi spostò da sopra di lui, riadagiandomi sul letto. Quindi si alzò in piedi, chiudendosi in sé stesso come se nulla fosse successo. Non mi guardò, tornando ad essere di ghiaccio.

"Crow?" Mi asciugai le lacrime col braccio, imbarazzata per aver pianto davanti a lui.

Fissava il pavimento, incapace di sopportare l'espressione nei miei occhi. Teneva le mani sui fianchi, e le sue spalle erano tornate a irrigidirsi. "Buonanotte". Si voltò e se ne andò.

Non sapevo cosa fosse successo. Un attimo prima eravamo uniti l'uno all'altra, condividendo un momento vulnerabile e tenero. E un attimo dopo, se n'era andato. Aveva chiuso il suo cuore e mi aveva cacciata fuori dalla sua mente. Mi aveva allontanata, tracciando una linea che non avrebbe mai voluto che oltrepassassi.

Un limite che non avrebbe superato mai più.

2

CROW

Mi tenni alla larga da lei per due giorni. Nemmeno lei si avvicinò a me, segno che il disagio doveva essere reciproco. Aveva abbattuto alcune delle mie barriere, perciò ne avevo innalzate di nuove, più alte e impenetrabili di prima.

Non mi piaceva parlare dei miei sentimenti. Non mi andava di discutere di ciò che non si poteva cambiare. Non volevo sprecare tempo con cose che ormai non avevano più importanza. Però ero determinato a spezzare l'incantesimo che la imprigionava, così da riportarla alla realtà. Avevo abbassato la guardia e mi ero aperto con lei per dimostrarle che alcune cicatrici non guariscono mai: ci si può soltanto convivere.

Ma nel farlo, mi ero reso troppo vulnerabile.

Dovevo ripristinare il nostro rapporto. Io ero il padrone e lei la mia schiava. Stava ripagando il suo debito per potersene andare. Era tutto lì e niente di più.

Al terzo giorno andai a trovarla in camera sua e la trovai che leggeva vicino al fuoco. Indossava un vestito bianco che le lasciava scoperte le spalle minute. Quel colore chiaro si intonava benissimo alla sua carnagione leggermente olivastra. Abitando nella mia tenuta si era esposta al sole più di quanto non fosse abituata. Il risultato era una splendida abbronzatura dorata.

Volevo scoparla di nuovo.

Il mio appetito sessuale era ritornato, a tutta forza. La volevo — di brutto. Volevo scoparla fino a spazzare via la mia depressione. Volevo perdermi in quel momento con lei. Quando eravamo insieme non riuscivo a pensare ad altro che alla sua fica bagnata, alla O che faceva con la bocca quando veniva, e al modo in cui gridava il mio nome nel bel mezzo dell'orgasmo.

Quando alzò gli occhi per guardarmi, capì esattamente perché mi trovavo lì. Chiuse il libro e ricambiò il mio sguardo: sembrava agguerrita come una volta.

Forse la nostra ultima conversazione l'aveva temprata, facendole capire che le cose non le andavano poi così male — non così male come erano andate a me.

Mi inginocchiai davanti a lei e la presi per i fianchi, tirandola in avanti finché il suo petto fu premuto contro il mio. Volevo possederla selvaggiamente. Volevo farla gridare di dolore e di piacere allo stesso tempo.

Mi infilai una mano in tasca e tirai fuori cinque bottoni. Li lasciai cadere sul cuscino accanto a lei, esprimendole chiaramente le mie intenzioni: volevo scoparmi quel suo culo così stretto e farla urlare ancora.

Adocchiò i bottoni e li tastò con la punta delle dita. "Voglio di più".

"Di più?" Non le avrei dato più bottoni per un atto che aveva già compiuto in passato a un prezzo inferiore. "Ti accontenterai di quello che ti do". Con uno strattone le abbassai il vestito sul davanti, mettendo in mostra i suoi seni rotondi. Subito affondai il viso nell'incavo tra di essi e le leccai la pelle.

Mi afferrò per le spalle e mi spinse via. "No. Voglio fare qualcosa che valga più bottoni".

Mi ci volle un momento prima di capire cosa intendesse. La mia mente era concentrata su una cosa sola — che si trovava tra le sue gambe. "Tipo cosa?"

"Qualcosa di costoso". Il suo desiderio di libertà era tornato, e la cosa mi eccitava terribilmente. Il suo fuoco era di nuovo lì, e ardeva con fiamme incandescenti. Era combattiva e ostile, con una forza pari alla mia.

"Ho in mente una cosa che vale venti bottoni. Ma non sono sicuro che tu possa reggere".

"Posso, invece". Nei suoi occhi non c'era esitazione. Mantenne la sua risolutezza, senza cedere alla paura nemmeno per un istante. Era decisa a farlo. Era determinata ad andarsene da lì il prima possibile.

"Allora lascia che te lo mostri".

ENTRAMMO NELLA STANZA DEI GIOCHI ALL'ULTIMO PIANO. SI TROVAVA nell'angolo destro della villa, senza alcuna camera da letto sotto di sé. Le pareti insonorizzate tenevano le grida all'interno. Lars sapeva che avevo strani gusti sessuali, ma non conosceva la portata delle mie oscure ossessioni.

Tirai giù le cinghie di cuoio dal soffitto e mi voltai verso di lei. Esaminai la sua espressione in cerca di una reazione.

Fissava quell'apparecchiatura con sguardo vacuo.

"Ti appenderò al soffitto. E poi ti frusterò". Mi venne duro al solo pensiero. Volevo sentire le sue grida. Volevo vedere la sua pelle arrossarsi e ricoprirsi di

lividi. E poi volevo scoparla.

Avanzò verso le cinghie di cuoio e le fissò. “Ok”. Non aveva la benché minima paura. Forse l’aveva già fatto prima con Bones. O forse si sentiva al sicuro con me.

“Ne sei certa?”

Annuì.

Stavo per ottenere ciò che volevo, e mi venne duro al pensiero. Venti bottoni era un prezzo alto, ma ne valeva la pena. Le strappai via il vestito e lo gettai sul pavimento. Sotto non indossava altro che le mutandine, e dopo averle tolto anche quelle la baciai dappertutto. La mia bocca agognava disperatamente il suo corpo. Presto quella pelle chiara avrebbe portato i segni dei miei colpi.

Le ricoprii le spalle di baci, poi mi inginocchiai davanti a lei e affondai il viso tra le sue gambe. Ero ai suoi piedi, in completa adorazione del suo corpo.

Iniziò a respirare affannosamente quando sentì la mia bocca sul suo sesso. Mi affondò le unghie nelle spalle, gemendo sottovoce mentre si godeva la sensazione della mia lingua impetuosa sul suo clitoride così sensibile.

Non potevo andare avanti così ancora per molto. Volevo farle male — tanto. Volevo spingere quella donna indistruttibile al limite. Volevo piegarla, ma senza spezzarla.

Le feci mettere le braccia sopra la testa e le legai i polsi con le cinghie di cuoio. Da dietro di lei, fissai le curve del suo corpo godendomi la visuale. Aveva ancora i piedi posati a terra, e la sua schiena disegnava un arco profondo, per poi terminare in un sedere stupendo, con una silhouette a clessidra. Delle lievi cicatrici segnavano ancora la sua pelle, a testimonianza della sua situazione precedente, ma avevo intenzione di coprirle con altre inflitte da me. “La parola di sicurezza è pizzo”. Se avesse avuto bisogno di una via d’uscita, ne aveva una. Solo che speravo non l’avrebbe usata. “Dillo”.

“Pizzo”.

Le feci inclinare la testa verso di me per baciarla. Fu un bacio aggressivo, con tanto di lingua e denti. Le diedi una pacca sul sedere prima di allontanarmi. Tirando la corda, la sollevai di qualche centimetro da terra, all’altezza ideale per scoparla più tardi. Assicurai saldamente la corda e poi presi la frusta.

Fissai il suo sedere e sentii la mia eccitazione crescere. “Pronta, Bottoncino?” Quel soprannome era perfetto per lei. Fin dalla prima volta che l’avevo usato, mi era sembrato ideale. Era adatto perfino lì, nella stanza dei giochi.

“Sì”.

“Sì, cosa?” Incalzai.

Non rispose, in segno di sfida.

“Sì, *padrone*”, le suggerii io. Non ero ancora mai riuscito a farle dire quelle parole. Non ero mai riuscito a farle ammettere che era mia. Mi aveva dato il suo corpo, ma la sua mente sarebbe appartenuta sempre e solo a lei. Il fatto di non poterla domare mi faceva desiderare ancora di più di riuscirci.

“Non sarai mai il mio padrone”.

La frustai forte sulla schiena, dalla spalla fino al fianco opposto.

Il colpo la fece trasalire. Il suo corpo si mosse per lo slancio, oscillando lievemente.

“Che hai detto?”

Le lacrime non le bagnavano gli occhi, non ancora. “Non sei il mio padrone”.

La colpii di nuovo.

Stavolta non batté ciglio. Non mostrò la benché minima reazione.

Il mio rispetto crebbe. La mia ossessione aumentò a dismisura. Nessuna donna era mai rimasta in silenzio in quella stanza. Nessuna donna era mai stata capace di sopportare quel genere di dolore così fieramente. Avevano ceduto tutte — una ad una.

La colpii di nuovo. “Ti sottometterai a me”.

La sua unica risposta fu il silenzio.

La colpii tre volte di fila, sulle natiche e dietro le gambe. La sua pelle si arrossò in risposta, infiammandosi.

Non riuscivo a tenere sotto controllo la mia foga. Mi trasformai in una bestia selvaggia, carnale per natura e psicotica nella sua disperazione. Dal mio uccello fuoriusciva del liquido preseminale da quanto desideravo penetrarla. Non mi andava nemmeno di finire di frustarla. Tutto ciò che volevo era lei.

Gettai a terra la frusta e mi levai i pantaloni della tuta e i boxer. Se non fossi entrato dentro di lei all’istante, sarei esploso. Il mio cazzo era impaziente di desiderio: se avesse potuto parlare, avrebbe urlato.

La girai perché fossimo faccia a faccia, e avvolsi le sue gambe attorno alla mia vita. Quando feci scivolare le dita sul suo sesso, trovai quell’umidità che mi ero aspettato. Era bagnata per me, fradicia. Sembrava che le piacesse ricevere dolore quanto a me piaceva infliggerlo.

Col viso premuto contro il suo, posizionai il mio membro all’altezza della sua entrata. Avendo le braccia legate sopra la testa, era inerme: non poteva far altro che prendermi — e prendermi forte.

Le diedi un bacio aggressivo prima di penetrarla con una mossa fulminea. Gemette nella mia bocca quando sentì che la divaricavo. Le mie labbra rimasero incollate alle sue, ma non riuscii a baciarla perché la sensazione era troppo bella. Scivolai nella sua umidità, godendo a ogni spinta e a ogni suo mugolio. “Cazzo,

la tua fica...” Ne ero ossessionato oltre ogni possibile comprensione. Diedi il meglio di me nella mia stanza dei giochi, abbandonandomi all’ossessione lussuriosa che affliggeva il mio corpo. La scopai più forte che potei, dimenticando ogni pensiero razionale.

“Crow…” Il mio nome le sfuggì dalle labbra come al solito. Lo diceva sempre con un gemito sexy, pieno di estasi e di passione sfrenata. “Strizzami i capezzoli”. Era la prima volta che mi dava un ordine.

Tenendole una mano sul culo, feci ciò che desiderava. Le diedi la spinta finale che le serviva per venire. Le strinsi il capezzolo più forte di quanto facessi di solito, e lei esplose attorno al mio uccello.

I suoi fianchi presero immediatamente a dimenarsi, cercando di prendermi più a fondo. Voleva essere riempita da me, allargata fino al limite estremo. “Oh Dio, sì”. Respirò affannosamente contro la mia bocca, mentre le sue grida soffocate diventavano parole incoerenti.

Il mio uccello percepì l’ondata di umidità che si sprigionò tra le sue gambe. Si era bagnata tantissimo, sia prima di penetrarla che durante. Il calore mi pervase da capo a piedi mentre affondavo in lei. Il suo corpo indifeso pendeva dal soffitto, col capezzolo sinistro arrossato e infiammato, e la pelle ricoperta dalle ferite che le avevo inflitto.

Quell’immagine mi spinse oltre il limite.

Venni in profondità dentro di lei, gemendo più forte di quanto intendessi fare. Mi sentivo in paradiso, e rilasciai quanto più sperma possibile. Volevo riempirla fino al colmo. Volevo darle così tanto del mio seme che sarebbe fuoriuscito nel momento in cui avessi tirato fuori l’uccello. Non mi ero mai concesso quel genere di soddisfazione con una donna, di diventare oscuro quanto desideravo, senza giudizi né disgusto. Lei sapeva esattamente cos’ero e lo usava a suo vantaggio. Adesso era più vicina a ottenere la sua libertà.

Il mio labbro superiore era imperlato di sudore per lo sforzo e, quando la baciai, sentii sulla lingua il suo stesso sapore salato. La baciavo sempre dopo essere venuto, per dirle silenziosamente quanto mi fosse piaciuto stare dentro di lei.

Il mio uccello si rilassò ora che ero appagato, e lo tirai fuori lentamente.

Gocce del mio seme fuoriuscirono da lei e caddero sul pavimento — proprio come avevo fantasticato. “Cazzo”. Le tenni le gambe avvolte attorno al mio bacino, e sentii che mi veniva duro di nuovo. Volevo un secondo round. Volevo darle più di quanto potesse sopportare.

Vide che l’oscurità velava i miei occhi ancora una volta. Sapeva leggermi nel pensiero meglio di chiunque altro ormai. “Fammi cavalcare il tuo uccello”.

Il mio membro mi mise sull’attenti.

“Due bottoni”.

In quel momento avrei acconsentito a qualsiasi numero. Le slegai i polsi e la portai in braccio fino al letto nell’angolo. Mi misi a sedere appoggiato alla testiera e la posizionai sopra il mio bacino. “Scopami forte, Bottoncino”.

Montò sopra di me, seduta sui talloni, e si aggrappò alle mie spalle per tenersi in equilibrio. Quindi iniziò a muoversi su e giù come una professionista, prendendo ogni centimetro della mia lunghezza. Le sue tette mi ballavano davanti agli occhi, e mentre si muoveva su di me aveva l’espressione più sexy del mondo.

Era straordinaria in tutto ciò che faceva.

Si portò una mano dietro la schiena e sentii le sue dita sui testicoli. Iniziò a sfiorarmeli delicatamente mentre mi cavalcava. Li massaggiava, toccando il tessuto sensibile con precisione.

“Cazzo”. Strinsi la mascella da quanto era bello. Aveva le abilità di una squillo e l’innocenza di una schiava. Non potevo resistere alla dea della lussuria. Il sesso con lei era il migliore che avessi mai provato — senza il minimo dubbio. Il mio uccello era in paradiso e non avrebbe mai voluto uscire da lei. Era quella la fica che avrebbe voluto scopare per il resto dell’eternità. Avrei mai potuto lasciarla andare veramente? Avevo promesso che l’avrei fatto, ma tutto era diverso ora. Lei mi dava quel genere di appagamento che nessun’altra avrebbe mai potuto darmi. Cos’avrei fatto senza di lei?

Quei pensieri erano troppo per me. Mi trascinavano nell’oscurità — e non nel senso buono. Mi concentrai sulle sue tette e le guardai rimbalzare su e giù. Nel giro di un attimo, ero tornato in gioco. Il mio uccello fremeva dentro di lei, pronto a esplodere di nuovo. “Adoro la tua fica”. Non intendevo dire sconcezze. La frase mi era sfuggita perché il mio uccello aveva il totale controllo su di me. Mi faceva dire e fare cose che normalmente avrei evitato.

“La mia fica adora il tuo cazzo”.

Fu così che venni.

TUTTO ERA TORNATO ALLA NORMALITÀ.

Quella notte terribile era soltanto un ricordo lontano. Lei non mi fece mai domande su mia sorella, né mi chiese perché l’avessi respinta tanto aggressivamente. Si lasciò il discorso alle spalle — dove doveva stare.

Iniziò a darsi da fare senza sosta per guadagnarsi i suoi bottoni. Mentre cenavamo, improvvisamente si metteva in ginocchio sotto il tavolo e mi faceva

un pompino. Quando ero nel mio studio, si presentava senza preavviso e mi cavalcava. Voleva fare sesso ventiquattr'ore su ventiquattro, collezionando bottoni come se piovessero.

Quando il barattolo arrivò a quota settanta, iniziai a diventare nervoso.

In sole poche settimane, aveva già racimolato una parte considerevole del pagamento per il suo debito. Di questo passo se ne sarebbe andata entro pochi mesi. Se da una parte mi stavo godendo immensamente tutto quel sesso selvaggio, dall'altra non volevo che finisse così presto.

Non volevo che lei se ne andasse.

Ero un uomo di parola, e dovevo mantenere la mia promessa. Quando avesse raggiunto trecentosessantacinque bottoni, avrei dovuto toglierle il localizzatore e lasciarla uscire dalla porta.

Non c'era altra scelta.

Ma mi tremavano le mani al pensiero. Il mio cervello andava nel panico. Il mio cuore batteva così forte che sembrava scoppiarmi nel petto. La villa non sarebbe mai più stata la stessa senza la mia Bottoncino. La mia stanza dei giochi non sarebbe mai più stata così accogliente. Avrei ricominciato a cenare da solo, e mi sarei sentito solo. Prima che lei entrasse nella mia vita apprezzavo la solitudine, ma adesso mi spaventava.

Non avrei mai trovato un'altra donna come lei.

Non avrei mai trovato nessuna così impavida e forte. Non si limitava semplicemente a sopportare il dolore. Ne veniva plasmata. Il suo torbido passato l'aveva preparata a questo momento, proprio come il mio aveva preparato me.

Quando fosse giunta l'ora, l'avrei davvero lasciata andare via?

A CENA PRESE POSTO A TAVOLA DI FRONTE A ME. AVEVA I CAPELLI ACCONCIATI IN boccoli che sembravano fatti apposta per stringerci attorno il pugno. Indossava un abito viola scuro, senza maniche. O lei stava benissimo con qualsiasi cosa indossasse, o Lars aveva un occhio innato per le fattezze del suo corpo.

Il pensiero mi rese un tantino geloso.

Quella sera era diversa. Era più taciturna del solito e non cercava il contatto visivo con me. Sorseggiava il suo vino e mangiava in silenzio. Non mi faceva le sue solite domande sulla mia giornata. Il silenzio mi metteva a disagio.

Perciò parlai io per primo. "Com'è andata la tua giornata?"

Finì il pezzo di baguette che stava mangiando. La sua boccuccia si muoveva appena mentre masticava. A tavola aveva maniere impeccabili, cosa che

apprezzavo. E non faceva nessun rumore mentre masticava. “C’è una cosa di cui voglio parlarti”.

Mi si contorceva la spina dorsale quando prendeva in mano la conversazione. Era dominante al momento giusto, il che aumentava la mia possessività e il mio istinto di controllarla. Era un avversario capace di sconcertarmi ogni singolo giorno. “Ti ascolto”.

“Ho settanta bottoni nel barattolo”.

Quello lo sapevo già. Avevo tenuto il conto tra me e me. Di ogni bottone che le davo, poi mi pentivo. A volte non avrei voluto dargliene affatto. Avrei voluto mentire dicendo che la sua performance era stata terribile. Ma non ci avrebbe creduto neanche per un attimo. Sentiva perfettamente con quanto seme la riempivo ogni notte — più e più volte. “Lo so”.

“Quando vuoi qualcosa da me, mi dai dei bottoni. E quando io voglio qualcosa da te, ti do dei bottoni”.

Non capivo dove volesse andare a parare. Si stava ripetendo. “Puoi arrivare al punto?” Non dovevo andare da nessuna parte, ma detestavo comunque perdere tempo.

“Voglio qualcosa da te. E sono disposta a pagare per averlo”.

Il mio corpo avvampò di curiosità. Qualche volta mi chiedeva di poter dormire con me, e questo le costava un bottone. Non mi andava di condividere il mio letto, ma volevo disperatamente quel bottone. Era un piccolo prezzo da pagare per poterla scopare tutta la notte. Voleva qualcosa di diverso stavolta?

Le mie rotelle si misero immediatamente a girare finché giunsi a una conclusione, che mi fece eccitare da capo a piedi. E se avesse voluto farmi male come io ne facevo a lei? Se avesse voluto legarmi al soffitto e frustarmi fino a far scorrere il mio sangue sul pavimento? Non avevo mai permesso a nessuna di farmi una cosa del genere. Non mi era neanche mai passato per la testa. Eppure, l’idea che quella donna lo facesse a me... mi mandò fuori di testa. Era forte e accanita. Mi avrebbe frustato con tanta brutalità che non avrei nemmeno dovuto spronarla. Avrebbe fatto tutto da sola. “Che cosa vuoi, Bottoncino?” Parlai con tono fermo, celando l’eccitazione nella mia voce. Mi era venuto duro nei pantaloni, e stavo resistendo all’impulso di sistemarmelo.

“Voglio di più”.

Più dolore? Più frustate? “Più cosa?”

“Voglio che mi porti fuori a cena e a vedere uno spettacolo”.

La mia mente si spense all’improvviso a quelle parole. Non ero neanche sicuro di aver sentito bene. Forse le mie fantasie avevano avuto il sopravvento e avevano interferito con ciò che avevo udito. Rimasi in silenzio, aspettando che chiarisse.

“Per due bottoni”.

Quindi aveva detto sul serio quello che mi era sembrato. “È uno scherzo?”

Incrociò le braccia sul petto, mantenendo la sicurezza in sé stessa. “No”.

Dopo che la mia fantasia andò in pezzi, non mi rimase altro che irritazione. “Non ti porterò fuori per un appuntamento. Te l’ho già detto, non sono il tuo ragazzo”.

“Non ho mai insinuato che lo fossi”.

“Allora ci siamo capiti”.

Si tamburellò le dita sul braccio, riflettendo. “Cinque bottoni”.

Cinque erano tanti. Era il prezzo abituale per una notte con lei legata alla testiera del letto.

“Non dovrai fare nulla che tu non voglia”. Mi stava ripetendo le mie stesse parole. “Ma questo è ciò che voglio io. E più bottoni spendo, più a lungo potrai tenermi con te”.

Quelle ultime parole suscitarono il mio interesse. Se le avessi preso dei bottoni, ne avrebbe avuti sempre meno nel barattolo. E sarebbe stata costretta a rimanere più a lungo — potenzialmente per sempre. Magari un appuntamento non sarebbe stato poi così male, dopotutto. “Dieci”. Avevo intenzione di ricavarne più bottoni che potevo.

“Cinque. Il numero non è negoziabile”.

Sapevo che dieci era una pretesa esagerata. Frustarla era costato venti bottoni, perciò sarebbe stato assurdo chiederne dieci soltanto per portarla fuori a cena. “Avrei delle domande”.

“Ti ascolto”.

“Cosa ci guadagni da tutto ciò?” Trascorreva già un sacco di tempo con me. Cenavamo insieme quasi ogni sera. Poi la scopavo tutte le notti. Le sue labbra ricevevano costantemente i miei baci. Perché sprecare denaro per un appuntamento?

“Ci guadagno moltissimo, in realtà”.

Continuavo a non vedere i possibili vantaggi. Poi ebbi un’illuminazione improvvisa. “Vuoi che ti porti in città così potrai scappare”. Ero stato uno stupido a non arrivarci subito. “Non funzionerà”.

“Non ho intenzione di scappare”.

“Sul serio? Credevo che non mentissimo l’uno all’altra”.

Si sporse sopra il tavolo, fissandomi negli occhi. “Non avrebbe senso scappare. Non ho denaro né documenti per potermi imbarcare su un volo internazionale. Il solo modo che ho per tornare a casa è con il tuo aiuto”.

Non potevo mettere in discussione quel ragionamento. “Potresti andare all’ambasciata”.

“Non ho idea di dove sia. E non intendo mettermi a cercarla correndo il rischio che Bones possa trovarmi. Preferirei di gran lunga restare qui con te che tornare da quello psicopatico”.

I miei sospetti svanirono. “Continuo a non capire”.

“Sei il mio unico amico, Crow. Mi piace stare con te anche quando non scopiamo. Semplicemente voglio di più da te. Mi serve affetto. Mi servono attenzioni. Mi serve qualcosa”.

Mi sforzai di comprendere i suoi bisogni in quanto donna. Era stata rinchiusa in casa per mesi. Le nostre conversazioni erano minime. Passavamo la maggior parte del tempo a scopare. Non c’era molto altro.

“E comunque il motivo non ha importanza. Tuttora io non capisco appieno perché ti piaccia così tanto farmi male. Perché il tuo cazzo sia così duro dentro di me dopo che mi hai frustata. Ma non faccio domande, perché non fa alcuna differenza. Questo è ciò che voglio, punto. Perciò prendi i miei bottoni e concedimelo. Oppure fai a meno”.

Quando l’ebbe messa giù in questi termini, non potei obiettare. Aveva ragione. Qualunque fosse stata la sua motivazione, non aveva importanza. Il punto era se volevo i suoi bottoni o no. “Accetto le tue condizioni”.

“Grazie”.

Più bottoni le avessi sottratto, meno ne avrebbe avuti per andarsene.

Così sarebbe stata mia per sempre.

LARS MI SALUTÒ ALL’INGRESSO. “SIGNORE, HA QUALCHE PREFERENZA PER LA cena stasera?

“No. Vado a cena fuori”.

“Fuori?” Ero rinomato per essere un recluso che preferiva la solitudine. Era una cosa rarissima che cenassi fuori casa. E Lars non poté trattenere la sorpresa.

“Già. Io e Bottoncino stiamo uscendo”.

“Oh, ma è fantastico”. Mi rivolse un breve cenno col capo prima di tornare in cucina, probabilmente per dire ai cuochi che avevano la serata libera.

Mi avviai in camera sua, al secondo piano, e bussai alla porta picchiettando con le nocche.

“Entra pure”.

Per quante volte bussassi, non mi ci abituavo mai. Avrei voluto fare irruzione lì dentro per il semplice fatto che lei era mia. Ma me ne avrebbe dette di tutti i colori se l’avessi fatto. Entrai, con ancora indosso il mio completo.

Lei stava alla finestra e guardava i campi.

Sapevo che il panorama le piaceva, visto che teneva sempre la finestra aperta. Ogni volta che impostavo l'allarme per la notte, dovevo ignorare quella finestra. Non avrei mai potuto dirle di chiuderla. Mi avrebbe fatto una sfuriata. "Ti andrebbe di cenare con me stasera?"

Lei si voltò a guardarmi senza il minimo interesse. "Certo".

Avrei dovuto formulare meglio la domanda. "Ti andrebbe di cenare con me in Toscana? Pensavo che potremmo fare una degustazione di vini dopo cena".

Subito i suoi occhi si illuminarono di innegabile eccitazione. Si allontanò dalla finestra e mi rivolse tutta la sua attenzione. Quella gioia nei suoi occhi era una cosa che non avevo mai visto prima. Non mi aveva mai guardato a quel modo. Le uniche espressioni che mi aveva rivolto erano di sdegno o di godimento — eccetto quella volta in cui aveva pianto dinnanzi al mio dolore.

Cercai di bloccare quel ricordo.

"Mi piacerebbe". Si strinse le mani davanti al petto. "Quando?"

"Appena sei pronta".

"Mi ci vorranno venti minuti".

Allungai il palmo verso di lei, tendendo le dita.

Quando notò il gesto, la felicità nei suoi occhi si offuscò. Recuperò cinque bottoni dal barattolo e li fece cadere sulla mia mano tesa. Poi incrociò le braccia, aspettando che me ne andassi.

Mi misi i bottoni in tasca e uscii, sapendo di aver rovinato il suo umore.

Mi raggiunse nell'atrio mezz'ora più tardi. Scese le scale indossando un abito nero aderente. Era di taglio semplice: le fasciava i fianchi e la vita, e metteva in mostra una buona parte del suo décolleté. Al collo portava una collanina d'oro, che Lars aveva scelto per lei.

La guardai mentre faceva il suo ingresso e notai i suoi capelli pettinati in morbidi boccoli: le ricadevano sopra una spalla, così lunghi che le arrivavano fin sotto il seno. Era più truccata del solito: l'ombretto scuro rendeva i suoi occhi ancora più sexy.

Era assolutamente scopabile.

Osservò la mia reazione mentre veniva verso di me. Cercò di leggere la mia espressione come faceva sempre. Detestava il fatto che io la capissi così bene mentre lei non riusciva a comprendermi veramente.

Ma non doveva preoccuparsene. Le davo delle risposte quando non faceva domande — a volte. "Bottoncino, sei perfetta". Le cinsi la vita con un braccio e la attirai a me, godendomi la sensazione dei suoi seni perfetti contro il mio petto. Al termine della serata, l'avrei scopata forte contro il materasso e sarei venuto su quelle tette fantastiche.

“Grazie. Stai molto bene anche tu”. Fece scorrere la mano sul mio petto, tastando la mia camicia grigia. Il colletto era sbottonato, e lì le sue dita sfiorarono la mia pelle.

Forse l’avrei scopata già in macchina.

“Andiamo”. Prima avessimo concluso quella faccenda, prima saremmo tornati a casa. E io sarei stato tra le sue gambe, a muovermi dentro di lei, esattamente dove dovevo essere.

GUIDAVO LA MIA AUDI SPECIAL EDITION TRA LE COLLINE MENTRE CI DIRIGEVAMO in città. Prediligevo i paesaggi idilliaci con ampi spazi aperti. Adoravo il profumo degli olivi. Estate o inverno che fosse, la Toscana era sempre bellissima. Avevo viaggiato in molti posti diversi, ma niente era eccezionale quanto quella regione.

Mentre guidavo lei guardava fuori dal finestrino, godendosi quel falso senso di libertà. Da quando era stata rapita, era stata rinchiusa in due case diverse. Probabilmente non si sentiva così viva da un pezzo.

Sapevo che non sarebbe scappata. Il pensiero non mi sfiorò più dopo che ne avevamo discusso. Non mi ero preso la briga di portare la mia pistola perché non ero preoccupato. C’era sempre una pistola in macchina, ma non era carica.

“Non credo di aver mai visto un posto più bello...” Il suo sguardo seguiva le colline mentre le oltrepassavamo.

“Perché non l’hai visto”.

Si voltò a guardarmi con quei suoi bellissimi occhi. Aveva ciglia lunghe e folte, e il rossetto era rosso rubino.

Mi immaginai quel colore spalmato sul mio uccello.

La sua mano si mosse verso la leva del cambio dov’era appoggiata la mia, e quell’azione mi insospettì immediatamente. Stava forse cercando di prendere il controllo dell’auto? Era una combattente, perciò la cosa non mi avrebbe sorpreso. Invece, posò la mano sopra la mia.

La adocchiai, incerto delle sue intenzioni.

Stava di nuovo guardando fuori dal finestrino, traendo conforto dal contatto con la mia mano.

Normalmente mi sarei scostato. Non ero un tipo affettuoso: a meno che le cose non portassero al sesso, non ero interessato. Ma mi aveva detto ciò che voleva, e aveva pagato per averlo. Se lei si lasciava sculacciare e frustare, allora io potevo prestarmi a fare questo.

Potevo concederglielo.

Girai la mano e intrecciai le dita con le sue, tenendola come un innamorato.

Lei osservò le nostre mani giunte, ma non mostrò alcuna reazione. Passò un minuto prima che tornasse a guardare fuori dal finestrino, continuando a tenere la mano nella mia. Col pollice mi sfiorò le nocche, tastandone la pelle ruvida e dura.

Quel tocco mi rilassò. Ma la presa di consapevolezza mi fece irrigidire per l'irritazione. Per me era difficile dare affetto, e ancora più difficile riceverlo. Mi faceva ribollire il sangue nelle vene, trasformandomi in una persona spregevole.

Ma potevo farcela.

Le avevo fatto cose inenarrabili, e lei aveva recitato la sua parte. Se era questo ciò che voleva, se era questa la sua fantasia, potevo farcela. Avevo bisogno che rimanesse la mia schiava il più a lungo possibile.

E tenerle la mano sarebbe servito a quello scopo.

SI ACCOMODÒ DI FRONTE AL ME AL TAVOLO DEL RISTORANTE ED ESAMINÒ IL menù. I suoi occhi lo scrutarono su e giù con attenzione prima che tirasse fuori dalla pochette un pezzo di carta ripiegato. Ci diede una scorsa e poi tornò a fissare il menù.

La adocchiai con interesse. "Bottoncino, che stai facendo?"

"Sto decifrando il menù. È scritto tutto in italiano".

Le feci cenno di metterlo giù. "Te lo traduco io".

"No," rispose lei brevemente. "Voglio venirne a capo da sola". Mi congedò con un gesto e continuò a concentrarsi sui suoi appunti per capire cosa voleva ordinare. "Non vorrei finire per ordinare delle *escargot*".

Mi venne da sorridere. "Quello è francese, non italiano".

"Oh... Beh, comunque non voglio ordinare niente del genere". Si passò le dita tra i capelli distrattamente, come se non avesse la minima idea di quanto era sexy nel farlo. I suoi orecchini di diamanti brillavano, illuminati dalla candela.

Era la donna più bella della sala, non c'era paragone. Anzi, era la donna più bella in tutte le sale in cui ero entrato. Quando l'avevo vista per la prima volta, non ne ero rimasto impressionato. Ero stato con una lunga lista di donne belle ed esotiche. Ma ora mi sentivo diversamente. Notavo le piccolissime lentiggini sulle sue guance quando non era truccata. Notavo il modo in cui un angolo della bocca le si sollevava leggermente più in alto dell'altro quando sorrideva. Notavo quanto lunghe e slanciate fossero le sue gambe perfette. Ogni cicatrice sulla sua

pelle testimoniava la sua forza, rendendola invincibile. E perfino quando aveva pianto, con gli occhi rossi e le guance a chiazze... mi era apparsa stupenda.

Non ero mai stato così ossessionato in vita mia.

Il suo spirito mi attirava come una falena verso una fiamma. Perfino quando era caduta in depressione, era comunque stata più forte di quanto io fossi mai stato. Guardava in faccia la paura senza battere ciglio. Aveva imparato a difendersi da sola perché aveva capito che nessun altro l'avrebbe fatto. Si era costruita una vita partendo dal nulla, per poi diventare una donna forte e indipendente.

Meritava il mio rispetto.

E lo aveva.

"Ok, credo di sapere cosa voglio". Ripiegò il suo foglietto di carta e lo rimise nella pochette.

Non mi ero reso conto di quanto la mia mente avesse vagato nel frattempo. Ero rimasto seduto lì per cinque minuti buoni a fare l'elenco delle sue qualità tra me e me. I miei pensieri avevano turbinato all'impazzata, quando invece di solito non pensavo a nulla. "E cos'hai deciso?"

"Lasagne".

Una risatina soffocata mi rimbombò in petto. "Non sarà niente di simile alla robaccia americana a cui sei abituata".

"Finalmente potrò fare un confronto".

"E per quanto riguarda il vino?" Le allungai sul tavolo la carta dei vini.

Lei la scostò. "Non mi vergogno di ammettere che non so nulla di vini. Sei tu l'esperto".

La posai sopra al menù. "Cosa preferisci? Rosso o bianco?"

Fece scorrere di nuovo le dita tra i capelli, spostandosi una ciocca ribelle dietro l'orecchio. "Non ne sono sicura. Quello che beviamo alla villa è buono. Come ho già detto, sei tu l'esperto". Non mi aveva mai lasciato l'ultima parola. E non mi aveva mai permesso di prendere decisioni al posto suo.

L'avevo ammansita, in un certo senso. "Allora lascia fare a me".

La cameriera venne al nostro tavolo e sbatté gli occhioni color caffè nella mia direzione. Probabilmente mi aveva riconosciuto per i miei vigneti. Non che io fossi una celebrità, ma i toscani conoscevano bene i loro vini — e sapevano da dove provenivano.

Scambiò qualche parola scherzosa con me in italiano, ignorando la mia partner per qualche istante di troppo.

Riportai rapidamente la conversazione sul cibo. Ordinai in italiano per entrambi e riconsegnai i menù alla cameriera.

Lei mi rivolse un finto sorriso, celando l'orgoglio ferito per la mia

indifferenza.

Quando restammo di nuovo soli, guardai Bottoncino dall'altra parte del tavolo. I suoi occhi tradivano un velo di irritazione, ma nascondeva gran parte del suo disagio.

"Mi stava solo chiedendo dei miei vigneti".

"Credevo che non mentissimo l'uno all'altra". La sua voce si era fatta di ghiaccio, e mi punse sul vivo.

Come faceva a saperlo?

"Riesco a capire un po' di italiano. E quella stava flirtando con te, dando per scontato che io fossi una stupida americana che non capiva una parola di ciò che stavate dicendo. Gli italiani sono tutti così irrispettosi?"

Il fuoco nella sua voce me lo fece venire duro nei pantaloni. Percepire la sua rabbia e la sua possessività era eccitante — anche se piuttosto avrebbe dovuto infastidirmi. "È con te che tornerò a casa stasera. Perciò lascia perdere".

"Dà fastidio lo stesso..." Afferrò una pagnotta dal cestino e la spezzettò prima di addentarne un boccone.

Non uscivo a cena molto spesso. Le uniche volte erano quando frequentavo qualcuna o quando avevo una riunione. Anche se il cibo mi piaceva, preferivo comunque i pasti che preparava Lars — perché non richiedevano alcuna interazione sociale.

"Esci con qualcuna?" Abbassò lo sguardo, fissandosi le mani mentre spezzava il pane.

"Attualmente?"

"No. Prima di me".

Non mi andava di rispondere a quel genere di domande, ma supponevo facesse parte dell'accordo. Se non mi avesse chiesto nulla, non ci sarebbe stato molto di cui parlare. A me il silenzio andava bene, ma a lei no. "Ho qualche relazione... ogni tanto".

"E non le picchi come fai con me, giusto?"

"No, lo faccio invece". Era quella la parte migliore della relazione. Quando si fidavano di me, mi permettevano di fare loro anche le cose più oscure. Finiva per piacergli e ne volevano ancora.

"Sei mai stato con una donna senza ricorrere alla violenza?"

"Qualcuna". Andavamo a letto insieme un paio di volte, ma non ero mai soddisfatto. Mi serviva la violenza per venire e saziare il mio appetito. "Ma non sono durate a lungo".

"Hai mai desiderato sposarti? Avere dei figli?"

"No". La risposta mi uscì tagliente, offeso che mi avesse fatto una domanda del genere. Col lavoro che facevo, non potevo permettermi di affezionarmi a

nessuno. Non potevo avere una moglie e una famiglia. Sarei sempre stato un bersaglio fino alla fine dei miei giorni. Se qualcuno avesse voluto ferirmi, non avrebbe dovuto far altro che colpire i miei cari.

E non potevo più perdere nessun altro.

Bottoncino si accorse di aver passato il segno con quella domanda e fece un passo indietro. “Mi dispiace se ti ho offeso”.

“Allora evita”.

“Ero soltanto curiosa. Non avevo cattive intenzioni”.

“Tu desideri sposarti un giorno?”

“No”, rispose tanto in fretta quanto me.

Ciò mi sorprese. Visto che aveva voluto un appuntamento, avevo dato per scontato che credesse ancora nel romanticismo. Forse mi sbagliavo. “Posso chiedere come mai?”

“Non mi fido di nessuno. E non lo farò mai più”. Finì di mangiare il suo boccone di pane e ne prese un altro.

Io non toccai il cestino. Non andavo matto per il pane.

“Non dovresti permettergli di rovinare il tuo futuro”. Non tutti gli uomini avrebbero fatto una cosa così sadica. Io ero un criminale, un ladro e un assassino. Ma perfino io non avrei fatto una cosa del genere. “Troverai qualcuno che tiene davvero a te”.

“Se anche fosse, la mia capacità di fidarmi è svanita. Non tornerà mai”.

“Tutto torna — col tempo”.

Scosse la testa. “Quando hai visto le cose che ho visto io, non è più possibile. Ho visto quanto schifosi sono gli uomini. Ho visto che sono i loro uccelli a dettare ogni mossa. Ho visto la vera natura delle persone — e gli uomini sono tutti uguali”.

Avrei voluto controbattere, ma non potevo. Ero uno degli uomini più malvagi che ci fossero in circolazione. Anche se non l’avevo violentata, ciò non faceva di me una brava persona. Mi aspettavo comunque di corromperla per farle aprire le gambe. Non ero certo migliore. “Mi spiace che quest’esperienza ti abbia fatto perdere la fiducia”.

“Non è così. Mi ha soltanto fatto aprire gli occhi”.

La cameriera tornò con i nostri piatti e li posò di fronte a noi. Aveva occhi solo per me e ignorò Bottoncino, probabilmente dando per scontato che fosse una collega o una cliente, e non certo la mia schiava del sesso.

Bottoncino la fissò con asprezza, minacciandola silenziosamente.

Quella ci versò il vino e poi sparì — grazie al cielo.

Quando non fu più in vista, il cattivo umore di Bottoncino svanì.

“Sei un tipo geloso?”

“Non sono gelosa”. Tagliò la sua lasagna. “Solo che non mi piace quando le persone mi liquidano come se fossi insignificante”.

“Probabilmente pensa che tu sia una cliente”.

“Beh, non lo sono”. Mandò giù qualche boccone, ancora tesa.

Non voleva sposarsi e non si fidava di nessuno, eppure era gelosa. I conti non tornavano. Però, in effetti, se io avessi visto un uomo anche solo avvicinarsi a lei, gli avrei conficcato un pugnale nel petto. Non aveva niente a che fare con l’amore. Si trattava di possesso. “Adesso lo capirà”. Allungai il braccio sul tavolo per prenderle la mano. Intrecciai le dita con le sue e continuai a mangiare.

Le sue dita risposero immediatamente al contatto con le mie, stringendole. Osservò le nostre mani unite tra loro e la sua rabbia svanì all’istante per lasciare il posto all’affetto.

SEDUTI A UN TAVOLO VICINO ALLA FINESTRA, CI STAVAMO GUSTANDO GLI antipasti e diversi vini. Io avevo già provato tutti i brand nelle mie vicinanze. Sapevo bene cosa facevo io, e cosa invece produceva la concorrenza. Quell’esperienza non era entusiasmante per me.

Però Bottoncino si stava divertendo.

Assaggiava ogni vino dopo aver fatto ruotare il calice come una professionista. “Mi piace questo”.

“È uno dei miei”.

“Sul serio?”

Annuii.

“Quante varietà di vino produci?”

Quella era una domanda impegnativa. “Così su due piedi... direi almeno un centinaio”.

“Wow. Sei sempre stato interessato al vino?”

“Suppongo di sì. Ma mi hanno sempre interessato anche i superalcolici”.

“Hai avviato l’azienda per conto tuo?”

Annuii.

Appoggiò i polsi sul bordo del tavolo, sexy con quelle braccia toniche. I capelli le erano ricaduti su entrambe le spalle perché aveva smesso di toccarseli, e le incorniciavano il viso come se fosse stata pronta a posare per un servizio fotografico. Il vestito le copriva le cicatrici sulla schiena e sul sedere, ma io sapevo che c’erano. “Come ci sei riuscito?”

La mia mente fu distolta dal pensiero delle leggere cicatrici sul suo bel culo.

“Sono stato nel commercio delle armi per un pezzo. Dopo un litigio con mio padre, mi sono messo in testa di aprire la mia attività. Ero stanco di prendere ordini. Stanco di vivere nella sua ombra. Perciò mi sono preso la mia quota e ho aperto l’azienda vinicola. Nel giro di qualche anno ha avuto successo”.

“Quand’è che sei tornato nel commercio delle armi?”

“Quando mio padre è morto”. Non avevo realmente portato il lutto nemmeno per lui. L’ultima volta che avevamo parlato ci eravamo detti delle cose spiacevoli. Erano seguiti anni di silenzi, fino al giorno in cui mia madre aveva telefonato per darmi la notizia. “Sono tornato in affari insieme a Conway, e siamo diventati soci. Da allora il mio tempo è diviso tra le due attività”.

Anche se rimaneva in silenzio, i suoi occhi manifestavano interesse. Ogni parola che udiva le rimaneva impressa nella mente. Mi dedicava tutta la sua attenzione quando eravamo insieme. “E adesso ti piace?”

“Non proprio”. Non era un’attività di cui andavo fiero. Comportava più problemi che altro. Mi procurava un sacco di nemici, di quelli che non dormono mai. Bones era il mio avversario principale, in una lotta iniziata ancor prima che ci incontrassimo. “Ma Conway insiste che io ne faccia parte. Non vuole gestire l’attività da solo”.

“E quand’è che hai iniziato a dargli retta?”

L’angolo della mia bocca si sollevò in un sorriso. “So che non è in grado di gestirla da solo. È impulsivo, al contrario di me che sono metodico. Ed è impaziente, mentre io prendo le cose con calma. È mosso dall’avidità più che dalla logica. Ci compensiamo l’un l’altro”.

“E l’azienda vinicola ti piace invece?”

“Sì. È un lavoro onesto, e sono orgoglioso di ciò che ho realizzato. Ho avviato l’attività quando avevo diciott’anni, e nel giro di qualche anno è diventata la più grossa azienda vinicola in Italia”.

“Tua madre dev’esserne stata orgogliosa”.

“Infatti”. Invece mio padre non lo fu mai. Lui la definiva roba da femminucce.

“Mi piacerebbe visitarla un giorno o l’altro, se ti va di mostrarmela”.

“Certo”. Non mi sarebbe dispiaciuto possederla sopra la mia scrivania in ufficio dopo una giornata nei campi. E non mi sarebbe dispiaciuto sfoggiarla davanti ai miei dipendenti, mostrare loro la donna che mi portavo a letto ogni sera. Certe volte averla al mio fianco era un gioco di potere.

Finì di degustare il vino e passò a quello successivo. “Grazie per aver risposto alle mie domande”.

Viveva con me già da tre mesi, eppure non avevamo mai avuto una conversazione vera e propria. Andavamo sempre dritti al sodo, a bottoni e pizzo.

Avevo risposto alle sue domande con facilità senza neanche rendermene conto. Ormai mi conosceva meglio lei di chiunque altro, eccetto Lars. “Non mi dispiace rispondere quando non sembra un interrogatorio”.

“Non ho mai voluto farti un interrogatorio. Volevo soltanto conoscerti”. Abbassò gli occhi sul suo bicchiere e lo fece roteare prima di bere un sorso di vino.

Ogni volta che spostava lo sguardo, io la osservavo. Esaminai il modo in cui teneva il calice, con le unghie laccate di smalto rosso rubino, dello stesso colore del rossetto. Aveva dita lunghe e affusolate, perfette per stringersi attorno al mio uccello quando me lo succhiava. Quando abbassava le palpebre potevo distinguerne le ciglia una ad una: erano lunghe e folte come non ne avevo mai viste, con le punte che si incurvavano all’insù. Era splendida ogni giorno anche senza trucco, però quando si tirava sembrava fin troppo bella per essere vera. Mai prima di allora avevo avuto davanti una donna tanto stupenda. E lei non ne aveva idea. Come faceva una persona con un passato così difficile a diventare tanto bella e dolce? Come aveva fatto a mantenere la sua eleganza naturale, il suo orgoglio? “Sei cresciuta a New York?”

Finì il vino prima di posare nuovamente il bicchiere sul tavolo. “Nata e cresciuta. Non c’è città al mondo come quella”.

“Ti manca?”

Fece spallucce. “Stare in un posto come questo mi ha portata a detestare il traffico, i rumori, la folla e l’inquinamento. La mia pelle ha un aspetto migliore che mai e i miei i polmoni sembrano respirare appieno per la prima volta. Perciò no, suppongo che New York non mi manchi. Un tempo adoravo quel posto, ma dopo essere stata qui... non lo amo più come prima”.

Perlomeno le piaceva stare nella mia tenuta. Viveva nel lusso. Era servita e riverita, e si trovava davanti la più splendida valle del mondo. “Hai mai parlato con i tuoi genitori dopo che le vostre strade si sono divise?” Il suo dossier mi aveva rivelato molto su di lei, ma non forniva i dettagli che solamente la diretta interessata poteva raccontare.

“No”. Nella sua voce non c’era traccia di amarezza. “Dubito che a loro importi. Sono stata un incidente di cui non sapevano che farsi. Vivere in affidamento non è stato semplice. Vivere per strada è stato altrettanto difficile. Ma preferirei ripetere quell’esperienza piuttosto che avere a che fare con loro”.

Non battei ciglio di fronte al rancore nella sua voce. Io e mio padre ci eravamo scontrati nel corso degli anni, ma questo perché eravamo entrambi così dispotici. Me le dava quando non ero d’accordo con lui, ma ciò mi spingeva a insistere. Tuttavia, lo rispettavo. Mi era andata molto meglio che a lei. “Sei mai stata adottata?”

“Una volta. Era una bella famiglia a Manhattan. La moglie e il marito mi piacevano. Ma poi lei è rimasta incinta e si sono resi conto che non potevano permettersi di mantenermi. Perciò mi hanno rimandata indietro”.

La mia espressione non mutò, ma dentro mi sentii stringere il cuore. Essere accolta in una famiglia e poi rimpiazzata all’arrivo del figlio naturale doveva essere stato traumatico. “Quanti anni avevi?”

“Tredici”.

Questo peggiorava le cose. “Mi dispiace”.

“È andata com’è andata. Quando ho iniziato il college sono diventata la persona che ero destinata ad essere. Gli altri studenti non sapevano nulla del mio passato, perciò ho potuto ricominciare da zero. È stato allora che la mia vita è cambiata. Le cose cominciavano ad andare meglio e per la prima volta in vita mia ero felice — se tralasciamo i prestiti studenteschi”. Ridacchiò e si versò nel bicchiere il prossimo vino da degustare.

La ammirai più di quanto avessi mai fatto prima. Aveva passato l’inferno, ma ne era uscita comunque una persona positiva. Avrebbe potuto piangersi addosso, ma non lo aveva fatto. Era andata avanti senza mai arrendersi.

Mi ricordava me stesso.

“Avevi un ragazzo al college?” L’idea mi dava il voltastomaco. C’erano stati altri uomini prima di me. Ci sarebbero stati altri uomini dopo di me. Quel pensiero non avrebbe dovuto darmi fastidio. In effetti, non avrei dovuto fare neanche una piega. Eppure era così. Avevo fatto una domanda a cui non volevo sentire la risposta.

“Sì”. Sorrise al ricordo. “Jason. Era un bravo ragazzo”.

Parlava con affetto del suo ex. Era una rarità. “Come mai avete rotto?”

“Lui aveva due anni più di me, perciò si è laureato quando io ero ancora al secondo anno. Ha trovato lavoro in California, e la relazione a distanza non funzionava. Siamo andati ognuno per la sua strada — restando amici”. Era l’unico ricordo del quale parlava bene. Tutto il resto era avvolto nelle tenebre.

“Sei rimasta in contatto con lui?”

“Ci siamo mandati qualche messaggio ogni tanto. Ma niente di troppo personale. Non gli ho mai chiesto se frequentasse qualcuno, né lui l’ha mai chiesto a me. Era una cosa sulla quale eravamo tacitamente d’accordo”.

Cominciava a sembrare che fosse stato lui a rompere. Mi sentivo sempre più inquieto ogni secondo che passava, con un’inspiegabile rabbia dentro di me. Il fatto che avesse amato un uomo e fosse ancora affezionata a lui mi bruciava fino al midollo. Non mi sarebbe dovuto importare del suo passato. E nemmeno del suo futuro. Eppure mi disturbava profondamente. “Andavi a letto con lui?”

Roteò gli occhi, sorridendo. “Ero al college. Diamine, sì che andavo a letto

con lui”.

Quella risposta non fece altro che irrigidirmi ancora di più. Decisi di cambiare argomento perché stavo diventando sempre più inquieto. Mantenevo un’espressione stoica, ma la mia mano teneva il bicchiere così stretto da rischiare di frantumarlo. “Qual è il tuo vino preferito?”

Esaminò le bottiglie sul tavolo, mordendosi le labbra mentre cercava di decidersi. “Il secondo”.

Uno dei miei.

“E qual è il tuo?”

“A questo non posso rispondere”.

“Perché no?”

“Conflitto di interessi”.

“Questa non è mica un’intervista per il giornale. Stai parlando con me”.

Mi sporsi in avanti per esaminare le bottiglie. “Il secondo”.

“Bene. Sarebbe strano se preferissi il vino di qualcun altro al tuo”.

“Suppongo”. Appoggiai il mio bicchiere vuoto. “Sei pronta ad andare?” Avevamo cenato e bevuto del vino. Avevo rispettato la mia parte dell’accordo. Ora la volevo sotto di me sul letto. Volevo scoparla fino a far scomparire il ricordo di quel suo patetico ex ragazzo. Come aveva potuto lasciarsela sfuggire? Secondo me doveva essere stato un benemerito idiota.

“Sì. Mi piace andare in giro con la tua macchina. È bella”.

Se voleva portarmi a letto, non doveva far altro che elogiare la mia auto. “Grazie. È ancora più bella quando ci sei tu nel sedile del passeggero”.

Mi rivolse un sorriso sexy. “E che ne dici del sedile posteriore?”

ENTRAMMO IN CAMERA SUA E SUBITO MI AVVICINAI A LEI DA DIETRO PER APRIRLE la cerniera del vestito aderente. Tirai giù la zip fino al fondoschiena, mettendo in mostra la parte superiore del tanga nero e le sue natiche sensuali. Un ringhio profondo mi salì dalla gola a quella vista. Il mio uccello era già pronto, imperlato di secrezione preseminale. Bramava disperatamente di entrare in lei e sentirla bagnata.

Le tirai giù il vestito sottile fino alle caviglie e mi inginocchiai. La sospinsi in avanti col busto, facendola piegare a novanta gradi sul letto. Le afferrai il tanga e lo sfilai mentre la leccavo in mezzo alle gambe. Era bagnata come avevo previsto, e godevo a farla bagnare ancora.

Gemette, premendomi il sedere sulla bocca perché voleva di più. Voleva

sentire la mia lingua esperta sul suo clitoride così sensibile. Eravamo stati a letto insieme abbastanza volte da capire esattamente cosa desiderava l'altro. Sapevo cosa le piaceva e cosa non le piaceva a livello innato.

Mi alzai in piedi e mi tolsi i pantaloni e i boxer. Volevo prenderla selvaggiamente da dietro e guardare il suo culo vibrare a ogni mia spinta. Mi sbottonai in fretta la camicia e rimasi completamente nudo dietro di lei.

Lei si girò e si adagiò sul letto supina, spostandosi in su fin contro la testiera.

Non capii il perché dei suoi movimenti, ma non feci domande. Avanzai lentamente sopra di lei e le baciai l'incavo tra i seni. Adoravo le sue tette tanto quanto il suo culo. Aveva un davanzale perfetto.

Si portò una mano tra le cose aperte e iniziò a toccarsi il clitoride, mentre con l'altra mi afferrò i capelli. Gemette sottovoce, inarcando la schiena per potermi prendere un capezzolo tra le labbra.

Cazzo se era sexy.

Le strizzai un capezzolo e succhiai l'altro, ascoltandola trasalire e gemere allo stesso tempo. Con le dita si sfregò il clitoride più forte, gemendo ad alta voce, senza curarsi che qualcuno nella villa potesse sentire le sue grida di piacere.

Averla guardata tutta la sera mi aveva fatto venire una voglia disperata di lei. Mi era piaciuto l'ombretto scuro sui suoi occhi; mi aveva fatto impazzire il rosso rubino sulle sue labbra. Era stata così bella alla luce della candela. Avevo desiderato possederla più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Il mio pene contro sua pancia faceva fuoriuscire gocce di secrezione sul suo ombelico. Produceva abbondante lubrificazione, ma non mi serviva mai. Lei era sempre bagnatissima per me.

Mi sollevai e, afferrandola per i fianchi, la girai di peso a pancia in giù. Avevo intenzione di sbatterla forte sul materasso, ascoltando le sue urla soffocate contro il cuscino.

Lei si rigirò supina. "Che stai facendo?"

La guardai nella penombra, chiedendomi se mi ero perso qualcosa. "Ti scopo".

"Voglio farlo così". Mi avvolse le gambe attorno alla vita e mi tirò sopra di lei.

"Non mi interessa come vuoi farlo tu". Le cose si facevano a modo mio, e lei avrebbe dovuto adeguarsi. La facevo venire sia che fosse appesa al soffitto o piegata a novanta sul comò. Non facevo la posizione del missionario perché era troppo intimo per i miei gusti. L'avevamo fatto una volta sola, perché la stavo introducendo alla nostra relazione. L'ultima volta che ci eravamo trovati faccia a faccia, lei aveva pianto dinnanzi alla mia sofferenza. Non volevo sentire quella

vicinanza, la sincronia dei battiti dei nostri cuori.

“È la mia serata”. Contrasse le cosce contro il mio bacino. “Perciò farai ciò che ti dico. Ora, obbedisci”.

A quel comando, mi corse un brivido lungo la schiena. Nessuna donna aveva mai osato darmi istruzioni. Lei lo aveva fatto con tanta disinvoltura e tanta convinzione che mi era venuto ancora più duro. Ero io il dominatore, l’uomo che aveva bisogno del controllo. Però quella donna dalla tempra d’acciaio mi eccitava. Era la mia controparte perfetta. Per poco non feci ciò che aveva chiesto. “Hai invertito i ruoli, Bottoncino. Ti scoperò da dietro, perciò girati a pancia in giù”.

“No. Ho pagato per questa serata. Farai ciò che voglio senza discutere, proprio come io faccio per te”. Nei suoi occhi ardeva un fuoco che stava per bruciarmi.

Aggrottai le sopracciglia, confuso. “Hai pagato per la cena e l’appuntamento. Il sesso non era incluso”.

“Era implicito”.

“No”.

“Sì”. Affondò le unghie nelle mie braccia, lanciandomi un silenzioso avvertimento. “Lo voglio così. Lento. Voglio che mi baci come se fossi l’unica donna al mondo di cui ti importa. Ora fallo”.

Voleva fare sesso ordinario. Dannazione, no, non gliel’avrei concesso. “Non farò l’amore con te”.

“Puoi scommetterci il culo che lo farai”.

Quella risposta insolente mi eccitò. Volevo prendere d’assalto quella sua splendida boccuccia con la mia. Volevo costringerla a sottomettersi, ma allo stesso tempo mi piaceva che si opponesse. “Questo non era incluso nell’accordo. Adesso sta’ buona così possiamo scopare”. Il mio pene pulsava, impaziente di voglia.

“D’accordo. Due bottoni”.

“No”. Non c’era quantità di bottoni che potesse pagarmi. Non facevo sesso ordinario. Non l’avevo mai fatto e non l’avrei mai fatto.

“Cinque”.

“Non hai abbastanza bottoni per farmelo fare”.

Fece scorrere le unghie sul mio petto, affondandole nella mia carne fin quasi a farmi sanguinare. La sua voce si fece più bassa, sexy e potente. I suoi occhi erano incollati ai miei. “Con te ho fatto cose che non avrei mai pensato di poter fare. E ho goduto a fare cose con le quali non avrei mai pensato di poter godere. Ti do ciò di cui hai bisogno. Adesso dammi tu ciò di cui ho bisogno io”.

Sostenni il suo sguardo e sentii che la mia risolutezza svaniva.

Mi diede un bacio lieve sulle labbra, invitandomi a cooperare. “Adesso”. Respirò nella mia bocca, e la sua determinazione mi indusse a cedere. Le sue parole mi avevano fatto riconsiderare tutto quanto. Si era lasciata appendere al soffitto con delle cinghie di cuoio e frustare a sangue. Aveva fatto tutto ciò che le avevo chiesto perché sapeva che ne avevo bisogno. Aveva tenuto una mentalità aperta e corso il rischio. Era più di quanto la maggior parte delle donne avrebbe fatto.

“Tre”.

Spostò le mani sulle mie spalle e le fece scorrere lentamente lungo la mia schiena. Mi baciò all’angolo della bocca e strinse le gambe attorno alla mia vita. “Tre”.

Avevamo siglato l’accordo e io avrei rispettato la mia parte del contratto. Posando la bocca sulla sua, la baciai lentamente, concentrandomi soltanto su ciò che stavo facendo e nient’altro. Chiusi il mio cuore e mantenni il battito regolare. Mi godetti ogni bacio e ogni carezza a livello fisico, ma mai sul piano emotivo.

Lei rispose immediatamente al mio affetto. Mi fece scorrere le unghie sulla schiena, ma senza graffiarmi la pelle: il suo tocco era gentile, suadente. Respirava contro la mia bocca ogni volta che la baciavo, lasciandosi trasportare.

Mi posizionai sopra di lei e il mio pene trovò la sua entrata come se avesse una volontà propria. Con le sue gambe ancora allacciate attorno alla mia vita, spinsi la cappella dentro la sua apertura bagnata.

Ebbi un fremito di desiderio quando sentii quell’umidità. Era una sensazione così bella. Calda e viscosa, agevolava l’entrata del mio grosso membro facendolo scorrere meglio. Era più bagnata di quanto non fosse mai stata. Ed era una cosa che non credevo possibile.

Affondai lentamente dentro di lei, allargandola con ogni centimetro. La sua fica era il paradiso, e avrei potuto restare immerso dentro di lei per sempre. Il mio uccello voleva stabilirsi lì in pianta stabile e non uscire più.

Lei accavallò le caviglie e le appoggiò al centro della mia schiena, proprio contro la mia colonna vertebrale. Era piegata sotto di me, con i seni premuti contro il mio petto. Spostò le mani sui miei fianchi e li afferrò possessivamente. “Crow…” Aveva il viso arrossato e le labbra socchiuse. Godeva già così tanto, e avevamo appena cominciato. “Oh dio, Crow”. Mi strinse le natiche per spingermi più a fondo dentro di lei. “È così bello averti dentro”.

Mi fermai un momento prima di spingermi dentro di lei. Le sue parole si trascinavano lungo la mia pelle facendomi sanguinare ovunque. Mi avevano eccitato più di quanto già non fossi. Non avevo ancora fatto quasi niente, e lei si stava già sciogliendo sotto di me. Il mio respiro accelerò, e il mio uccello

diventò ancora più sensibile. Potevo sentire ogni singolo movimento della sua vagina. Potevo sentire la sua umidità che mi accoglieva sempre più nel profondo del suo ventre.

Tirai fuori il pene lentamente, prima di affondare ancora in lei, divaricando la sua fica stretta con le dimensioni del mio membro. I miei fianchi volevano muoversi più velocemente, scoparla più selvaggiamente, ma tenni il mio corpo sotto controllo. Mantenni le spinte lente e dolci.

E già volevo venire.

Controllarmi mi riusciva più difficile del solito. Normalmente non dovevo far altro che comandare il mio corpo, e quello obbediva. Ma in quel frangente la normalità era volata dalla finestra. Non riuscivo a pensare con lucidità quando quella bellissima donna godeva di me così intensamente. Ero quello che la faceva gemere e implorare di avere di più. Ero il re che aveva conquistato quella regina. Ero l'uomo per il quale barattava una parte della sua libertà.

Il mio cazzo pulsò.

"Crow". Era la terza volta che ripeteva il mio nome, battendo il suo ultimo record.

I miei fianchi si spingevano dentro di lei a poco a poco, con le natiche che si contraevano a ogni movimento. La penetravo lentamente, facendo a malapena dondolare il letto. Le mie labbra si muovevano all'unisono con le sue, gustando il sapore di vino sulla sua lingua. "Sei bellissima stasera". Le parole mi uscirono dalle labbra di loro spontanea volontà. Non avevo dovuto sforzarmi. Le avevo dato ciò che desiderava senza dovermi impegnare. Quando mi lasciai prendere dal ritmo e mi concentrai sull'unione dei nostri corpi, ogni altra cosa andò a posto.

Lei si sciolse sotto di me, con le labbra che le tremavano. Pronunciò ancora il mio nome, questa volta con più passione che mai. "Crow..." Mi affondò le unghie nel sedere, per poi avvolgermi le braccia attorno al collo. Mi passò le dita tra i capelli, accarezzandoli.

I nostri corpi erano imperlati di sudore mentre gemevamo all'unisono. La baciavo ogni volta che potevo, ma in certi momenti la sensazione era troppo bella e non riuscivo a concentrarmi su ciò che stavo facendo e baciarla allo stesso tempo. Posai la fronte contro la sua e la guardai negli occhi mentre mi muovevo dentro di lei. Osservavo il fuoco danzare nelle sue iridi: erano sempre azzurre, ma roventi. Con me si abbandonava, lasciandosi alle spalle la razionalità, dove cominciavano le emozioni.

Si aggrappò ai miei bicipiti, come faceva di solito appena prima di esplodere. "Sto per venire..."

Riuscivo a sentire che aumentava l'umidità tra le sue gambe. Era così

bagnata che la sua linfa mi gocciolava sui testicoli fino a cadere sulle lenzuola, impregnandole. Il mio cuore bruciò di un dolore inaspettato e sentii che il fiato mi veniva meno. “Dimmi che sei mia”. Si era rifiutata una miriade di volte, ma ora sapevo che la sua risposta sarebbe stata diversa. Me lo sentivo nelle ossa, nell’anima.

Si contrasse intorno a me mentre la potenza dell’orgasmo la colpiva dritta al petto. Si contorse, stringendo la vagina intorno al mio uccello fin quasi a soffocarlo. “Crow…” Le sue unghie affilate affondarono nella mia pelle. “Sono tua... Soltanto tua”.

Erano le parole che desideravo sentire da mesi. Ora che finalmente erano entrate nel mio cervello, il mio corpo cedette e si arrese al piacere totale. Il mio uccello prese fuoco mentre il mio seme lo percorreva dai testicoli alla punta, fino a riversarsi dentro di lei con un’esplosione potente, riempiendola il più possibile. “Bottoncino”. Le passai un braccio attorno alla vita per tenerla stretta a me, mentre mi abbandonavo al climax che mi aveva dato la più grande soddisfazione che avessi mai provato. Mi sembrò di essere venuto tre volte di fila, una dopo l’altra. I miei muscoli sussultarono, indolenziti come se l’avessi scopata più forte che potevo. Mi doleva tutto, ma era così piacevole allo stesso tempo.

Mi scostai da sopra di lei e mi stesi a pancia in su. Le mie gambe scalciarono via le lenzuola in automatico perché la stanza sembrava un forno. A poco a poco il mio respiro si stabilizzò e la temperatura corporea scese.

Mi sentivo gli occhi pesanti ed ero sul punto di addormentarmi. Prima di essere troppo stanco, mi tirai su a sedere e mi spostai verso il bordo del letto.

Lei mi afferrò per il braccio e mi fermò. Con un solo sguardo, mi fece capire esattamente ciò che voleva.

Acconsentii senza esitazione. Tornai a distendermi accanto a lei e la tirai vicina a me. Mi avvolse la vita con una gamba, e il mio membro semi-duro si trovò premuto contro il suo sesso. Faccia a faccia, fissai le sue labbra morbide. Erano rilassate per il sonno imminente. Il rossetto non c’era più, probabilmente spalmato sulla mia bocca e la mia lingua. Le accarezzai il viso, poi feci scendere la mano sul suo collo, dove potei sentire il suo battito lieve.

Aprì gli occhi e mi guardò, con la stanchezza dipinta nelle iridi. Il suo fuoco era stato estinto, e adesso era serena. Spostò la mano sul mio petto, appoggiando le dita all’altezza del mio cuore.

Il mio corpo prese il controllo e posai le labbra sulle sue, in un bacio che fu diverso da tutti gli altri. Dolce ma aggressivo allo stesso tempo. Delicato ma imperioso. Mi scostai e sentii freddo nell’istante in cui non fui più a contatto con lei. “Mia”.

Fece scorrere la mano sul mio petto. “Tua”.

3

PEARL

Il dolore mi piaceva. Mi piacevano il morso del cuoio, lo schiocco della frusta, e il modo brutale in cui lui mi possedeva. I suoi occhi si oscuravano e lui sprofondava negli abissi. L'uomo gentile che conoscevo scompariva, rimpiazzato da una versione ben più sadica di lui.

Mi piaceva anche quello.

Eppure, ciò che amavo davvero era il sesso ordinario.

Adoravo il modo in cui mi aveva baciata dolcemente, prendendosi il suo tempo e facendo sì che ogni carezza avesse uno scopo. Aveva tastato le mie labbra come se stesse cercando di memorizzarle, per richiamare alla memoria quella sensazione quando non ero nei paraggi.

Le sue cosce possenti lo avevano spinto dentro di me lentamente, e ogni centimetro del suo membro diventava più grosso e più lungo quando rallentava il ritmo. Ero stata più bagnata che mai, e mentre ci muovevamo all'unisono ero sprofondata in un altro mondo.

Ne era valso ogni singolo bottone.

Non mi sentivo in colpa per avergli chiesto di fare una cosa che lo metteva a disagio. Lui a me aveva fatto cose pazzesche — e avevo delle cicatrici a dimostrarlo. Eppure, una volta che ci aveva provato, gli era piaciuto. Lo capivo dalla quantità di seme che aveva depositato dentro di me. Non mi stava nemmeno tutto dentro.

Per la prima volta gli avevo permesso di avermi davvero — completamente. Se l'era guadagnato dopo aver fatto qualcosa solo per me. Mi aveva lasciato il controllo della situazione, cedendomi il potere per quella notte. Era dura per lui non avere il controllo in ogni momento. Ma in qualche modo aveva trovato la forza — per me.

Volevo farlo più spesso. Ma avevo già speso otto bottoni per quella serata, un duro colpo sul totale. Avrei potuto farlo soltanto altre sette volte prima di restare a secco di bottoni. Ciò che mi scocciava non era perdere la libertà, bensì perdere la capacità di pagare per le cose che volevo.

Mi servivano più bottoni.

SCESI PER COLAZIONE E LO TROVAI INTENTO A LEGGERE IL GIORNALE DEL mattino. Indossava già uno dei suoi bei completi, con una cravatta dai colori accesi. Aveva i capelli pettinati all'indietro, ma che si arricciavano leggermente sulle punte. Era uno spettacolo magnifico da vedere come prima cosa al mattino.

Gli strappai di mano il giornale e mi sedetti sopra di lui.

Anziché irritarsi per l'interruzione del suo rituale mattutino, gli venne duro sotto di me. Mi guardò con occhi freddi: il suo aspetto tenebroso e la sua espressione impassibile erano tornati ad essere gli stessi di sempre. Erano rare le volte in cui mi lasciava entrare. E quando lo faceva, poi si chiudeva sempre in sé stesso ancora di più. "Vuoi il mio cazzo prima che parta?" Era tornato alle solite.

Cavalcai i suoi fianchi, sfregando lievemente contro la sua erezione. "Voglio sempre il tuo cazzo".

Mi afferrò le cosce e ci diede una stretta forte. Poi mi sollevò il vestito fino alla vita in modo da esporre il mio sedere. Le sue dita corsero subito alle mie natiche, divaricandole e scostandomi il tanga. "Che bella coincidenza. Si dà il caso che il mio cazzo voglia proprio scoparti nel culo". Spostò l'indice sul mio buchino e lo fece scivolare dentro.

All'inizio il mio corpo si irrigidiva per espellere le sue dita, ma ormai mi ci ero abituata. Rimasi rilassata, consentendomi di allargarmi per agevolare la sua ispezione. "E allora perché non lo fai?" Gli slacciai la cintura e tirai giù la cerniera dei pantaloni, lasciando fuoriuscire il suo membro: era lungo e grosso, già imperlato del suo succo.

Inserì un altro dito dentro di me, mentre si faceva rosso in viso dal desiderio. "Credo proprio che lo farò". Mi attirò più vicina al suo petto e mi sfilò il tanga. Quindi mi afferrò la mano e me la tenne davanti al viso, ordinandomi in silenzio cosa fare.

Ci sputai sopra e poi la spostai dietro di me per massaggiargli il pene dalla punta ai testicoli. Muovevo la mano su e giù, lubrificandolo con la mia saliva.

I suoi occhi si oscurarono ancora di più mentre continuava a penetrarmi con le dita, muovendole sempre più veloci e sempre più in profondità. "Adoro il tuo

culo tanto quanto la tua fica. Non credevo che fosse possibile". Lentamente tirò fuori le dita, poi si afferrò il pene alla base. Lo posizionò contro il mio buchino, allargandomi già soltanto con la cappella. Emise un respiro tremante, anticipando la sensazione di entrare del tutto dentro di me.

Gli afferrai la base del pene, impedendogli di procedere oltre.

Mi fissò con occhi brucianti di impazienza.

"Dieci bottoni".

"Cinque".

"Dieci". Non indietreggiai perché sapevo che l'avrei avuta vinta. Ce l'aveva duro e pulsante, impaziente di essere dentro di me il prima possibile. I suoi pensieri erano fissati completamente sul sesso. Era abbastanza disperato da acconsentire a qualunque cosa.

Sollevò un angolo della bocca in un ghigno.

"Ti scoperò così forte che non riuscirò a sedermi per tutto il giorno".

Affondò le dita nelle mie cosce e il suo uccello pulsò nella mia mano. "D'accordo. Ti conviene che ne valga la pena".

Sorrisi trionfante, poi puntai la sua cappella contro il mio buchino. Nonostante il dolore, mi piaceva quando mi scopava il culo. Ma volevo davvero quei bottoni per qualcos'altro. Dargli una cosa a cui non sapeva resistere era il modo migliore per raggiungere il mio scopo.

Scivolai sul suo membro fino alla base e trasalii quando mi allargò completamente. Per quante volte l'avessimo fatto, il mio sedere non si sarebbe mai abituato alle dimensioni del suo pene. Mi faceva male, fino a farmi venire le lacrime agli occhi.

Lui teneva lo sguardo fisso su di me, memorizzando ogni singola espressione del mio volto. Spostò le mani sotto le mie natiche, divaricandole leggermente per fare spazio al suo uccello. "Scopami".

Mi aggrappai alle sue spalle e mi sollevai sulle punte dei piedi. Rimbalzai ripetutamente sul suo membro, sentendolo che mi penetrava ancora e ancora. Era bagnato della mia saliva, ma non scorreva così fluido come con il lubrificante. La frizione mi bruciava mentre lo prendevo sempre di più, ma continuai ugualmente.

Crow guidò il mio movimento con le mani, aumentando il ritmo. Sprofondò negli abissi, avendo bisogno del mio dolore per poter esplodere in un orgasmo. Mi spinse più forte sulla sua asta.

"Oh Dio..." Lo conficcai dentro di me più a fondo, sentendo che mi venivano le lacrime agli occhi.

"Più forte".

Feci come aveva ordinato, perché volevo quei bottoni nel mio barattolo. Il

mio canale si allargò al massimo per accomodarlo, e il dolore si fece spietato. Il suo membro era troppo grosso, il mio canale troppo stretto. Avevo gli occhi bagnati di lacrime, e alcune mi sfuggirono.

Lui le guardò cadere, col petto che si sollevava e riabbassava per l'eccitazione crescente. "Adoro quando piangi per me..."

Affondai le unghie nella sua giacca, lasciandomi cadere sul suo cazzo ancora e ancora. Annaspavo dal dolore ogni volta che lo conficcavo spietatamente dentro di me. Mi sentivo sul punto di spezzarmi in due.

Lui spostò le dita tra le mie gambe e iniziò a sfregarmi forte il clitoride. Lo massaggiava con movimenti circolari, mandandomi in fiamme. Mi inserì due dita nella vagina mentre col pollice continuava a lavorare sul mio clitoride. "Non vedo l'ora di venirti nel culo".

Il mio corpo si imperlò di sudore, e il mio sesso agognava disperatamente l'orgasmo. Il dolore era ancora insopportabile, ma allo stesso tempo mi eccitò. La consapevolezza di quanto era grande il suo cazzo e di quanto io ero capace di sopportare mi fece contorcere del desiderio.

"Sei bagnata". Mosse le dita dentro la mia fica, e applicò quell'umidità sul mio clitoride. "Ti piace il mio cazzo nel culo, vero?"

"Sì..." I miei capelli svolazzavano su e giù seguendo il mio movimento, e le tette mi rimbalzavano dentro al vestito. Rilassai il sedere man mano che mi eccitavo sempre di più. Il suo membro scivolò con più facilità, ma mi allargava ancora dolorosamente. Le lacrime continuavano a scendermi sul mento, per poi gocciolare sul suo completo.

"Hai il culo così stretto".

Chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare dalla sensazione. La mia mente si spense mentre il mio corpo si accendeva. Presi fuoco da capo a piedi, ardendo come una meteora. Gridai più forte di quanto avessi previsto, rivelando a tutti gli altri in casa ciò che stavamo facendo. Lui mi sfregò il clitoride più forte mentre il mio corpo andava in mille pezzi. Sentire le sue dita nella fica e il suo uccello nel culo mi diede la pressione giusta al momento giusto. Esplosi in preda alle convulsioni, prendendolo più a fondo mentre andavo in estasi.

"Cazzo". Mi afferrò le cosce e mi guidò su e giù, penetrandomi sempre più forte e sempre più veloce. Mi mordicchiò la clavicola prima di affondarmi i denti nella spalla.

Quel morso fece durare l'orgasmo ancora di più.

Si piantò in me più a fondo che poteva, esplodendo e riempiendomi con quanto più seme possibile. Si appoggiò allo schienale della sedia e gemette sottovoce, cercando di reprimere quanto stesse godendo. Quando ebbe finito, chiuse le palpebre per la soddisfazione. "Bottoncino".

Mi chinai sul suo petto e appoggiai il viso contro il suo. Il suo pene scivolò lentamente fuori da me. Mi faceva male il sedere per la violenta intrusione. Avevo bisogno di una doccia dopo la foga con cui l'avevo scopato. Mi era piaciuto davvero, nonostante il dolore. Ma mi sarebbero piaciuti ancora di più i miei bottoni.

Mi asciugò le lacrime con i pollici. "Penserò a questo tutto il giorno mentre sarò al lavoro".

"Magari puoi farmelo di nuovo quando torni a casa".

Nonostante il suo appagamento, i suoi occhi si oscurarono di interesse. "Se hai ancora energie, vuol dire che non ti ho scopata abbastanza forte".

"L'hai fatto invece. Ma sono disposta a sopportare più dolore se tu sei disposto a pagare di più".

Posò le mani sulle mie guance. "Mi stai uccidendo, Bottoncino".

"Mi stai uccidendo anche tu".

4

CROW

Non volevo essere lì.

Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era la donna che mi aspettava a casa. Voleva che la scopassi di nuovo nel culo, che le causassi ancora più dolore di quanto non avessi già fatto. Aveva pianto per me, mentre il mio cazzo enorme la divaricava ogni volta che scivolava sulla mia lunghezza. La vista delle sue lacrime aveva tirato fuori il demone che c'era in me — la bestia.

E nonostante tutto lei ne voleva ancora.

Le piaceva, ma aveva anche i suoi scopi precisi. Era determinata a collezionare bottoni, quanti più possibile. Mi faceva impazzire dalla voglia apposta perché acconsentissi alle sue assurde condizioni. Le avevo dato dieci bottoni per una scopata che di solito me ne costava cinque.

E per questo la rispettavo.

Ora, seduto nel mio ufficio a ragionare con le parti basse, mi domandavo perché diavolo mi fossi preso la briga di andare al lavoro. Era difficile concentrarmi per concludere qualcosa quando sapevo che la mia schiava aspettava il mio ritorno.

Dannazione, ce l'avevo già duro solo al pensiero.

Sentii bussare alla porta. "Indovina chi è?" La porta si aprì e una donna fece capolino. "Come mai quel muso lungo?" Entrò con disinvoltura, indossando jeans attillati e una camicetta bianca.

Mi scrollai di dosso i miei pensieri e tornai alla realtà. "Jasmine, che ci fai qui?" Mi alzai dalla sedia e feci il giro della scrivania, abbottonandomi la giacca.

"Sono appena tornata da Napa. Ho pensato di fermarmi a farti un saluto". Si sporse verso di me e mi diede due baci sulle guance.

Feci altrettanto. "Com'è andata?" Mi appoggiai alla scrivania dietro di me,

incrociando le braccia sul petto.

“Un posto splendido. Nulla in confronto alla Toscana, ma comunque un luogo che vale la pena vedere”. Jasmine era una ricercatrice per la mia azienda. Si era presa un lungo periodo di aspettativa per andare a raccogliere informazioni in giro per il mondo. Il vino era il prodotto principale della California, perciò lei aveva trascorso un bel po’ di tempo lì.

“E cos’hai imparato?”

“Molte cose, in effetti”. Tirò fuori dalla borsa una cartella e la appoggiò sulla mia scrivania. “È lunga da leggere, perciò posso raccontarti tutto davanti a una cenetta e del buon vino”. Mi si avvicinò e posò le mani sui miei bicipiti.

Io e Jasmine andavamo a letto insieme prima che partisse. Le piaceva la mia stanza dei giochi e il modo in cui la sculacciavo. Faceva ciò che chiedevo senza esitare, perciò mi aveva gironzolato attorno per un paio di mesi. Quando se n’era andata, avevo chiuso il nostro rapporto ed ero andato avanti. Soltanto perché adesso era tornata non significava che volessi riprendere da dove avevamo lasciato. Quando chiudevo con qualcuno, non tornavo mai indietro. Ero fatto così e basta. “Sono impegnato al momento. Ci darò una letta quando avrò l’occasione”. Schivai la sua vicinanza tornando al mio posto dietro la scrivania, così da interporre l’ampio tavolo di legno tra di noi. “Grazie per aver fatto quel viaggio. Spero che ti sia divertita”.

“Infatti. Però ho sentito la mancanza di casa”. Si avvicinò al bordo della scrivania e si chinò leggermente in avanti, mettendo in mostra il décolleté.

“Grazie per essere passata. Ora dovrei rimettermi al lavoro”. La congedai educatamente, desiderando togliermi da quella situazione imbarazzante. Mi stava lanciando sottili allusioni a destra e a manca. Ma i miei segnali di indifferenza non erano altrettanto velati.

“Che uomo impegnato. So come vanno queste cose...” Indietreggiò verso la porta e mi rivolse un caloroso saluto con la mano prima di uscire.

Mi limitai a farle un cenno con la testa.

BOTTONCINO SI ERA INSINUATA NELLA MIA VITA SENZA CHE ME NE ACCORGESSI.

Mi appagava sessualmente, soddisfacendo il mio insaziabile appetito. Mi faceva le cose più sconce, supplicandomi di sculacciarla quando la scopavo da dietro. La possedevo ovunque — sul letto, nella doccia, perfino in piscina.

Il suo barattolo si stava rapidamente riempiendo. Senza che mi rendessi conto di quanto sesso stavamo facendo, ormai aveva aggiunto altri sessanta

bottoni alla collezione.

Erano troppi perché potessi sentirmi tranquillo. Ormai aveva già scontato quasi metà della sua pena. Continuando di questo passo, se ne sarebbe andata in men che non si dica.

E questa per me era una pessima notizia.

Dovevo ridurre la quantità di sesso straordinario che stavamo facendo, oppure guadagnarmi dei bottoni da lei. Dal momento che la prima alternativa era semplicemente improponibile, non mi restava che optare per la seconda. Dovevo svuotare quel barattolo prima che si riempisse ancora. Ciò richiedeva azioni non convenzionali per me, ma ero disposto a scendere a compromessi pur di tenerla vicino a me.

Una sera entrai nella sua stanza e la trovai che leggeva presso il caminetto. C'era un dizionario per terra, e lei stava prendendo appunti. Indossava un abito da sera satinato, rosa con un fiocco nero. Era uno di quelli che Lars aveva scelto per lei.

Alzò gli occhi quando si accorse di non essere sola. "Ehi".

Il mio sguardo fu immediatamente catturato dal suo fondoschiena, che si intravedeva appena. Ingoiai il nodo che avevo in gola e mi avvicinai. Mi inginocchiai sul tappeto accanto a lei, vicino al caminetto.

Si tirò su a sedere e chiuse il libro. Non era truccata perché stava per andare a dormire, ma appariva comunque splendida. I boccoli dei suoi capelli si erano ammorbiditi da come li aveva acconciati quella mattina, e adesso rendevano la sua chioma ondulata.

Mi guardò con un'espressione indecifrabile, cercando di determinare esattamente cosa volessi senza chiedere. Non era impulsiva come la maggior parte della gente che conoscevo. Esaminava le sue opzioni con attenzione prima di fare una mossa. Era un'osservatrice e una manipolatrice.

Adocchiai il barattolo sopra il tavolo e ne tirai fuori dieci bottoni. Li tenni sul palmo della mano affinché lei potesse vedere bene quanti erano, poi me li misi in tasca. "Sono ai tuoi ordini".

I suoi occhi si oscurarono alle mie parole, e il fuoco si accese dentro di lei quando le lasciai il controllo — anche se solo temporaneamente. Vagliò le sue opzioni prima di darmi una risposta. "Siamo vicini alla spiaggia?"

La domanda mi colse di sorpresa. Era l'ultima cosa che mi aspettavo dicesse. "A una trentina di minuti. Perché?"

"Voglio passare la giornata lì. Voglio andare a pranzo e poi a cena, e infine voglio tornare qui e fare del sesso stupendo". Mi disse chiaro e tondo ciò che desiderava, senza girarci intorno. Voleva la mia compagnia per una gita romantica di un'intera giornata.

“Se è questo che vuoi”. Dovevo intaccare la sua collezione di bottoni.

“Voglio che tu sia dolce, romantico”.

Non sapevo come si facesse. “Posso provare ad esserlo”.

“No. Lo sarai”.

Quando mi impartì quel comando con tanta autorevolezza, desiderai che mi ordinasse di fare qualcosa di più tetro, come prendermi venti frustate sulla schiena. Volevo che mi facesse più male di quanto io avessi mai fatto a lei. Mi venne duro soltanto all’idea. “Ho una casa sulla costa. Ti andrebbe di andare lì?”

“Sul serio?” chiese, stupita.

“Sì. Proprio affacciata sul Mediterraneo”.

“Mi piacerebbe moltissimo”.

“Quando vorresti andarci?”

“Domani”.

“Devo lavorare”.

“Ora non più”. I suoi occhi si velarono proprio come facevano i miei quando ero al comando. Aveva la stessa possessività. Aveva la stessa aggressività, soltanto in una forma diversa. Per quanto minuta, era forte. Aveva una tempra d’acciaio, e una corazza dura.

“In tal caso, partiremo domattina”.

LARS SISTEMÒ LE NOSTRE COSE NEL PORTABAGAGLI PRIMA CHE SALISSIMO IN macchina. Io avevo indosso dei jeans e una maglietta, un abbigliamento che portavo raramente fuori casa. Era piacevole mettersi qualcosa di diverso dal solito completo.

Bottoncino indossava un vestitino bianco, che la faceva sembrare il mio miglior sogno erotico. Aveva un top senza maniche che le aderiva perfettamente alla vita. Le sue gambe lunghe erano ancora più slanciate con le zeppe che portava ai piedi. Lars aveva scelto i vestiti perfetti per lei.

Guidammo tra le colline, diretti ad ovest. Vidi che teneva le mani in grembo e feci come aveva chiesto. Le presi una mano nella mia e la tenni sulla sua coscia, facendo il romantico come desiderava.

Lei mi diede una lieve stretta e gli angoli della sua bocca si sollevarono in un sorriso.

Non parlammo durante il tragitto, perché non c’era molto da dire. Al nostro appuntamento precedente, entrambi avevamo fatto più domande che mai prima di allora. Avevo scoperto che era stata innamorata di un uomo molto prima di

me, e che si erano lasciati restando in buoni rapporti. Anche lei aveva imparato molto sul mio conto, quel genere di cose che tenevo riservate.

Arrivammo alla casa nel giro di trenta minuti. Non era neanche lontanamente grande quanto la mia villa tra le colline, ma era comunque sufficiente per ospitare fino a dieci persone. Non andavo lì molto spesso perché ero sempre occupato col lavoro e tutto il resto. L'unica volta che ci andavo era quando volevo restare da solo — lontano perfino da Lars.

Oltrepassammo il cancello e parcheggiai l'auto nella rotonda del vialetto. Al centro c'era una fontana, dalla cui sommità zampillava dell'acqua che ricadeva come gocce di pioggia.

Bottoncino osservò la scena coi polpastrelli premuti contro il finestrino. "Questo posto è meraviglioso".

"Sono contento che ti piaccia".

"Non riesco a credere che tu non me ne abbia mai parlato prima d'ora".

C'erano un sacco di cose che non avevo menzionato. Scesi dall'auto e recuperai i nostri bagagli dal baule.

Lei mi si affiancò e prese da sola le sue borse, mettendosele in spalla e preparandosi a entrare in casa.

La fissai, stupito. "Lascia stare". Afferrai le borse e me le misi in spalla. Come potevo essere dolce e romantico se lei faceva le cose che non doveva fare?

Si tirò indietro senza protestare.

Raggiunsi la porta e digitai il codice di sicurezza, dopodiché entrammo. La casa era pulita perché le domestiche venivano a spolverare ogni settimana. Era sempre pronta nel caso giungessero dei visitatori senza preavviso.

Bottoncino era entrata per prima e si guardava intorno, meravigliata. I suoi occhi passarono in rassegna i mobili di un bianco immacolato che arredavano il soggiorno e le decorazioni marinare che contrastavano con la mia villa tra i vigneti. La casa non assomigliava affatto a quella a cui era abituata, ma aveva comunque un'aria di regolarità. "È bellissimo qui".

Pensai fosse una curiosa coincidenza che lei indossasse un abito aderente bianco. Era perfettamente intonata alla casa, come se fosse stata inclusa nell'acquisto. Avrebbe potuto benissimo vivere lì, completando l'ambiente con l'unico elemento che mancava.

Portai i nostri bagagli nella camera da letto principale e poi tornai in soggiorno, dove si trovava l'accesso per il molo. Aprii le finestre e spalancai le porte: oltre la sabbia si vedeva l'azzurro del mare. Le onde lambivano la spiaggia, portando il suono melodioso dell'acqua che si infrange sulla costa. In alto nel cielo risuonavano i versi dei gabbiani. Al largo si vedevano yacht maestosi e barche da pesca.

Bottoncino fissava il panorama mentre la brezza le scompigliava i capelli. Una ciocca le finì sul viso, aderendole alla pelle sopra le labbra. Lei la scostò distrattamente, tenendo gli occhi fissi sull'orizzonte.

Era da un sacco di tempo che non vedevo quel panorama, eppure scelsi di guadare lei piuttosto. Attraverso i suoi occhi, stavo rivivendo il primo momento in cui avevo ammirato quella vista. Sperimentavo un milione di emozioni nuove quando osservavo le sue reazioni a qualsiasi cosa. Mi faceva apprezzare quello che avevo nonostante tutto ciò che avevo perso.

E mi faceva apprezzare lei.

La gioia sul suo volto in qualche modo mi arrivò dritta al cuore. Mi piaceva farle male, ma adoravo anche renderla felice. Mi faceva piacere regalarle gioielli e abiti costosi. Adoravo portarla a visitare luoghi che da sola non avrebbe mai visto. Quando mi dava qualcosa, volevo darle qualcosa in cambio. Normalmente invece mi limitavo a prendere e prendere finché non rimaneva più nulla.

Quando ne ebbe abbastanza del panorama, si voltò verso di me. "Vieni a nuotare con me".

Ero ai suoi ordini per le ventiquattr'ore successive, perciò obbedii. "Tutto quello che vuoi".

NUOTAVA NELL'ACQUA OSSERVANDO I PESCI CHE GIRAVANO ATTORNO AI NOSTRI piedi. Assorta nella contemplazione della bellezza del mondo, esaminava ogni cosa come fosse un gioiello raro. Quando ebbe finito, nuotò verso di me e mi avvolse le gambe attorno alla vita. Mi cinse il collo con le braccia e restò a mollo insieme a me. "Si sta così bene in acqua". I capelli bagnati le stavano incollati alla pelle e il mascara le era colato dagli occhi, ma perfino così riusciva a sembrare bella.

"È proprio vero". Non c'era niente di meglio delle calde acque del Mediterraneo. Arrivava gente da ogni parte del mondo per vederle.

Bottoncino appoggiò il viso al mio e mi baciò, mentre i nostri corpi oscillavano tra le onde. La sua bocca sapeva di sale ma mi piacque comunque. Qualunque sapore avesse, la volevo sulla mia lingua.

Immerse la mano sott'acqua e mi abbassò i boxer del costume, facendone fuoriuscire il mio uccello. "Fai l'amore con me".

Quelle parole mi fecero l'effetto sbagliato. Lo avevo già fatto una volta in passato e mi era piaciuto, ma era ancora una barriera che facevo fatica a superare. Era come l'acqua gelata: dovevo immergermici pian piano, un passo

alla volta. Se non fosse stato necessario per tenerla vicina a me, non l'avrei assolutamente fatto. Non l'avrei fatto per nessuno. "Non qui".

Mi morse aggressivamente il labbro inferiore, rifiutandosi di accettare un no come risposta.

"Non voglio che qualcuno ti veda". Non m'importava se vedevano me, ma non volevo che nessuno si facesse una sega pensando a lei mentre la scopavo in mare. Era mia e solo mia, da non condividere.

Mi ritirò su il costume e mi diede un bacio lieve sulle labbra. "Allora andiamo nella doccia".

ERA FLESSUOSA E LEGGERA COME UNA PIUMA. LE MIE MANI GRANDI LE afferravano le natiche, mentre la facevo scendere lentamente sul mio cazzo. Il soffione della doccia che pendeva dal soffitto ci copriva entrambi col getto d'acqua calda. Il mio uccello percepiva la sua umidità ad ogni spinta, separandole le labbra per poter ricevere le mie dimensioni.

Lei mi avvolse le braccia intorno al collo, gemendo ogni volta che la abbassavo sulla mia asta. Usava le braccia per muoversi insieme a me, mentre la voce tradiva la sua eccitazione sotto forma di forti gemiti. Rimbalzavano tra le piastrelle della doccia e riecheggiavano in tutto in bagno, amplificando ogni suo mugolio.

La sollevavo su e giù, ascoltando quei rumori. Sapere quanto godeva mi incitava ancora di più. Era un piacere per me farle male, ma era anche un onore farla godere.

Adoravo entrambe le cose.

"Sto per venire..." Affondò le unghie nella mia nuca e ansimò forte dal piacere. "Oh Dio, è talmente bello averti dentro".

La sua fica sembrava un paradiso liquido.

Mugolò contro la mia bocca, godendosi la sensazione della sua vagina che si contraeva per l'euforia. Ascoltando i suoi gemiti, sentii il mio cazzo pulsare. D'un tratto si irrigidì attorno a me, lanciando un grido che riempì tutta la casa. Appoggiò la fronte contro la mia, godendosi l'orgasmo dall'inizio alla fine. "Oh…"

Continuai a muovermi dentro di lei, fissando quelle ciglia folte da cui ultimamente ero diventato ossessionato. Aveva le labbra più carnose che avessi mai visto: adoravo succhiarle e sentirne la morbidezza nella mia bocca. Quando la vidi godere e venire così apertamente, mi venne voglia di continuare. Volevo

guadagnarmi quei bottoni.

Anziché varcare la soglia del mio orgasmo, continuai a spingermi dentro di lei. La sua fica attorno al mio cazzo era una cosa indescrivibile. Mi si sollevava il petto per l'eccitazione. Avevo voglia di venirle dentro, ma volevo anche continuare. "Ho intenzione di farti venire di nuovo".

Era ancora in estasi per l'orgasmo. Aveva gli occhi pesanti per la stanchezza, e tra le gambe era intrisa del suo succo. "Due volte"?

Annuii mentre mi spingevo dentro di lei.

"Wow. Non credevo che fosse possibile".

"Tutto è possibile con me".

LARS PASSÒ A PORTARCI LA CENA, DOPODICHÉ TRASCORREMMO LA SERATA DISTESI nell'amaca in giardino. Il cielo si faceva sempre più scuro e la sabbia della spiaggia ormai non si vedeva più, ma il fragore del mare si udiva ancora chiaramente. Le onde si infrangevano contro la costa, innalzandosi al comparire della luna.

Bottoncino giaceva con la testa appoggiata sul mio petto e le gambe in mezzo alle mie. Aveva i capelli sparpagliati sulle spalle e gli occhi azzurri pesanti di sonno. Avevamo trascorso quasi un'ora nella doccia.

"Grazie per avermi portata qui".

Feci scorrere le dita sui suoi capelli, sentendo le morbide ciocche scivolare sotto i miei polpastrelli. "Grazie per essere una donna stupenda".

Alzò lo sguardo su di me, mentre sulle sue labbra si formava l'accenno di un sorriso. "Pensi che io sia stupenda?"

Era un eufemismo. "Sei la donna più bella che io abbia mai visto". Forse non l'avevo pensato subito, ma ormai lo pensavo decisamente. Ero ossessionato da ogni sua caratteristica, perfino la piccola lentiggine sul suo naso.

"Sul serio?" Il suo sorriso svanì, e un sospiro di esitazione riempì la notte. Voleva credermi, ma non era certa di poterlo fare. Avrebbe potuto trattarsi di uno scherzo crudele da parte mia. O forse lo dicevo solo perché mi aveva pagato per fare il romantico.

"Noi non mentiamo l'uno all'altra, ricordi?" Le presi il viso tra le mani e le sfiorai le labbra con le mie.

Si sciolse palesemente al quel contatto, come faceva sempre quando la toccavo. Mi cinse il polso con la mano. "Lo dici perché stai cercando di essere romantico?"

“Io sono romantico”, sussurrai. “E comunque no. Dicevo sul serio”.

I suoi occhi si intenerirono quando finalmente accettò il complimento, senza più sospetti sulla mia sincerità. “Tu sei l’uomo più bello sul quale io abbia mai posato gli occhi”.

“Beh, è ovvio”. Sorrisi per farle capire che stavo scherzando.

Mi diede uno scappellotto per gioco. “Il tenebroso e minaccioso Crow ha veramente appena fatto una battuta?”

“Sì. Ma non abituartici”.

“Beh, io penso sul serio che tu sia l’uomo più sexy del mondo”. Fece scorrere la mano sul mio petto nudo. “E non lo dico soltanto perché mi hai fatta venire tre volte oggi”.

Quando lusingava il mio ego a quel modo, la mia ossessione cresceva. Mi piaceva farle complimenti almeno quanto mi piaceva riceverli.

“Quando ti ho visto per la prima volta in quel bar, mi hai dato speranza. Ti ho immaginato insieme a una bella donna. Eri il tipo d’uomo con cui avrei voluto poter stare, al posto di quel mostro di Bones. Ho persino pensato che, se ti avessi incontrato sulla metro mentre andavo al lavoro, ti avrei chiesto immediatamente di uscire con me”.

Quel discorso mi incuriosì — nel profondo dell’anima. “Ah sì?”

Annuì. “Niente bugie, ricordalo”.

“Sembrava che mi detestassi quando ci siamo incontrati la prima volta”.

“Beh, stavi facendo lo stronzo”.

“Non è vero”, dissi con una risatina. “Stavo cercando di salvarti”.

“Solo per potermi rapire in un secondo momento”.

“Il che significava salvarti, appunto. Dai, devi ammettere che essere la mia schiava è molto meglio che essere la sua”.

Strinse gli occhi, e il suo umore scherzoso svanì. “Non sono la tua schiava”.

“Proprio l’altra notte mi hai detto che sei mia”.

“Io sono tua”, ripeté. “Ma in un modo ben diverso. Sono tua perché mi sono concessa a te. Mi sono affezionata a te. Se dovesse succederti qualcosa, ne sarei devastata. Non confondere tutto questo con l’essere una schiava. Sono due cose ben diverse. E per come la vedo io, quello che ti ho dato è molto più prezioso”.

Le mie dita si arrestarono tra i suoi capelli, avvolte attorno a una ciocca. Aveva appena confessato una cosa fondamentale. Io contavo qualcosa per lei. Non mi detestava e non voleva fregarmi. C’era sotto qualcos’altro. La notte che aveva pianto per me era perché ci teneva.

Ma questo non era un bene.

“Non dovrebbe importarti di me. Non sono un brav’uomo, e non lo sarò mai”.

“Su questo ti sbagli”.

Ritirai la mano. “Non mi conosci abbastanza bene. Non sai di cosa sono capace”.

“Sei capace di un sacco di cose — con quelli che se lo meritano. Con me, non sei stato altro che buono”.

“E allora perché non ti ho lasciata andare?” La sfidai con quella domanda, sapendo che non avrebbe avuto modo di giustificare la cosa. “Ti trattengo qui contro il tuo volere con una schiavitù forzata. Ti costringo a scoparmi finché il tuo debito non sarà ripagato”.

“Non mi costringi a fare proprio un bel niente. Prendo io le mie decisioni”.

“Ma sono io quello che ti mette nella condizione di dover prendere una decisione. Non fingiamo che io sia ciò che non sono. Non provare sentimenti per me. Non sono degno del tuo cuore”.

“Sei mio amico”. La sua voce tradiva la sua emozione. “Non siamo forse amici?”

“Io non ho amici”.

“Hai me”. Fece scorrere la mano sul mio petto. “E io ho te. Sì, ci tengo a te. E so che anche tu tieni a me”.

“Non potrebbe fregarmene di meno di cosa ti succede”.

Mi afferrò il mento e mi costrinse a guardarla dritta negli occhi. “Dillo un’altra volta”. La minaccia nel suo sguardo era inconfondibile. Nonostante la sua stazza minuta, era una rivale formidabile. Era troppo intelligente per il suo stesso bene, e decisamente troppo impavida. “Senza mentire”. Mi stringeva il mento tra le dita con forza, fissandomi con aria di sfida.

Serrai la mascella mentre mi preparavo a parlare, per dirle ciò che avrei voluto provare — non ciò che provavo veramente. Ma quando mi fissò con quell’intensità, non riuscii a sfuggirle. Non potevo infrangere la promessa fatta — che non le avrei mentito.

Avvicinò il viso al mio e mi diede un bacio più lieve del petalo di una rosa. “Moriresti prima di permettere che mi accada qualcosa”. La convinzione risuonò nella sua voce come la campana nella piazza del villaggio. La sua incrollabile fiducia in me mi scaldava il cuore e me lo spezzava allo stesso tempo. “E io morirei prima di permettere che accada qualcosa a te”.

MONTÒ SOPRA DI ME SUL LETTO, CON LE TETTE SULLA MIA FACCIA E IL CULO PER aria. “C’è una cosa che voglio farti”.

Le mie mani scivolarono sui suoi fianchi, toccandone la pelle morbida. “Illuminami”.

“Voglio legarti al letto”. Mi fissò negli occhi, aspettando il mio permesso senza chiederlo.

Il mio cazzo pulsò al pensiero. Una delle mie fantasie stava per avverarsi. E aveva fatto tutto da sola. “Fallo, Bottoncino”.

Aprì il cassetto del mio comodino e rovistò tra il contenuto. Spostò da parte i preservativi e i libri finché non trovò delle manette di metallo. “Sapevo che dovevi averne un paio qui dentro...” Avvicinò le mie mani alla testiera del letto e mi ammanettò ad essa. I suoi occhi non arsero di gelosia come avrebbero dovuto.

Io sarei andato su tutte le furie al posto suo. “Non ho mai portato una donna qui prima d’ora”.

“Che tu l’abbia fatto o no, non sono proprio affari miei”. Assicurò per bene le manette, poi mi fece scorrere le unghie sul petto.

“Non l’ho proprio fatto”. Tenevo quegli aggeggi nel mio cassetto soltanto nell’eventualità che portassi qualcuna lassù. Ma fino a quel momento non c’era stata nessuna ospite. “Non ho mai usato quelle manette con nessun’altra”.

Lesse nei miei occhi che dicevo la verità, e sorrise. “Le usi da solo?”

“Ti piacerebbe, eh?”

“Già”. Mi ricoprì di baci il petto, scendendo sempre più giù fino a incontrare il mio membro duro contro la mia pancia.

Immaginai tutte le cose dolorose che mi avrebbe fatto. Forse mi avrebbe versato della cera calda sul torace, scottandomi la pelle. Forse avrebbe afferrato la mia cintura per frustarmi il petto. O magari mi avrebbe inciso dei tagli.

Mi baciò il pene dalla punta fino ai testicoli. Fece scorrere la lingua lungo la grossa vena che pulsava lateralmente. Poi mi prese in bocca i testicoli e leccò quell’area sensibile.

Faceva pompini straordinari.

Mi succhiò il cazzo e i testicoli per cinque minuti, facendomi irrigidire dalla voglia. Adoravo la sensazione di arrivarle fino in gola, il modo in cui deglutiva a fatica quando il mio uccello era troppo grosso per lei. Mi ricoprì di saliva per tutta la lunghezza, preparandomi a entrare nella sua vagina stretta.

Risalì lentamente sul mio petto, ancora col culo per aria come una tigre pronta a spiccare un balzo. Mi baciò di nuovo il torace, tastandone i muscoli sotto i polpastrelli.

Non avrei mai pensato che mi sarebbe piaciuto lasciare a qualcun altro il controllo. “Cos’hai intenzione di farmi?”

Si tirò su a sedere, posizionando il corpo flessuoso sopra il mio bacino. Il

mio uccello giaceva sotto di lei, duro e pulsante. Il suo sesso bagnato si strofinava contro il mio, pronto a sentirmi dentro. “Tutto quello che voglio”.

“Mi farai male?” Mantenni la voce ferma, anche se agognavo disperatamente di provare del dolore. Nel mio armadio era appesa una cinghia. Non doveva far altro che afferrarla e frustarmi fino a farmi perdere i sensi.

Piegò la testa di lato, senza capire cosa intendessi. “Vuoi che ti faccia male?” Mi fece scorrere le unghie lungo la pancia. Era una provocazione — sexy.

“Sì”. Volevo che mi schiaffeggiasse la faccia così forte da farmi vedere le stelle. Non avevo mai desiderato che una donna mi dominasse, mi controllasse, ma volevo che lei fosse la prima. Dominio e controllo erano ciò di cui avevo bisogno per sopravvivere. Ma con Bottoncino non sembravano più così essenziali.

Mosse i fianchi delicatamente, trascinando il suo calore su e giù per la mia asta.

“Prendi la mia cintura e frustami a sangue”. Strattonai le manette da quanto disperatamente volevo toccarla. Volevo afferrarla per i fianchi e conficcarmi dentro di lei con un colpo secco.

Smise di muoversi del tutto, stringendo gli occhi nella mia direzione. “Forse a te piace farmi male, ma io non vorrò mai farne a te, Crow”. Si sporse in avanti fino ad avere il viso sopra il mio. Si chinò e mi diede un bacio lieve all’altezza del cuore.

“Non hai mai provato. Ti sentiresti diversamente se facessi un tentativo”.

Sostenne il mio sguardo con espressione austera. Quando premeva forte le labbra tra loro e stringeva gli occhi, sembrava un’inflessibile autoritaria. Ma ciò mi rendeva ancora più attratto da lei. “Non lo farò mai”. Mi diede un bacio sulle labbra e i capelli le ricaddero sopra la spalla, ricoprendomi il petto di morbide ciocche che profumavano di vaniglia.

Mi si strinse il cuore a quella confessione, ma ciò non mutò i miei desideri. Continuavo a volere che mi ferisse brutalmente, peggio di quanto l’avessi mai ferita io. Era l’unica donna che aveva abbastanza fegato per farlo. Tuttavia lasciai cadere l’argomento perché sapevo che non avrebbe collaborato. “Mi hai provocato abbastanza”. Spinsi i fianchi in su, per la voglia di far scivolare il mio uccello dentro di lei.

Lo avvolse con le dita e cominciò a masturbarmi lentamente su e giù per tutta la lunghezza. “Ho appena cominciato”.

RIMASE IN SILENZIO MENTRE GUIDAVAMO VERSO CASA. TENEVA GLI OCCHI incollati al finestrino osservando le colline che sfilavano davanti a lei. Il paesaggio attorno a noi era cosparso di case più antiche della maggior parte dei musei. Mura in pietra con finestre elaborate suggerivano un'epoca lontana. In cima alle colline si potevano scorgere dei castelli abbandonati, chiusi al pubblico, a ricordare quanto quelle terre fossero antiche. "Non voglio tornare".

La adocchiai dal posto del conducente. "Preferisci la casa al mare alla villa?" Entrambi erano luoghi splendidi, ma io preferivo la mia tenuta tra i vigneti. La trovavo più appartata.

"No. È solo che preferisco l'altro te".

L'altro me?

Rispose alla domanda che non avevo formulato. "Mi piace quando abbassi le tue barriere. Quando ti mostri per quello che sei in realtà. Nel momento in cui arriveremo alla villa, tornerai ad essere quello di prima: cupo e taciturno. Ti chiuderai in te stesso come sempre. E ci vuole un'eternità per recuperarti".

Mi aveva osservato con più attenzione di quanto potessi mai immaginare. "Anche tu ti chiudi".

"Come conseguenza".

Le presi la mano che teneva in grembo. "Sono quel che sono. Nessuno cambierà questo fatto. Ti do ciò che desideri quando posso. Ma non puoi aspettarti che lo faccia tutto il tempo".

"Soltanto quando ho dei bottoni..."

Tornai a guardare la strada, mentre il silenzio riempiva l'aria rendendola irrespirabile.

"Posso chiederti una cosa?"

Guardavo dritto davanti a me, ma tenevo osservati i suoi movimenti con la coda dell'occhio.

Visto che non rispondevo, formulò la sua domanda. "Fai le cose che mi piacciono soltanto per i bottoni?"

Quale altra ragione avrei potuto avere? "Sì".

"Perciò non saresti così dolce con me altrimenti?"

"No". Non mi importava di infrangere i suoi sogni. Fin dall'inizio avevo chiarito che lei era soltanto la mia schiava. Le avevo fatto cose orribili perché ciò mi eccitava. E questo era tutto.

"Perché a me piacciono le cose che mi fai... anche senza i bottoni". Si voltò lentamente a guardarmi, con un'espressione stoica e indecifrabile.

Tenni la mano sulla sua. "Che intendi dire?" Non capivo che senso avesse quella conversazione. Non capivo a quale conclusione stesse cercando di arrivare.

“È solo che secondo me ti piacciono le cose che ti chiedo di fare... anche se non lo ammetti”.

Lasciai immediatamente la sua mano, tornando a posare la mia sulla leva del cambio in mezzo a noi. Poteva analizzare ogni mia mossa e ogni mia parola, ma non avrebbe trovato la risposta che cercava. “Non sono un tipo romantico. Non faccio l’amore. Mi presto a quelle cose soltanto per i bottoni. Le faccio perché tu rimanga in mio possesso il più a lungo possibile. Perché mi piace farti male —moltissimo”.

Non essendo quella la risposta che voleva sentire, tornò a guardare fuori dal finestrino. “Credo che tu stia negando l’evidenza”.

“No invece”.

“Beh, questa è la mia opinione. Mi spiace che tu non sia d’accordo”.

“E a me dispiace che tu abbia scelto di credere in una favola anziché nella realtà. Pensavo che fossi più intelligente di così. Pensavo che fossi più forte di così”. La mia voce tradiva il mio disappunto. All’inizio ero stato attratto da lei per la sua visione semplificata del mondo. Non si auto-persuadeva che le cose fossero meglio di ciò che erano in realtà soltanto per sentirsi meglio. Accettava il mondo così com’era — freddo e crudele. “Mi hai detto che gli uomini sono tutti uguali. Dicevi che non ti saresti mai più fidata di nessuno. E che non avresti mai voluto avere un marito e dei figli”.

“E confermo tuttora quelle affermazioni. Non ho mai detto che mi fido di te. Non mai detto di volerti sposare né di voler fare dei figli con te”. La sua voce rimase ferma come se stesse dicendo la verità. “Ma ciò nonostante ci tengo a te. E credo che anche tu tenga a me. Tutto qui”. Quando ebbe concluso, restò in silenzio.

Appoggiai il braccio sul bracciolo accanto al finestrino, desiderando che il tempo passasse. Volevo arrivare a casa per potermi allontanare da lei — per godermi la mia solitudine. Quella donna mi si era insinuata dentro in modi che non gradivo. Mi osservava quando non me ne accorgevo, e mi faceva pensare a cose che non avrebbero dovuto nemmeno sfiorarmi la mente. E questo non mi piaceva. “Da dov’è nata questa conversazione?” Fino al giorno prima andava tutto bene, poi le cose erano cambiate.

“Vuoi che io ti faccia male”.

“Qual è il punto?”

“Per tutto il giorno sei stato l’uomo per il quale ho pagato. E poi, quando ti ho legato, quell’uomo è scomparso. E...” Scosse la testa. “Lasciamo perdere”.

“Dimmelo”. Non alzai la voce, ma la mia autorità risuonò nell’aria come un gong.

“Una parte di me vuole farti male sul serio”.

Serrai la presa sul volante, e le nocche mi diventarono bianche per la stretta.

“Non perché lo desidero. Ma perché voglio darti ciò che vuoi. Come potrei mai motivare razionalmente un’azione del genere? Non ho mai sentito l’impulso di causare dolore a qualcuno. Ma con te... mi trovo a prendere in considerazione cose che normalmente non considererei”.

Mi corse un brivido lungo la schiena al pensiero. “Questo non fa di te una cattiva persona”.

“Ma fa di me una persona malata”.

“E allora? Siamo tutti un po’ pazzi”.

Tornò a fissare fuori dal finestrino, archiviando la conversazione.

“Bottoncino”.

Si rifiutò di guardarmi.

“Non c’è niente—”

“Non intendo farti male, e non puoi farmi cambiare idea”. Combatteva contro se stessa perché era convinta che stava facendo la cosa giusta. Nonostante ciò che aveva passato, continuava a lottare per un’esistenza onesta e rispettabile. Era discesa nell’oscurità, ma soltanto come visitatrice. Quando ne avesse fatto parte, come un’ospite permanente, avrebbe visto le cose in modo diverso.

E quel giorno io sarei stato pronto.

IO E BOTTONCINO NON CI RIVOLGEMMO LA PAROLA PER I DUE GIORNI CHE seguirono. Lei mangiò in camera sua e ne uscì raramente. Non andò in piscina né a passeggiare per i vigneti come faceva di solito. Rimase confinata in un angolo della casa, e il fumo che usciva dal suo camino era l’unico segno della sua presenza.

Non le feci pressioni perché anch’io avevo bisogno del mio spazio. Le sue parole erano sprofondate dentro di me come sabbie mobili. Aveva affermato che tenevo a lei e, più ci riflettevo, più capivo che non potevo negarlo. Con lei avevo fatto cose che non avrei mai fatto con nessun’altra. Se mi fossi trovato nella stessa situazione con un’altra donna, non avrei ceduto: avrei lasciato che si tenesse i suoi bottoni e che se ne andasse una volta ripagato il suo debito.

Ma volevo tenermi Bottoncino così disperatamente che facevo tutto il necessario per farla restare.

In realtà mi piacevano le cose che mi chiedeva di fare. Non lo avrei ammesso con lei, perché questo avrebbe complicato tutto quanto. Quando eravamo rimasti distesi sull’amaca, mi ero sentito in pace. Quando l’avevo posseduta lentamente

sul letto, non avevo dovuto fingere che fosse legata e piangesse dal dolore.

Ma ciò non significava nulla.

Ero semplicemente a mio agio con lei.

Tutto qui.

Come tutto il resto, allontanai quei pensieri dalla mia mente e passai oltre. Avevo cose più importanti di cui occuparmi oltre alla mia bellissima schiava.

Tre giorni dopo, tornando a casa dal lavoro, trovai un'ospite ad accogliermi sulla soglia. Jasmine stava in piedi davanti all'ingresso, con indosso un abito grigio e scarpe con la zeppa. Portava un cappello per ripararsi dal sole e si era arricciata i capelli in ampi boccoli.

Cosa voleva?

Lasciai l'auto nella rotatoria e mi avviai verso di lei. La fissai freddamente, senza salutarla. Era una mia dipendente, e tutto ciò che concerneva il lavoro doveva essere discusso in azienda — non a casa mia. La nostra relazione sessuale era finita, perciò non aveva motivo di trovarsi lì.

"Ciao anche a te". Rise della mia freddezza.

"Posso fare qualcosa per te?"

"Come?" disse con una finta risatina. "Non mi inviti a entrare?"

Le mie buone maniere fecero capolino, ma le ricacciai via in un attimo. Bottoncino se ne stava chiusa in camera sua, ma non volevo che vedesse Jasmine. Aveva fatto una scenata quando la cameriera ci aveva provato con me al ristorante. Cosa avrebbe pensato se avesse visto una bella donna dentro casa? "Facciamo due passi".

"Una passeggiata tra i vigneti non sarebbe male". Camminò accanto a me, con un sorriso smagliante che mostrava i denti bianchissimi. "Sono passata di qui l'altro giorno, ma Lars mi ha detto che eri via".

Probabilmente quando ero andato al mare. "Mi sono preso una breve vacanza". Strano che Lars non mi avesse accennato nulla. Ma probabilmente non aveva voluto peggiorare il mio umore quando ero già incazzato.

"Spero ti sia divertito".

Infilai le mani nelle tasche dei pantaloni. Attraversammo il cortile rigoglioso e imboccammo uno dei filari di viti che producevano una delle uve migliori in tutta Italia. "Allora, cosa ti porta qui?"

"Sono tornata in Italia da poco e mi sento un tantino spaesata. Succede, quando si sta via per dei mesi".

Non ero il suo terapista, perciò non capivo perché lo venisse a dire a me. "Riprenderai il ritmo". In Italia tutto era più lento che in America. La gente si prendeva il suo tempo per fare le cose. Dal mio breve soggiorno negli USA, sapevo che lì tutto correva veloce inseguendo le scadenze.

“Mi sei mancato mentre ero via”. Le tremò la voce, imbarazzata per ciò che stava dicendo ancora prima di aver finito la frase.

Non appena se n’era andata, avevo smesso di pensare a lei. In effetti, non avevo pensato a lei neanche una volta. La nostra relazione era stata puramente fisica. Lei veniva nella mia stanza dei giochi, e io la frustavo finché non gridava. Dopodiché la scopavo come un pazzo. Era come tutte le altre. Era rimasta in mia compagnia più a lungo della maggior parte delle donne, almeno tre mesi. Ma quando aveva deciso di partire, non l’avevo fermata. Il nostro tempo era giunto al termine. L’avevo lasciata andare senza discussioni, consapevole che tutte le relazioni finiscono, in un modo o nell’altro.

Al mio silenzio, incrociò le braccia sul petto.

Mi rifiutavo di dirglielo a mia volta, fosse anche solo per farla sentire meglio. Non ero un bugiardo. Se avessi sentito la sua mancanza, l’avrei scopata nel momento in cui era entrata nel mio ufficio. Invece il mio corpo era rimasto assopito, perché ero già appagato dalla donna che occupava il mio letto quasi tutte le notti.

Jasmine smise di camminare e mi sbirciò da sotto il cappello. “C’è un’altra?”

Non c’era mai stata nessuna. Ero sempre stato soltanto io. Ero solo al mondo, completamente e totalmente. “Sì”. La monogamia non era la mia specialità. Ogni tanto avevo delle relazioni esclusive con donne che realizzavano le mie fantasie, ma il più delle volte senza entusiasmo. In alcune occasioni pagavo delle prostitute per sopportare i trattamenti più disumani prima di scoparle. Il mio cuore non era mai coinvolto, e ogni rapporto aveva una scadenza.

La delusione le riempì gli occhi. “È una cosa seria?”

“No”. Bottoncino era soltanto una schiava. L’avrei liberata non appena avesse racimolato fino all’ultimo bottone. Non le dovevo niente. Potevo scoparmi chiunque volessi. Sbagliava a credere che provassi dei sentimenti speciali per lei.

Jasmine si avvicinò a me, appoggiandomi una mano sul braccio.

Le permisi quel contatto perché non volevo sembrare un mostro. Non volevo rifiutarla due volte — freddamente.

“Mi manchi, Padrone. Voglio essere punita”.

Adoravo quella parola. Ma quando la sentii, pensai solamente a Bottoncino. Non mi aveva mai chiamato a quel modo, e sospettavo che non l’avrebbe mai fatto. Eppure, il solo pensiero che potesse accadere mi eccitava. Volevo conquistarla completamente: era l’avversario più potente che avessi mai incontrato. Mentre i miei pensieri continuavano a turbinare, il volto di Jasmine scomparve dalla mia mente.

Fu allora che mi baciò. Delicata come un fiore, ma piena di innegabile

desiderio. Nell'istante in cui le nostre labbra si toccarono, ansimò sulla mia bocca, eccitata. Mi avvolse un braccio attorno al collo baciandomi più intensamente.

Facevo fatica a credere di aver già baciato quella donna in passato. Il mio corpo non reagì minimamente, il mio cuore non perse un battito. La mia mente non volò verso pensieri sconci nella mia stanza dei giochi. Non provai un bel niente, come se non fosse successo proprio nulla.

Non somigliava a Bottoncino neanche lontanamente.

Mi ritrassi, palesemente disinteressato. "Jasmine, tra noi è finita". Non le indorai la pillola, perché volevo farle capire che non sarebbe mai più entrata nella mia stanza dei giochi.

"Ma... nessuno mi fa sentire come mi fai sentire tu. Nessuno sa farmi male come te". Mise le carte in tavola, lasciando trasparire le sue vere emozioni. Aveva la disperazione scritta in viso, patetica e sgradevole.

"Mi dispiace". Non c'era nient'altro da aggiungere.

"Se con questa donna non è una cosa seria, allora perché non possiamo stare insieme?"

La sua disperazione non era affatto attraente. Bottoncino invece era troppo orgogliosa per ammettere le sue debolezze. Mi piaceva questo di lei. "Perché non ti desidero". Ero un uomo crudele e non mi sentii in colpa per averlo ricordato a Jasmine. Non dovevo alcuna lealtà a Bottoncino, ma non potevo negare la mia voglia di lei. Il mio uccello bramava disperatamente la schiava che viveva nella mia villa — e lei soltanto.

5

PEARL

Lo osservavo dalla mia finestra aperta. Erano passati giorni, durante i quali lo avevo accuratamente evitato. La nostra ultima conversazione in macchina non era finita bene. Non mi erano piaciute le sue risposte. E non ero nemmeno fiera delle parole che mi erano uscite di bocca.

Però sentivo la sua mancanza.

Ora lo osservavo dalla finestra della mia stanza, ammirando le sue spalle possenti che gli riempivano la giacca in modo così virile. Camminava con le mani in tasca, padrone dei vigneti e di tutto il resto.

Una donna camminava al suo fianco. Indossava un bel vestito e un cappello. Non riuscivo a vederla bene in viso, ma potevo dire che era bella. Forse lavorava per lui. O forse si occupava dei suoi campi durante il raccolto. Non ne ero sicura.

La donna si fermò e gli posò una mano sul braccio.

Un lampo di gelosia mi pervase, ma lo lasciai estinguere in fretta. Era sciocco provare qualsiasi attaccamento per lui, specialmente dinnanzi a un tocco così innocente. Io avevo abbracciato Lars in passato. Sarebbe stato assurdo se Crow ne fosse stato geloso.

E poi, la gelosia non era nel mio vocabolario. Andavo a letto con un uomo così freddo che non riusciva a sentire il fuoco nemmeno quando gli stava accanto. Non appena cominciava a sciogliersi anche solo le punte delle dita, mi tagliava fuori. Si auto-convinceva che quella sensazione non fosse mai esistita fin dall'inizio.

Poteva non essere l'uomo migliore del mondo, ma non era nemmeno il peggiore. Si era persuaso di essere cattivo, ma io dovevo ancora assistere a un'azione crudele. Mi aveva frustata e sculacciata, certo, ma quello era stato consensuale. Non aveva mai fatto nulla contro la mia volontà.

Da dove gli veniva questo disprezzo di sé stesso?

Continuai a guardarlo: svettava sopra la donna, coi capelli scuri perfettamente pettinati e un accenno di barba che gli stava crescendo. Mi mancavano le sue labbra sulle mie. Non venivo soddisfatta da giorni, e mi scocciava il fatto che non fosse venuto a cercarmi. La mia mente poteva non essere affezionata a lui, ma il mio corpo lo era senz'altro.

Lo volevo tra le mie gambe.

Volevo che il cuoio della sua cinghia mi segnasse la pelle a ogni sferzata. Volevo che il suo palmo mi sculacciasse quando mi scopava da dietro. Volevo che le sue dita mi strizzassero i capezzoli così forte da farmi gridare.

Mi mancava più di quanto fossi disposta ad ammettere. Ma ero troppo orgogliosa per fare la prima mossa. Ero troppo cocciuta per essere la prima a cedere. Non dovevo far altro che soddisfarmi da sola con le dita fino a quando non avesse ceduto lui. Conoscendo il suo appetito sessuale, si sarebbe arreso molto presto.

A un tratto vidi la donna sporgersi e baciarlo sulla bocca. Era un bacio dolce e pieno di disperazione. La sua mano rimaneva posata sul braccio di lui, toccandolo come se non fosse la prima volta.

Mi sentii invadere dalla rabbia.

Un'ira sfrenata che non avevo mai provato prima esplose dentro di me.

Non ci vidi più.

Mi ribolliva il sangue, e accarezzai l'idea dell'omicidio.

La gelosia vorticò dentro di me bruciandomi ogni nervo. Mi ero appena persuasa che non provavo alcun sentimento per lui. Era solo l'uomo che mi teneva prigioniera, qualcuno a cui col tempo mi ero affezionata. Eppure, dal nulla, il mio corpo si era acceso di una fiamma terribile. Ero gelosa — più di quanto non fossi mai stata in vita mia.

Gli avevo detto che ero sua. Aveva fatto l'amore con me sul mio letto, e io gli avevo dato ciò che desiderava. Il legame tra di noi mi aveva bruciata viva, facendomi sentire che il mio posto era lì. Quel luogo ormai mi sembrava casa. La sensazione di vulnerabilità era terrificante, ma lo avevo seguito lì dove lui mi aveva condotta, e avevo lasciato che accadesse: gli avevo permesso di conquistarmi.

E intanto lui andava con altre donne.

Ero furiosa — a dir poco.

Ore dopo, ero ancora incazzata. Il passare del tempo non aveva smorzato il mio odio. Volevo schiaffeggiarlo fino a fargli diventare la faccia viola. Volevo tirargli un calcio nelle palle e guardarlo piegarsi in due ai miei piedi.

La mia rabbia mi spaventava persino.

Un paio d'ore dopo cena, sentii bussare alla porta.

Adocchiai la maniglia, sentendo la mia ira salire come il calore in una stanza fredda. Se era lui, non sarei riuscita a frenare la lingua. Le imprecazioni mi sarebbero volate fuori dalla bocca più veloci della luce.

Dato che non avevo risposto, bussò di nuovo.

Se fosse stato furbo, se ne sarebbe andato e basta.

Aprì la porta e mi vide seduta sul divano. Indossava i pantaloni della tuta e la maglietta che portava sempre prima di andare a dormire. A giudicare dall'oscurità nei suoi occhi, mi voleva. Aveva ceduto al desiderio e fatto finalmente la prima mossa. Il suo fiato sapeva di Scotch, anche se non potevo sentirne l'odore. Aveva dovuto bere per trovare il coraggio di affrontarmi.

Codardo.

Si avvicinò lentamente al divano e si inginocchiò ai miei piedi. Mi separò le ginocchia, insinuandosi tra di esse. Posò le mani sulle mie cosce, stringendole lievemente, per poi guardarmi negli occhi. "Mi manchi". Posò la fronte contro la mia e mi fissò le labbra.

"Ma davvero?" Non riuscii a trattenere la derisione nella mia voce.

Incontrò il mio sguardo quando percepì la mia ferocia.

"Ti scopi una sgualdrina e poi vieni a dirmi che ti manco?" chiesi, incredula. "Sei un vero stronzo". Gli diedi uno spintone tale da farlo cadere all'indietro sul tappeto.

Cadde per l'impeto, perché non se l'era aspettato. Si risollevò prontamente, senza reagire né dar mostra di aver provato il minimo dolore.

"Vattene da camera mia. Subito". Mi fiondai alla porta e la aprii di scatto. "A meno che tu non voglia un calcio nelle palle. E so quanto ti piacciano, quelli". Non provavo la benché minima paura con quell'uomo. Potevo scontrarmi con lui e vincere.

Finalmente si alzò in piedi, con le braccia possenti tese lungo i fianchi. "Non mi sono scopato nessuna sgualdrina".

"Non mentirmi". Era ancora più offensivo di ciò che aveva fatto con quella troietta. "Fai quel che ti pare, ma non venirmi a propinare stronzate".

"Che cazzo sta succedendo?" Sbatté la porta, così che le nostre voci non si propagassero nel resto della casa. Mi afferrò per il collo e mi gettò contro il muro, inchiodandomi in modo che non potessi muovermi di un millimetro.

“Perché non me lo dici tu?” Cercai di sferrargli una ginocchiata, ma lui la bloccò.

Mi schiaffeggiò forte in faccia, prendendomi alla sprovvista. “Sputa il rospo”.

Mi ripresi dal colpo, detestandomi per essermi eccitata. “Ti ho visto là fuori con la tua ragazza”.

Lanciò un’occhiata alla finestra prima di tornare a guardarmi. Un attimo dopo, nei suoi occhi vacui si fece strada la consapevolezza.

“Proprio così. Sei stato beccato. Forse la prossima volta faresti meglio a portarla in hotel”.

“Chiudi il becco”. Mi sbatté di nuovo contro il muro.

“No”. Gli sferrai un calcio sullo stinco.

Premette tutto il corpo contro di me, così che non potessi muovermi.

“Ti ho detto che ero tua”. L’odio abbandonò la mia voce solo per un istante, lasciando il posto al dispiacere. Mi sentivo stupida per essermi illusa di essere l’unica donna della sua vita. Mi sentivo stupida per essermi affezionata a lui.

Strinse gli occhi. “Tu sei mia. Ma io non ho mai detto di essere tuo”. Mi diede una stretta alla gola, tanto da rendermi difficile respirare. “Mettiamo le cose bene in chiaro. Io faccio quello che voglio quando voglio. Non ti devo proprio un cazzo di niente. Sei la mia schiava. *Schiava*”.

Quando scandì quella parola, il mio cuore andò in pezzi. La mia prigionia era iniziata sotto forma di schiavitù, ma a poco a poco si era trasformata in qualcosa di completamente diverso. Avrei potuto accaparrarmi tutti i bottoni e guadagnarmi la libertà il più in fretta possibile; invece ne avevo sacrificato una parte per poter stare con lui in un modo diverso. Per tutto quel tempo avevo creduto che lui non contasse nulla per me, ma ora la verità mi si apriva davanti agli occhi.

Mi diede un’ultima stretta prima di mollare la presa, guardandomi scivolare a terra col petto scosso da colpi di tosse secca. La sua espressione era di ghiaccio, gelida come il circolo polare artico.

Fui io la prima a spostare lo sguardo, schiacciata dalla sconfitta. Non aveva vinto soltanto quella battaglia: aveva vinto la guerra. Non restava più alcuna combattività in me. Forse la mia mente era rimasta concentrata sull’obiettivo, ma il mio cuore aveva uno scopo tutto suo.

DOVEVO ANDARMENE VIA DA LÌ IL PRIMA POSSIBILE.

Non volevo rimanere in quella casa — con lui.

Non c'era nulla ad attendermi in patria, ma sarebbe stato comunque meglio che restare lì. Avrei potuto ricominciare da capo in un posto nuovo. Magari, col tempo, avrei potuto tornare a credere nell'umanità.

Non c'era niente per me lì.

Il mio unico biglietto per la libertà era la mia scorta di bottoni. Dovevo racimolarli tutti fino all'ultimo, finché il barattolo non fosse stato pieno. Poi mi avrebbe lasciata andare. Forse la sua promessa era falsa, ma dovevo continuare comunque, nella speranza che fosse davvero un uomo di parola.

Dopo tre giorni di silenzio tra noi, decisi di ingoiare la bile che avevo in fondo alla gola e piegarmi. Scesi al piano di sotto e lo raggiunsi per cena — ma senza nessuna intenzione di mangiare.

Quando mi sentì entrare nella sala da pranzo, alzò lo sguardo dal cellulare. I suoi occhi mostrarono sorpresa nel vedermi, ma solo per una frazione di secondo. Cambiò rapidamente espressione, tornando a sembrare indifferente come prima.

Ignorai la mia sedia e mi inginocchiai davanti alla sua. Mi posizionai tra le sue cosce muscolose e gli aprii il bottone e la cerniera dei jeans. Apparve il suo membro, diventato duro in men che non si dica al mio arrivo. Mi spostai i capelli di lato e me lo infilai in bocca fino in fondo alla gola.

Si lasciò sfuggire un sospiro a denti stretti, e affondò le dita nei miei capelli mentre godeva. Spingendosi delicatamente da sotto, si conficcò più a fondo nella mia bocca. Mi afferrò la nuca per avere una presa migliore e mi guidò verso il ritmo che desiderava.

Mi detestavo perché ero bagnata.

Odiavo me stessa perché mi piaceva.

E odiavo lui. Ma lo volevo comunque.

ENTRAI NELLA SUA STANZA DEI GIOCHI INDOSSANDO DELLA LINGERIE NERA, CON calze nere e un corsetto attillato. Non mi curai di mettere le mutandine, perché tanto sapevo che me le avrebbe strappate di dosso. Premetti il pulsante sull'interfono, quello collegato con il suo studio. "Raggiungimi". Rilasciai il pulsante e avanzai verso il centro della stanza. Ero stata lì dentro solo un paio di volte, ma sapevo dove si trovava la maggior parte dei suoi attrezzi perversi.

Presi il collare di cuoio e me lo agganciai intorno alla gola, sapendo che ero sul punto di fare una cosa più estrema di qualsiasi altra avessi mai provato

prima. Ma non mi importava, purché riuscissi a ricavarne un lauto pagamento. Sarei stata un passo più vicina alla libertà.

Lui entrò un attimo dopo, con gli occhi brucianti di desiderio. Vide il cuoio che mi avvolgeva il collo e non poté nascondere la sorpresa — e la voglia. Si tolse immediatamente i vestiti, senza smettere di guardarmi per tutto il tempo. Poi afferrò la corda per sospendermi.

"Cinquanta".

Aveva ancora la mano sulla corda, ma non la tirava.

"Cinquanta. Prendere o lasciare". Era il più grosso pagamento che avrei mai ricevuto. Ma ormai puntavo in alto, perché avevo bisogno di andarmene da quel dannato posto il prima possibile. Il legame tra di noi non era mai stato reale. Ogni volta che mi aveva parlato con freddezza, avevo dato per scontato che stesse negando l'evidenza. Ma adesso avevo capito che era veramente un guscio vuoto. Io ero solo una delle tante. Non appena me ne fossi andata, si sarebbe dimenticato di me.

Considerò l'offerta, poi finalmente annuì. "Cinquanta".

SPEGNEVO IL CERVELLO PROPRIO COME AVEVO FATTO QUANDO ERO STATA prigioniera di Bones. Eseguivo gli ordini senza considerare i dettagli. Lo montavo quando me lo chiedeva, e sopportavo cose più dolorose di quanto potessi immaginare. Mi faceva venire ogni volta — ma quella era l'unica sensazione che mi concedevo di provare.

Col passare delle settimane, avevo accumulato un'impressionante quantità di bottoni. Glieli strappavo di mano e li gettavo nel barattolo, guardando la pila diventare sempre più alta. Quando si affacciava la depressione, rovesciavo il barattolo e li contavo uno per uno.

275.

Avevo 275 bottoni. Ciò significava che me ne servivano soltanto altri novanta. Mi aveva già strozzata mentre mi sbatteva, frustata fino a farmi singhiozzare e scopata nel culo tante di quelle volte che era impossibile contarle. Non c'era niente di nuovo che non avessimo provato. Se solo gli avessi permesso di soffocarmi altre due volte, sarei stata libera.

C'ero così vicina.

6

CROW

Mi rifiutavo di ammetterlo.

Non ero suo.

Non sarei mai stato suo.

Doveva farsene una ragione e accettarlo una buona volta.

Eppure avevo capito che non era vero nel momento in cui avevo rifiutato Jasmine. Avevo tutti i diritti di fare ciò che volevo, ma semplicemente non volevo. Non avevo mai messo gli occhi su un'altra, e nemmeno preso in considerazione l'idea di farmi una sega. La mia mente e il mio corpo appartenevano esclusivamente a una donna.

Ma non gliel'avrei mai detto.

Poteva continuare a pensare che mi fossi scopato un'altra. Questo avrebbe interposto della distanza tra di noi. Eravamo tornati ad essere padrone e schiava, proprio come desideravo. Le nostre conversazioni si limitavano allo stretto necessario, e ci concentravamo solo sulle sensazioni fisiche dei nostri corpi avvinghiati l'uno all'altro.

Però cominciai a sentirmi vuoto.

Non mi raggiungeva per cena né per colazione. Quando andavo in camera sua, mi guardava a malapena. Non mi aveva chiesto nemmeno una volta di fare qualcosa per lei. Mi ero aspettato una richiesta per uscire a cena o fare una gita al mare, ma non arrivò mai. Passarono le settimane, e lei continuava ancora a tenere alzate le sue barriere.

Non mi lasciava entrare.

Sapevo che i suoi bottoni si stavano accumulando, ma non avevo tenuto il conto. Scopavamo come animali ventiquattr'ore su ventiquattro, e lei mi faceva di quei lavoretti che facevano impazzire il mio uccello dalla gioia. Mi aveva

raggiunto nell'oscurità, trasformandosi in una bestia. Era selvaggia, carnale e fuori controllo come me. Ero stato troppo occupato a godermi tutto questo per preoccuparmi di quanto mi fosse costato.

Aprii il cassetto per contare i bottoni che mi rimanevano. Ne restavano solo novanta.

Novanta.

Mi sentii il cuore nello stomaco, un dolore remoto che mi scorreva nel petto, facendomi venire la nausea. Ero irrequieto, incapace di restare seduto per più di un istante.

Bottoncino aveva eseguito performance sessuali estreme che mi erano costate una fortuna. Continuando di quel passo sarebbe rimasta lì soltanto per un'altra settimana, e poi avrei dovuto lasciarla andare. Sarebbe stato facile dimenticare la mia promessa e costringerla a restare per il resto della sua vita.

Ma non potevo venir meno alla parola data.

Dovevo recuperare quei bottoni — a qualunque costo.

QUANDO ARRIVAI AL QUARTIER GENERALE, CONWAY MI ACCOLSE CON UNO sguardo freddo. Non ci eravamo più parlati dopo la discussione tesa che avevamo avuto. Lui voleva barattare Bottoncino per venti milioni di dollari, ma io mi ero rifiutato.

Era ancora incazzato con me per quella storia.

"Guarda chi si vede..." Caricò la pistola e la ripose nella fondina come se potesse servirgli.

Ignorai la sua ostilità e andai dritto al sodo. "Miguel ha portato il nuovo prototipo. Sono impressionato".

Lui sprofondò nella sedia con un bicchiere di scotch in mano. "Buon per te".

Mi misi a sedere vicino a lui e continuai. "La consegna è domani. Pare che la Gran Bretagna si sia aggiudicata l'offerta. Non mi stupisce, visto che Bones ha venduto le sue nuove armi al Medio Oriente".

Conway sorseggiò il suo drink senza guardarmi. "Bones ha raddoppiato l'offerta".

"Quale offerta?" Sospettavo di sapere a cosa si stesse riferendo, ma non volevo crederci. Bottoncino non era in vendita, e nessuna cifra era paragonabile al suo valore.

"Non fare il finto tonto. È disposto a pagare quaranta milioni di dollari". A quel punto mio fratello mi guardò, con una minaccia inequivocabile negli occhi.

“Saremmo degli stupidi a non consegnarla adesso”. Stringeva il bicchiere con tanta forza da rischiare di frantumarlo. Prevedeva la mia risposta ancor prima di sentirla.

“Lei. Non. È. In. Vendita.” Non l’avrei ceduta a nessuno. Apparteneva a me e a nessun altro. Avrebbero potuto offrirmi un paese intero come compenso, e lo avrei rifiutato comunque.

Conway sbatté il bicchiere sul tavolo così forte che lo mandò in pezzi.

Non feci una piega.

“Stronzate. Ho rischiato il culo per catturare quella troia, e ora non ci guadagno niente. Non ottengo vendetta, e non mi becco neppure i soldi. Se credi di passarla liscia con questa storia, ti sbagli”.

Mio fratello poteva anche essere più grosso di me, ma non mi intimidiva affatto. “Ti darò i quaranta milioni”.

“Cosa?” La sua mano sanguinava, ma non la fasciò.

“Ti darò i soldi. E non parleremo mai più di questa storia”. L’unico modo per far desistere Conway era dargli qualcosa in cambio. Era cocciuto e pieno di rabbia. Mi avrebbe portato rancore fino alla fine dei tempi.

“Sei diventato matto?” Mi rivolse uno sguardo che non gli avevo mai visto prima. Mi fissò come se non mi conoscesse, come se non fossimo affatto fratelli da tutta la vita. “Sei innamorato di questa donna o cosa?”

Mantenni la voce ferma. “No”.

“E allora che cazzo ti prende? Ma ti senti come parli?”

“Non la consegnerò, punto e basta. Abbiamo un accordo, sì o no?”

Scosse la testa e spostò lo sguardo, mentre il sangue gli gocciolava sul tavolo. “La stai gonfiando di botte?”

Avrei voluto mentire affermando che era appesa al soffitto in quel preciso momento. “Non sono tenuto a risponderti. Ti risarcirò per il tuo tempo. Prenditi i soldi, e chiudi il becco una volta per tutte”.

“E che mi dici di Vanessa?”

“Uccidere questa donna non servirà a riportarla in vita. Lasciamoci alle spalle il passato”.

“Facile a dirsi per te”, sbottò. “Non sei nemmeno venuto al suo funerale”.

Strinsi le mani a pugno. “Conway, non provarci nemmeno”.

“No, non lo farò”. Si alzò in piedi. “Forse a te non fregava un cazzo di Vanessa, ma a me sì. Non lascerò che Bones la faccia franca. Sei un pezzo di merda perché tieni di più al tuo uccello che a vendicare nostra sorella. Io volevo bene a Vanessa, ma tu evidentemente no”.

In un instante ero in piedi. “Non venirmi a dire cosa provo”.

“Non ce n’è bisogno. È fottutamente ovvio”.

Ribaltai il tavolo, incanalando la mia rabbia nel solo modo che potevo. “Non riesco neanche a dormire perché continuo a vedere il suo volto nei miei incubi. Faccio fatica a respirare perché il senso di colpa mi soffoca. Non provo altro che un dolore straziante per ciò che le è successo. Perciò non azzardarti a dire che non me ne fregava un cazzo di lei. Anzi, ci tenevo di più. Non riesco a riprendermi perché mi sembra ancora che se ne sia appena andata. Ogni giorno che passa devo ricominciare daccapo e sentire la sua mancanza. Perciò non startene lì a fingere di averla amata più di me. Sappiamo entrambi che le ero più legato io di quanto tu non sia mai stato”.

“È quel che credevo anch’io — fino ad ora”. Niente di ciò che dicevo gli importava. Ormai si era fatto la sua idea. Con il disgusto ancora dipinto in viso, si allontanò. “Papà sarebbe così deluso di te”.

Aveva messo il dito nella piaga. “Papà era sempre deluso da me”.

Conway afferrò la bottiglia di scotch, e il sangue colò lungo il vetro fino a gocciolare sul pavimento, lasciando una piccola chiazza. Si diresse alla porta senza guardarmi. “Allora siamo in due”.

QUELLA SERA CENAI NEL MIO STUDIO.

I miei pensieri vorticavano per la mia difficile situazione. Mio fratello, la sola famiglia che mi rimaneva al mondo, mi disprezzava. E l’unica donna senza la quale non potevo vivere mi detestava ancora di più.

Avevo ufficialmente toccato il fondo.

La soluzione più semplice al mio problema con Conway era consegnare Bottoncino — e ucciderla. Lui mi avrebbe perdonato, e tutto questo sarebbe diventato un ricordo lontano. Ci saremmo riavvicinati, tornando alla normalità.

Tuttavia, non potevo rinunciare a lei.

Non soltanto non potevo permettere che quell’uomo le facesse ancora del male, ma non potevo nemmeno condividerla con nessuno. Non sapevo neppure come avrei fatto a lasciarla libera quando fosse giunto il momento. Non c’era una risposta giusta. Se avessi potuto tornare indietro nel tempo, non l’avrei mai risparmiata. Le sarei stato alla larga e avrei lasciato che Conway facesse ciò che voleva con lei. Così la mia vita sarebbe stata esattamente com’era prima.

Ma sarebbe stata anche vuota.

La porta si aprì e Bottoncino entrò. Era avvolta in una spessa coperta marrone, che la nascondeva alla vista dal collo in giù. Si avvicinò alla mia scrivania, col fuoco che ardeva alle sue spalle. Era truccata pesantemente, con

gli occhi sfumati dall'ombretto proprio come piaceva a me. Aveva i capelli ondulati e voluminosi, e sembrava pronta per fare sesso selvaggio.

Nonostante la sofferenza, mi venne duro.

Mi fissò con un'espressione mista di fuoco e ghiaccio insieme. Mi voleva, ma mi detestava allo stesso tempo.

Il sentimento era reciproco.

Lasciò andare la coperta, che cadde ai suoi piedi. Rimase completamente nuda davanti a me, con la pelle che risplendeva alla luce delle fiamme. La sua vita stretta a forma di clessidra conduceva a un seno voluttuoso. Sul davanti non aveva cicatrici. Ogni centimetro del suo corpo era perfetto.

La volevo — ma non potevo averla.

Ero pericolosamente a corto di bottoni. Non potevo permettermi di cedere ancora. Mio fratello mi aveva appena voltato le spalle, e non ero pronto a perdere la sola persona che mi dava soddisfazione.

Mi alzai in piedi e feci il giro della scrivania. Le presi immediatamente i seni tra le mani e li palpai aggressivamente. Gemette sottovoce, adorando il mio tocco ma odiandolo allo stesso tempo.

La afferrai per la vita sottile, e appoggiai la fronte contro la sua. Volevo baciarla, ma mi trattenni. Se avessi posato le labbra sulle sue, sarei stato perduto. Sarei caduto in tentazione, finendo per darle più bottoni di quanti potessi permettermi. "Farò l'amore con te". Il fuoco scoppiettava nel caminetto, e il soffice tappeto sul pavimento avrebbe fatto da cuscino per le mie ginocchia. Potevo darle esattamente ciò di cui aveva bisogno, per tutta la notte. Poi, l'indomani, l'avrei portata a fare un giro in un bel posto. Non sarei nemmeno andato al lavoro, così avrei potuto passare tutta la giornata con lei. Qualunque cosa avesse voluto fare, gliel'avrei concessa. Era pericolosamente vicina a scivolare via da me.

La sua espressione rimase la stessa di prima. Quelle parole non significavano niente per lei. Le erano entrate da un orecchio e uscite dall'altro senza lasciare alcun segno. "Mettimi a novanta sulla tua scrivania e scopami — e assicurati di sculacciarmi". Si chinò sopra il tavolo, mostrandomi il sedere. La curva profonda nella sua schiena era tesa, un intrico di muscoli. Le sue natiche erano rotonde e sode, pronte ad essere divaricate dal mio grosso membro.

Volevo scoparla — forte.

Ma non volevo cedere i miei bottoni. Mi chinai su di lei, premendo il petto contro la sua schiena. "Facciamo una gita a Roma domani. Voglio mostrarti la città e poi portarti a cena".

Strofinò il sedere contro il mio uccello, invitandomi a scivolare dentro alla sua fica bagnata. "Perché invece non mi appendi al soffitto, mi imbavagli e mi

scopi finché non svengo?” Mi afferrò il cavallo dei pantaloni e li abbassò fino a far emergere il mio membro.

Serrai la bocca sulla sua spalla, dandole un leggero morso. Volevo conficcarmi in lei fino a farla gridare. Volevo prenderla selvaggiamente, sculacciandola fino a farle diventare il sedere tutto rosso.

Ma mantenni la concentrazione. Afferrandola per i fianchi, la feci voltare a pancia in su. Posizionai le sue gambe sopra le mie spalle e sfregai il pene contro il suo sesso. “Voglio farlo in modo ordinario”.

Spinse le mani contro le mie cosce. “No”. La sua sensualità svanì, lasciando il posto a un monito severo. “O mi fotti come si deve o niente. Punto”.

La rabbia mi scorse nelle vene, inducendomi a stringerla più forte di quanto avessi intenzione. “Ti darò ciò che desideri. Perciò taci e lasciami fare”.

Puntò i piedi contro il mio petto e mi spinse via. “Non voglio farlo in modo ordinario. Non voglio andare a Roma. Voglio che mi scopi forte e poi mi lasci libera”. Saltò giù dalla scrivania e recuperò la coperta da terra. L’odio nei suoi occhi era innegabile. Voleva separarsi da me il più velocemente possibile. L’attaccamento che un tempo provava per me era svanito. Nel momento in cui aveva creduto che mi fossi scopato un’altra, il suo affetto per me era morto.

Si riparò il corpo nudo con la coperta e marciò a grandi passi fuori dal mio studio. “Voglio andarmene da questo maledetto posto. Voglio allontanarmi da te. Voglio andare via da tutto”.

7

PEARL

Crow non mi rivolse più la parola. Non mi cercò né per il sesso né per il dialogo. Dopo il litigio nel suo studio, si tenne alla larga da me.

Avevo rifiutato la sua offerta. Stava soltanto cercando di riprendersi i bottoni che mi aveva dato, ma non gliel'avrei permesso. Non c'era nulla con cui potesse corrompermi, nulla che avrei preso in considerazione. Se anche si fosse offerto di portarmi in vacanza per una settimana in cambio di un singolo bottone, non avrei accettato.

Ero determinata ad andarmene.

Crow si era insinuato nel mio cuore senza che me ne rendessi conto. Una piccola parte di me era morta il giorno che lo avevo visto con un'altra. Ero stata così stupida da credere di essere l'unica donna con cui andasse a letto. Avevo dato per scontato di essere abbastanza per lui, ma evidentemente non era soddisfatto.

Quel pensiero mi feriva.

Se fossi riuscita ad andarmene, sarei potuta tornare a casa per ricominciare. Avrei potuto scordarmi di Crow e delle cose straordinarie che aveva fatto al mio corpo. Avrei potuto stabilirmi in una cittadina sulla West Coast e cercare di dimenticare tutto ciò che era successo.

Avevo gli occhi fissi sull'obiettivo, e non mi sarei lasciata fuorviare — nemmeno per un attimo.

Crow non era in casa durante il giorno, perciò se volevo uscire dalla mia stanza quello era il momento giusto. La tenuta aveva una bellissima piscina e un sentiero che si inerpicava tra i vigneti. Quando lui non c'era io ne approfittavo per godermi lo splendido panorama: volevo assorbirlo finché ne avevo la possibilità. Presto me ne sarei andata.

Uscii da camera mia con un libro sottobraccio. Indossavo un bikini, e sopra un vestitino estivo svolazzante. Mi ero già messa la protezione solare e odoravo di lozione mista a cocco.

Stavo per raggiungere l'ampia scalinata, quando udii un fragore.

"Spiacente, Lars". Mi giunse alle orecchie una voce di uomo, familiare ma non identificata. Un forte tonfo riecheggiò sulle piastrelle del pavimento, seguito dal rumore di piatti che si rompono. Patricia urlò prima che qualcosa attenuasse il suo grido.

Mi bloccai.

Il panico mi strinse forte il petto.

C'era un intruso in casa, una persona violenta e aggressiva.

Volevo fiondarmi giù per le scale e fuori dalla porta principale, ma quell'uomo era laggiù e probabilmente teneva d'occhio l'uscita.

Merda.

Dei passi risuonarono sul pavimento finché sbucò un uomo coi capelli castano scuro. Aveva occhi verdi ipnotici, identici a quelli di suo fratello. Brillarono di bramosia quando mi scorse. Aveva la violenza scritta in faccia. Senza bisogno di spiegazioni, seppi esattamente perché era lì.

Per uccidermi.

"Gonfia di botte, un cazzo". Si fermò ai piedi delle scale, irrigidendosi prima di fare la sua mossa.

Mi balzò il cuore in gola, e subentrò la modalità di sopravvivenza. Dovevo pensare, e pensare alla svelta. Crow non sarebbe rincasato prima di diverse ore, perciò non potevo contare sulla sua protezione. L'unica persona su cui potevo contare ero io.

"Non scappare. Peggioreresti soltanto le cose". Iniziò a salire lentamente le scale, tenendo gli occhi fissi su di me tutto il tempo.

"Avvicinati a me e vedrai che succede".

Ridacchiò. "Avevo dimenticato quanto sei agguerrita. Forse è per questo che lui non vuole rinunciare a te". Continuava a salire, facendosi sempre più vicino ad ogni passo.

Non avevo altra scelta che mettermi a correre. Se mi fossi mossa abbastanza in fretta, avrei potuto trovare un'arma. Al terzo piano c'erano la camera da letto di Crow, il suo studio e la stanza dei giochi. Lì avrei sicuramente trovato qualcosa di utile.

Gli gettai addosso il libro e mi misi a correre.

"Riporta qui il culo".

Mi fiondai su per le scale più veloce che potei. Arrivata in cima, c'erano solo due possibili direzioni: destra o sinistra. Nel giro di un istante presi la mia

decisione e scattai lungo il corridoio, dritta nella stanza dei giochi. Per un colpo di fortuna, non era chiusa a chiave.

Mi fiondai dentro e agguantai la prima arma che riuscii a trovare: la frusta che c'era per terra. Con quella avrei potuto sferzarlo in piena faccia, oppure soffocarlo. Avevo già ucciso in passato — e l'avrei fatto di nuovo.

Conway mi raggiunse e chiuse la porta dietro di sé, bloccando l'uscita con la schiena. Adocchiò la frusta che tenevo in mano e un sorriso sinistro gli si formò sulle labbra. "Cos'hai intenzione di fare con quella, dolcezza?"

"Crow ti ucciderà".

"È troppo una femminuccia. Non è nemmeno disposto a consegnarti".

"Perché lui non è un mostro". Sollevai la frusta, preparandomi a sferrare il colpo non appena lui si fosse avvicinato abbastanza.

"No. È soltanto un pezzo di merda bugiardo. Gli frega di più di inzuppare il biscotto che di proteggere la sua stessa famiglia. Dato che non è capace di fare ciò che occorre, lo farò io".

Non avevo idea di cosa intendesse. La sola cosa che contava era sopravvivere. Dovevo resistere. Dovevo tenergli testa finché Crow non fosse tornato a casa. Vedendo lo staff KO, avrebbe capito immediatamente cos'era successo.

"Se ti arrendi, ci andrò piano con te".

"Se mi tocchi, ti ammazzo".

Ridacchiò. "Sei una bomba, dolcezza". Fece finta di scattare verso destra ma poi cambiò direzione all'ultimo momento, piombando su di me da sinistra.

Lo colpii con la frusta, sferzandolo al polso, ma non servì a nulla. Non lo rallentò nemmeno.

Mi piombò addosso e mi inchiodò a terra.

Con la combattività che ancora mi restava, gli sferrai un pugno forte in faccia. Nella collisione tra le mie nocche e il suo naso, gli uscì del sangue che gli colò sul viso. Lo colpii di nuovo, intenzionata ad ucciderlo.

"Maledetta troia". Mi bloccò le braccia sopra la testa e mi tirò un cazzotto più forte che poté, dritto in faccia.

Sentii il mio zigomo spezzarsi.

"Gonfia di botte". Mi colpì di nuovo. "Farò soffrire Bones per ciò che mi ha fatto. Quando avrò finito con te, nessuno riconoscerà più la tua faccia. Bones non ti rivorrà neppure indietro". Picchiò il pugno ancora più forte sul mio viso, colpendomi finché mi uscì sangue dappertutto.

Non gridai.

Non implorai.

Non supplicai.

Non gli avrei mai dato quella soddisfazione.

Mi afferrò per il collo e mi sbatté la testa contro il pavimento. “Oggi è l’ultimo giorno che vedrai”.

8

CROW

Entrai nella rotatoria guidando a una velocità tale che sbandai sul selciato, e per poco non andai a sbattere contro una delle colonne d'ingresso. Senza neanche spegnere il motore, balzai giù dall'auto con la pistola in mano.

Lars aveva premuto il pulsante di emergenza dalla cucina, attivando l'allarme sul mio cellulare. Ero saltato in macchina e avevo guidato più veloce che potevo, quasi schiantandomi per la strada. Anche senza aver ricevuto alcuna informazione, sapevo esattamente cosa fosse successo.

Conway.

Scattai dentro casa e vidi Lars legato a terra proprio fuori dalla cucina. Respirava ancora, ma aveva gli occhi chiusi. "*Conway*!" Il petto mi si gonfiò d'odio. L'adrenalina era entrata in circolo mentre mi preparavo per la battaglia della mia vita. Se fossi stato costretto a scegliere tra l'ultimo membro della mia famiglia e Bottoncino, avrei scelto lei.

Perché lui aveva oltrepassato il limite.

Mi fiondai al piano di sopra e passai in rassegna le stanze, cercandoli. Forse Conway l'aveva riportata al quartier generale. O l'aveva già riconsegnata a Bones.

Dovevo controllare comunque.

Corsi al terzo piano e guardai in ogni camera. Rimaneva solo la stanza dei giochi.

In qualche modo, sapevo che lui era lì.

Mi gettai sulla porta e la buttai giù con una spallata nonostante fosse sprangata. In quel momento ero dieci volte più forte del normale. I miei muscoli si contraevano e scattavano alla velocità della luce. Il mio corpo era pronto per la battaglia finale, quella che sarebbe costata la vita a me oppure a mio fratello.

Ciò che vidi mi fece bloccare all'istante.

Bottoncino giaceva sul pavimento coperta da tanto di quel sangue che non riuscivo neanche a distinguere i suoi lineamenti. Era un corpo accasciato, che odorava di morte. Non avrei saputo dire se stesse ancora respirando. Il suo sangue brillava sotto la luce.

Conway stava lì in piedi a testa alta. Era ricoperto del sangue di lei, senza traccia di rimorso negli occhi. La rabbia era l'unica emozione che potesse trasmettere. "Gonfia di botte, Crow. Avresti dovuto farlo tu molto tempo fa".

Senza pensarci due volte, gli puntai la pistola alla testa.

"Come se potessi spararm—"

Premetti il grilletto, e lui crollò a terra.

Guardai la sagoma informe sul pavimento. Le trovai il collo e ascoltai se c'era battito, sperando che fosse rimasto un barlume di vita in lei. Se fosse morta non me lo sarei mai perdonato. Avevo già infranto la promessa che le avevo fatto. Non avrei mai avuto la possibilità di chiederle perdono per questo.

Ma ecco il battito — pericolosamente debole.

"Bottoncino, tieni duro. Sono qui". La sollevai da terra e la trasportai fuori dalla stanza, lasciando mio fratello a morire dissanguato. La rabbia lasciò subito il posto al terrore. Se non l'avessi portata in ospedale in tempo, sarebbe morta. Non potevo perdere anche lei. Avevo appena perso Vanessa, e ora rischiavo di perdere un'altra persona senza la quale non potevo vivere.

Bottoncino.

LA PORTAI IN OSPEDALE, DOVE LA CONDUSSERO IMMEDIATAMENTE IN SALA operatoria per un intervento d'emergenza. Se non l'avessero operata subito, sarebbe morta di sicuro. Ma era probabile che morisse comunque.

Camminavo avanti e indietro per il corridoio dell'ospedale, guardando l'orologio mentre il tempo non passava mai. Le gambe mi trascinavano avanti e indietro, e il petto mi doleva a ogni respiro. Se non fosse sopravvissuta, non sapevo cos'avrei fatto di me stesso.

Probabilmente mi sarei tolto la vita.

Le ore si trascinavano all'infinito. Io rimasi in sala d'attesa nell'eventualità che qualcuno venisse a cercarmi. Non mangiai né bevvi. Mi stavo esponendo ai miei nemici restando lì senza le mie guardie, ma non mi importava.

Non mi importava nient'altro che di Bottoncino.

DIECI ORE PIÙ TARDI, USCÌ DALLA SALA OPERATORIA.

“Come sta?”

“È grave”, rispose il medico.

Elaborai le parole senza reagire, senza provare nulla. Era come se la storia di Vanessa si ripetesse. Il dolore era insopportabile. Se avessi permesso al mio corpo di sentirlo, si sarebbe chiuso per sempre. “Si riprenderà?”

Guardò a terra, evitando i miei occhi. “È troppo presto per dirlo. Ha perso molto sangue. Aveva svariate lesioni interne. Abbiamo rimesso a posto tutto, ma questo non significa che ce la farà. Sono moltissimi traumi per una persona sola. A questo punto, dipende tutto da lei”.

Era una combattente. Si sarebbe ripresa. “Mi porti da lei”.

“Non può ricevere visit—”

“Adesso”.

Non osò sfidarmi dopo l’espressione terribile che gli rivolsi. Soltanto un idiota si sarebbe messo contro di me. Ero folle di dolore e avrei potuto perdere la testa in qualsiasi momento. “Da questa parte”.

Mi condusse alla stanza di Bottoncino, una camera privata in un angolo dell’ospedale. Aveva un letto grande, un salotto privato e un’ampia finestra che si affacciava sulla città. Il medico fece un cenno di saluto con la testa prima di richiudere la porta alle mie spalle.

Mi avvicinai al letto e rimasi in piedi sopra di lei. L’avevano ripulita dal sangue, ma sembrava la metà della sua corporatura normale. La sua pelle non era più bella soda, ed era insolitamente pallida. Tagli e lividi le segnavano il viso, tanto che non riuscivo neanche a distinguerne i lineamenti.

Presi posto in una sedia accanto al suo letto e sentii che il rimorso mi saliva alla gola. Si trovava in quelle condizioni per colpa mia. Non avrei dovuto essere tanto arrogante da dare per scontato che fosse al sicuro in casa mia. Ne aveva già passate così tante, e adesso aveva subito anche di peggio.

L’avevo delusa.

Le presi la mano e intrecciai le dita con le sue. Mi ricordai di quando le tenevo la mano mentre guidavo. Adesso le sue dita sembravano più piccole, prive di vita. Non c’era quello stesso affetto. Era come toccare un cadavere. “Bottoncino, lo so che puoi sentirmi. Ti riprenderai, vedrai. Sei forte. Ne hai passate di peggio. Devi solo continuare a lottare”. Le strinsi la mano con delicatezza, sperando che sapesse che ero lì. “Non lasciarmi”.

PASSARONO DUE GIORNI, E NON SI ERA SVEGLIATA.

Facevo la doccia nella sua stanza e mangiavo quello che mi portava l'infermiera. Non lasciai mai il suo capezzale perché avevo troppa paura: se non fossi stato lì a proteggerla, sarebbe stata vulnerabile e sola. Se anche fossero arrivati gli uomini di Bones con le pistole, non mi sarei mosso di lì. Le avrei fatto scudo con il mio corpo fino ad essere trafitto dai proiettili.

L'avrei protetta ad ogni costo.

Non avevo dormito perché chiudere gli occhi era troppo difficile. Temevo che potesse servirle qualcosa. Se si fosse svegliata, e non mi avesse trovato sveglio a confortarla? E comunque sapevo che gli incubi sarebbero comparsi non appena avessi chiuso gli occhi. "Bottoncino, continua a lottare". Le tenevo la mano come sempre, sperando che sentisse il calore della mia pelle sulle sue dita fredde. "Ce la farai. Ne sono sicuro".

ORMAI ERANO PASSATI QUATTRO GIORNI DA QUANDO ERA ENTRATA IN OSPEDALE, e ancora non c'erano segni di vita. I lividi non si erano attenuati, e lei aveva ancora l'aspetto di una che aveva attraversato l'inferno.

E se non si fosse mai risvegliata?

Squillò il telefono nella mia tasca.

Risposi senza neanche guardare chi era. "Che c'è?"

"Sono Lars, Signore".

"Che c'è?" Ripetei. Non riuscivo a fingere che andasse tutto bene. Non ce la facevo ad essere educato. Tutto era morto dentro di me.

"Volevo soltanto informarla che Conway è appena stato dimesso dall'ospedale".

Era vivo? "Oh".

"Pensavo volesse saperlo".

Se si fosse presentato lì, gli avrei sparato di nuovo — e questa volta, non avrei mancato. "Grazie, Lars. Come vanno le cose in casa?"

"Bene. Stiamo tutti bene. Speriamo soltanto che la signorina Pearl torni presto a casa".

Pearl. Era un bellissimo nome, un nome che non avevo mai usato. "Tornerà. Si riprenderà". Feci scorrere il pollice sulle sue nocche.

"Posso portarle qualcosa, Signore?"

“No”.

“D’accordo. Resterò in attesa, Signore”.

Riagganciai e mi infilai il cellulare in tasca.

Conway sarebbe stato stupido a mettersi contro di me adesso. Gli avevo sparato al braccio, affinché sapesse che facevo sul serio. Se mi avesse sfidato di nuovo, mi sarei assicurato che il proiettile gli finisse in testa. Anche se era mio fratello, non avrebbe dovuto provocarmi.

All’improvviso Bottoncino inspirò profondamente e aprì gli occhi. Fissò dritta davanti a sé, e la luce che entrava dalla finestra la fece trasalire. Fece un altro respiro profondo, e sentii il suo battito accelerare sotto i miei polpastrelli.

Sconvolto dal vederla sveglia, per un attimo dimenticai come si fa a parlare. “Se n’è andato. Sei al sicuro”.

Si voltò a guardarmi e strinse gli occhi. Mi fissò per svariati secondi, elaborando i suoi ricordi e la realtà allo stesso tempo. Si portò una mano al petto, toccandosi come se avesse bisogno di assicurarsi che non era tutto un sogno.

Ce l’aveva fatta.

“Crow?”

“Bottoncino, sono qui”. Tenni la sua mano tra le mie, grato che fosse ancora su questa Terra. Era diventata irriconoscibile per le ferite, ma io riconobbi i suoi bellissimi occhi azzurri. Si erano specchiati nei miei una miriade di volte.

Il mio corpo reagì in un modo che non potevo prevedere. Le lacrime mi affiorarono agli occhi, calde e umide, uscite dal nulla. Mi riempirono gli occhi mentre la guardavo. Mia sorella non ce l’aveva fatta, ma Bottoncino sì. Non avrei potuto sopportare un altro cadavere tra le mie braccia. Non avrei potuto sopportare di seppellire un’altra donna innocente. Non potevo perdere qualcun altro... Qualcuno a cui tenevo così tanto. “Mi dispiace da morire”.

Non nascose lo stupore al vedermi le lacrime agli occhi. Allungò la mano e mi toccò una guancia. Fece scorrere lentamente il pollice fino all’angolo del mio occhio, dove la lacrima non ancora versata si depositò sul suo dito.

Non mi vergognai delle mie emozioni. Era la prima volta che le mostravo. Mi ricordarono che ero un essere umano, che non ero fatto di dura roccia. Avevo un cuore che funzionava ancora. Proprio quando pensavo che non mi rimanesse più nulla, lei mi aveva riempito di un’emozione nuova — mi aveva riempito di speranza.

“Mi detesto”. Le baciai la mano e poi la tenni appoggiata sulla mia guancia: avevo bisogno di sentire il suo battito per rimanere calmo. “Mi detesto per aver permesso che ti accadesse tutto questo”. Le baciai di nuovo la mano e chiusi gli occhi, cercando di controllarmi e di mantenere un contegno.

“Non è stata colpa tua...” Le si spezzò la voce perché non parlava da giorni.

“Sì, invece”. Non aveva senso indorare la pillola. “Ho infranto la promessa che ti avevo fatto”.

“Crow…” Era troppo debole per parlare. Normalmente la sua bocca sparava un milione di parole al minuto. Invece adesso parlava lenta e sottovoce. Aveva le labbra screpolate per aver dormito così a lungo. “È tutto a posto”.

“Non sarà mai tutto a posto”. Non avrei mai superato quella storia. Non mi sarei mai perdonato per aver permesso che accadesse. E non avrei mai perdonato mio fratello per ciò che aveva fatto. L’aveva picchiata così brutalmente, peggio di quanto avesse mai fatto Bones.

“Conway è morto?”

“No”. Mi vergognavo a dire che non lo era. “Gli ho sparato, ma è appena uscito dall’ospedale”.

“Oh…” Non poté nascondere la sua delusione.

“Non si avvicinerà mai più a te. Non preoccuparti di lui”. Era dura guardarla negli occhi quando il suo viso era demolito dalle ferite. Mi faceva fisicamente male vederlo: non perché lei sembrava diversa — ma perché doveva provare ancora un immenso dolore.

“Posso andarmene?”

Non l’avrei costretta a restare con me. I bottoni non contavano più. Aveva già patito abbastanza. Se voleva andarsene, non l’avrei fermata. “Sei libera di andare quando vuoi”. Avevo creduto che fosse al sicuro con me, ma ben presto mi ero reso conto di quanto fossi incompetente.

“Perciò possiamo andare a casa adesso?” sussurrò. “Detesto gli ospedali...”

Possiamo? Noi? “Vuoi andare alla villa?” Cercai di tenere la speranza fuori dalla mia voce. Se mi avesse chiesto di lasciarla all’aeroporto in quel preciso istante, l’avrei fatto.

Annuì. “Voglio stare nel mio letto — con la mia finestra”.

Se quello era ciò che voleva, l’avrebbe avuto.

“Ho una camera con un balcone privato. Ti piacerebbe spostarti lì?” Avrei dovuto offrirgliela molto tempo prima.

“Un balcone?” sussurrò.

“Già. Puoi lasciare le porte aperte quando vuoi. Potresti anche stenderti lì fuori all’ombra”. Se avesse voluto la mia stanza, le avrei dato perfino quella.

Dopo un attimo di riflessione, annuì. “Mi piacerebbe”.

“Vado a parlare col dottore, e poi ce ne andiamo”. Tenevo le sue mani tra le mie perché era troppo difficile allontanarmi. Non volevo lasciare la presa, nemmeno per un instante. Ero stato sul punto di perderla, ed era stata la sensazione più straziante del mondo.

Lei percepì la mia esitazione. “Me la caverò”. Ritirò la mano, prendendo

quella difficile iniziativa al posto mio.

Mi alzai in piedi e mi chinai su di lei. Le diedi un lungo bacio sulla fronte, tenendo le labbra posate sulla sua pelle per quasi un minuto, col cuore straziato da un acuto dolore. Non avevo mai fatto una cosa così affettuosa, ma in qualche modo con lei sembrava giusto.

Come se avessi dovuto farlo fin dall'inizio.

9

PEARL

Mi faceva male dappertutto.

Persino svariati giorni dopo l'operazione, mi sentivo ancora debole. Il mio corpo non funzionava più come prima. La forza che una volta sentivo nei muscoli non c'era più. Mi vergognavo ad ammettere che, se avessi dovuto difendermi, non avrei avuto possibilità di scampo.

Ero così distrutta.

Conway era spietato. Quando prendeva il via, non c'era modo di fermarlo. Si era accanito su di me come se gli avessi fatto qualcosa di personale. Qualcosa era scattato nella sua mente, e mi aveva pestata fino a ridurmi in fin di vita.

Eppure non avevo fatto nulla per provocarlo.

Da dove gli veniva la sua ossessione per me? Crow non aveva intenzione di consegnarmi a Bones, e allora perché suo fratello continuava ad opporsi? Cosa ci guadagnava a picchiarmi a sangue? Aveva intenzione di uccidermi? In tutta onestà avevo creduto di essere morta. Quando avevo aperto gli occhi in quella stanza d'ospedale, non riuscivo a capire dov'ero.

Una parte di me sperava che fossi morta.

Mi ero affezionata a un uomo che godeva a farmi male, il mio stesso fidanzato mi aveva venduta come schiava per pagare i suoi debiti, ero stata violentata da uno psicopatico, e non c'era nessuno ad attendermi a casa.

Qual era il punto?

Crow mi riportò alla villa e mi sistemò nella camera col balcone. Mi portò in braccio e mi posò sul divano che aveva posizionato fuori, all'ombra. Accanto ad esso c'era un tavolo pieno di libri. Anziché incaricare una delle domestiche di occuparsi di me, rimase al mio fianco. "Posso portarti qualcos'altro?" Posizionò una poltrona accanto a me e si mise a sedere. Indossava dei jeans e una

maglietta, ma aveva una postura così rigida che sembrava fosse a una riunione di lavoro. Stava sulle spine ogni istante che eravamo insieme.

“Sono a posto”. Feci per prendere un libro e sentii che il mio braccio si sforzava per cercare di sollevarlo. Una cosa banale come un volume rilegato era un’impresa per me. Patetico. Avevo perso tutta la mia forza nella lotta per sopravvivere, e ora temevo che non l’avrei mai recuperata.

Crow mi assisteva. “Ti ritorneranno le forze, vedrai”. Comprendeva meglio di chiunque altro quanto fossi orgogliosa della mia capacità di badare a me stessa. Adesso invece ero così debole che dovevo affidarmi a qualcun altro perché si prendesse cura di me — cosa che detestavo.

Aprii il libro alla pagina dove mi ero interrotta. Lessi un paragrafo e sentii il suo sguardo intenso su di me: mi stava praticamente trapassando il viso da parte a parte. “Sto bene”. Lo fissai a mia volta, mostrandogli che la mia determinazione non era svanita quando il mio corpo aveva ceduto. Quella risolutezza era ancora dentro di me.

Abbassò lo sguardo, con la vergogna e la disperazione scritte chiare in faccia. Non assunse un’espressione stoica per celare le sue emozioni come faceva di solito. Lasciò invece che sgorgassero come un fiume in piena.

Non mi ero ancora guardata allo specchio perché non volevo vedere i danni che Conway mi aveva inflitto. Ma a giudicare dal gonfiore della mia guancia e delle mie labbra, dovevo essere ancora tutta un livido. Gli occhi mi pulsavano e uno dei due restava in parte chiuso dall’aggressione. Potevo vedere il mio corpo straziato, e sapevo che il viso non doveva essere meglio.

Crow si voltò verso il balcone a guardare i vigneti. Non mi fissò più direttamente, ma continuò a controllarmi con la coda dell’occhio. Se ne stava lì, fermo e silenzioso come una statua.

“Non serve che resti seduto qui con me. Sto bene”.

Non reagì alle mie parole.

Potevo anche essere debole, ma non avevo bisogno della sua pietà. “Crow, puoi andare”.

“Forse sono io che ho bisogno di restare seduto qui con te”. Lo disse sottovoce, come se non volesse che lo sentissi.

“No, invece”.

“Non capisci. Forse tu non hai bisogno di me, ma io ne ho di te. Quindi, per favore, lasciami stare seduto qui”. Aveva la mascella rigida e si aggrappava ai braccioli della poltrona come se stesse per cadere da un momento all’altro.

Rispettai la sua richiesta e tornai a dedicarmi al mio libro. Non emisi un suono, e lui nemmeno. Restammo semplicemente seduti in un pesante silenzio, io leggendo e lui ribollendo di rabbia. Ricordai le lacrime che gli erano venute

per me, per la mia sofferenza. Rispecchiavano le mie stesse lacrime quando mi aveva raccontato del suo dolore straziante per aver perso la sua sorella minore. Entrambi avevamo pianto l'uno per l'altra. Eravamo legati in più modi di quanti avessimo realizzato. Ma questo ormai non mi faceva più paura.

E nemmeno a lui.

ERO TROPPO DEBOLE PER CAMMINARE.

Era imbarazzante.

Crow doveva portarmi in bagno ogni volta che mi serviva, e non riuscivo nemmeno a prendere le cose che mi occorrevano perché il mio corpo non collaborava. Ero come un involucro inerte, che si affida a qualcun altro perché gli procuri ciò di cui ha bisogno.

Era umiliante.

Il sole era scomparso dietro l'orizzonte, e il canto dei grilli riempiva l'aria della sera. I campi prendevano vita, con la melodia della brezza e gli insetti che ronzavano per tutta la notte. Avrei voluto restare seduta lì tutto il giorno e apprezzare quel momento, ma facevo fatica a tenere gli occhi aperti.

Crow sedette sul bordo del divano e scrutò il mio viso. "Pronta per andare a dormire?"

"Sì..."

Mi sollevò tra le braccia e mi riportò in camera. La stanza era simile alla mia, ma aveva le sue peculiarità. Era leggermente più grande, e il bagno aveva sia la doccia che la vasca.

Anziché mettermi giù, Crow mi portò fino in camera sua e mi adagiò sul suo letto.

"Che stai facendo?"

Mi fece stendere e mi sollevò le gambe per togliermi i pantaloni della tuta. "Ti preparo per andare a dormire".

"Nella tua stanza?"

Mi rimise giù i piedi, e poi mi rimboccò le coperte. Non era mai stato tanto gentile, nemmeno quando gli avevo chiesto di fare l'amore con me. Si spogliò e venne a stendersi sul letto accanto a me. "Sì". Spense la luce, ma non si accoccolò al mio fianco. Sapeva che il mio corpo pativa immensi dolori, nonostante gli antidolorifici che prendevo. Troppa pressione sulle gambe o sulle braccia mi avrebbe causato una grave sofferenza. "Quando sei accanto a me, sei al sicuro".

Fissai i contorni del suo viso al buio. “Sono certa che starò benissimo nella stanza in fondo al corridoio”.

“Io ti voglio qui. A meno che tu non preferisca andartene”. Ora mi dava sempre una scelta. Prima invece si faceva a modo suo, punto. Adesso mi faceva sentire una sua pari, non un suo possesso.

“Voglio restare. Ma non se questo ti metterà a disagio”.

“Sarei molto più a disagio sapendoti in fondo al corridoio”. Mi prese la mano sotto le lenzuola e strinse dolcemente le sue dita lunghe sulle mie. “Non voglio che tu stia da nessun’altra parte se non qui”.

CROW NON TORNÒ AL LAVORO. RIMASE IN CASA, APPICCICATO A ME COME LA colla. Non gradiva che alcun membro del personale mi si avvicinasse. Era lui stesso a portarmi i pasti, farmi il bagno e tenermi compagnia.

“Se devi tornare al lavoro, lo capisco”. Sedevo al tavolo sul balcone, sforzandomi di mangiare tutto ciò che avevo sul piatto. Le medicine che prendevo mi smorzavano l’appetito. Non sentivo l’urgenza di ingerire nulla. Se fosse stato per me, non avrei mangiato affatto. “Non serve che rimani nei paraggi per me”.

Ignorò la mia affermazione. Mangiava la sua insalata e il suo panino in silenzio.

Vedendo che non rispondeva, non insistei oltre con la questione. Dietro l’apparenza esteriore, era silenziosamente pensieroso. Era gentile quando si prendeva cura di me, ma allo stesso tempo sembrava anche arrabbiato. “È una bellissima giornata”.

“Suppongo”. Mangiò metà del suo cibo prima di spostare via il piatto. Nemmeno lui aveva lo stesso appetito di una volta. Era più tetro del solito, ribolliva di una rabbia silenziosa. Se non mi avesse ricordato che stava lì di sua volontà, avrei dedotto che mi odiasse.

“Vorrei poter fare una passeggiata tra i vigneti”. Apprezzavo la salute molto di più ora che non l’avevo. Adesso che non potevo camminare, desideravo correre. Ora che non riuscivo a usare le braccia, avevo voglia di arrampicarmi. Un giorno avrei recuperato le forze. Ma la guarigione sarebbe stata un processo lungo.

“Posso portarti in braccio”.

“No, non fa niente”. Ridacchiai, perché Crow veniva sempre in mio soccorso quando mi serviva qualcosa. Se gli avessi chiesto di suonarmi una canzone con

l’armonica, in qualche modo ci sarebbe riuscito.

“Tutto ciò che desideri, lo farò accadere”. Lo disse con una tale convinzione che gli credetti.

“Non desidero nulla per il momento”. Ero curiosa di sapere cosa ne fosse stato di Conway. Sapevo che aveva lasciato l’ospedale, ma fino a che punto era ferito? Dovevo aspettarmi che tornasse per un altro attacco? Non feci domande, perché avrebbero irritato Crow.

“Vuoi andartene?” Non incontrò il mio sguardo quando mi fece quella domanda, incapace di formularla con convinzione. “Perché sei libera di andare quando vuoi. Farò tutti i preparativi per farti tornare a casa sana e salva”.

Libertà.

Me la stava servendo su un piatto d’argento. Non dovevo far altro che dire una parola e sarei stata rimandata in America. Avrei ascoltato il trambusto del traffico metropolitano e osservato i tipi strani che mi sorpassavano sul marciapiede. Avrei respirato l’inquinamento, sentendone l’odore nel naso. Avrei visto i grattacieli oscurare il sole dopo le cinque del pomeriggio. Avrei rivisto la mia patria.

Ma come sarei sopravvissuta nelle mie condizioni? Non riuscivo nemmeno camminare. Non avevo una casa dove tornare, né un lavoro, né un centesimo a mio nome. Non potevo tornare proprio adesso. E se anche avessi potuto, non ero certa di volerlo.

Qualcosa mi tratteneva.

“Voglio restare”.

Mi guardò, incapace di nascondere il sollievo nei suoi occhi. “Ne sei sicura?”

Annuii.

“L’offerta non è temporanea. Puoi sempre cambiare idea”.

“Lo so...” I bottoni non contavano più. Non ero più una sua proprietà. Ero libera di andare e venire a mio piacimento — come una persona. Il nostro rapporto era cambiato. Per la prima volta, ero trattata come un’ospite.

“Hai un appuntamento dal dottore domani. Un controllo di routine”.

“Bene. Mi servono quante più pastiglie possibile”.

Accennò un sorrisino, appena percettibile. “Ti farò avere tutto ciò che ti serve”.

“Grazie”. Rimestai la mia insalata, ma senza assaggiarla. Tutto ciò che preparava Lars era delizioso, ma il mio stomaco non riusciva più a trattenere il cibo come prima.

“Continua a mangiare”. La sua voce aveva un accenno autoritario, ma non si impose come faceva una volta, soffocandomi.

“Non ho fame”.

“Come pensi di recuperare le forze se non mangi?”

“Potrei non recuperarle mai...” Avevo più ferite di quante ne avessi mai avute. Avevo perso quasi metà del mio sangue. Non mi ero ancora guardata allo specchio, ma sapevo che il mio viso era devastato. Probabilmente non sembravo nemmeno più io.

“Bottoncino, ce la farai”. Il nomignolo gli uscì inaspettatamente, ma non esitò nel pronunciarlo. Mi guardò come faceva una volta, pieno di rispetto e ammirazione. “E io ti aiuterò”.

Per quanto quella convinzione mi scaldasse il cuore, non era abbastanza. La disperazione dilagava dentro di me. Dopo aver rischiato di morire per le ferite, non sarei mai più stata la stessa. Ci sarebbero voluti mesi per guarire. E anche allora, non sarei riuscita a correre altrettanto veloce o a fare sforzi così intensi.

Lui notò il disagio sul mio viso, e capì esattamente a cosa stavo pensando. “Non farlo”.

“Fare cosa?”

“Autocommiserarti. Non te lo permetterò”.

Spostai lo sguardo.

“Non te lo permetterò”.

IL FUOCO SCOPPIETTAVA NEL CAMINETTO DIRETTAMENTE DI FRONTE AL SUO AMPIO letto. Gli incubi non erano arrivati perché la presenza di Crow li teneva lontani. Era il difensore dei miei sogni — e del mio corpo.

Mi sistemò sul suo petto, stando attento a non farmi male. Mi tirò una gamba tra le sue ginocchia e appoggiò la testa alla mia. Il fuoco era la sola fonte luminosa nella stanza, e gettava un bagliore sul suo petto nudo.

Il suo torace muscoloso era il posto più comodo del mondo. Lo preferivo al soffice materasso o a un prato di fiori. Era caldo e invitante. Mi sforzai di non pensare a tutte le altre donne che avevano dormito nel suo letto. Mi tornò alla mente la donna che lo aveva baciato. Non avevo mai smesso di essere arrabbiata con lui per quello. Mi aveva spezzato il cuore, quando non credevo ne avesse la facoltà.

Mi impedii di pensarci prima che il dolore mi sopraffacesse.

Crow osservava ogni mia mossa. Riusciva a distinguere i miei pensieri attraverso i miei occhi, e capì che era cambiato qualcosa nell’atmosfera. Percepì la tensione nelle mie esili braccia, nel modo in cui mi ero lievemente ritratta da lui. “A cosa stai pensando?”

“Niente”. Mi schiarii la mente, smettendo di immaginarlo con altre donne. Se ci rimuginavo troppo, mi sentivo annegare dalla disperazione. Quando ero arrivata lì lui non contava niente per me, ma poi quando avevo creduto che andasse a letto con un’altra avevo capito che invece significava il mondo intero per me.

“Non mentirmi”. Si spostò sopra di me, tenendosi sollevato sulle braccia. Mi immobilizzò al materasso così che non potessi divincolarmi.

Il che era inutile, visto che non riuscivo a muovermi.

“Mi detesti per aver permesso che ti accadesse questo?” sussurrò. “Perché dovresti”.

“Non è ciò che stavo pensando”.

“E allora cosa?”

Una lezione che avevo imparato nella vita era di non far mai capire alle persone quanto ti ferissero. Mantenere una posizione di forza è fondamentale per evitare che ti feriscano ancora di più. “La donna con cui stavi. La vedi ancora?”

“Quale donna?” Un’espressione perplessa gli si dipinse in volto. Non capiva a chi mi stessi riferendo.

“La donna con cui andavi a letto”. A meno che non ci fosse qualcosa di più. Il che mi avrebbe fatta sentire ancora peggio. “Ogni tanto mi torna ancora in mente”.

I suoi occhi si rilassarono a poco a poco, mentre la scintilla ostile svaniva. “Lei non ha mai significato nulla per me, Bottoncino”.

“Ha significato abbastanza da ferirmi”. Smisi di voler fingere. I miei sentimenti erano chiari come il sole.

Lui abbassò gli occhi, il primo segno di rimorso che mi avesse mai mostrato. “Non sono andato a letto con lei”.

Tradire era una cosa, ma mentire era un’altra. “Non ritrattare”.

“Non è mia intenzione”, rispose. “Prima di conoscerti, io e lei stavamo insieme. Ma le nostre strade si sono divise quando lei ha lasciato il paese. Era appena tornata e voleva riprendere la relazione. Ma le ho detto di no”.

“Non è ciò che mi hai detto”.

“In realtà ho detto soltanto che non ero tuo, e che potevo fare ciò che volevo”. Si tenne sospeso sopra di me, senza toccarmi, per paura di farmi male col suo peso. “Non volevo farti sapere che ti ero fedele. Non volevo farti sapere che avevi potere su di me. Per questo te l’ho lasciato credere”.

Crow non mi avrebbe mentito, perciò credetti a ogni sua parola. “Vorrei che mi avessi detto la verità...” Avevo avuto il cuore spezzato per un bel pezzo.

“Lo vorrei anch’io. Ero sul punto di farlo prima che...” Non finì la frase perché era troppo doloroso. “Quando ti sei rifiutata di darmi i tuoi bottoni, ho

capito quanto avevo rovinato le cose. Ho cercato di rimediare, ma ci ho messo troppo”:

“Allora... sei stato con qualcun’altra dopo di me?” Tenni la speranza fuori dalla mia voce, ma mi ci volle tutta la mia forza per riuscirci. All’esterno ero vulnerabile, e lo stavo lasciando entrare all’interno.

“Mai”. Mi prese il viso tra le mani, affondando le dita nei miei capelli. “E non voglio stare con nessun’altra”.

La sua freddezza mi aveva allontanata per così tanto tempo, ma ora capivo che ciò che avevamo era importante. Non ero più una schiava, e lui non era più il mio padrone. Ciò che avevamo contava qualcosa — per entrambi.

“Mi dispiace di averti ferita”.

Gli avvolsi il polso con le dita. “Non farlo più”.

Sostenne il mio sguardo, con gli occhi fissi nei miei.

“Non lo farò”.

10

CROW

Entrai dalla porta sul retro, con la pistola sul fianco e il coltello nella tasca posteriore. I miei uomini mi circondavano, coprendomi da ogni angolazione mentre avanzavamo nel bar chiuso.

Le luci erano spente, con l'eccezione di una singola lampadina accesa in cucina. Le finestre sul davanti del locale erano completamente buie, così che occhi indiscreti non potessero scorgere quell'insolito incontro.

I suoi uomini si sparpagliarono al lato opposto del bar, imbracciando fucili e pistole. Erano tutti vestiti di nero, con giubbotti antiproiettile. Le condizioni erano di venire da soli, ma nessuno dei due le aveva rispettate.

Bones sedeva a un tavolo al centro della stanza, indossando il suo solito completo con cravatta nera. Aveva i capelli biondi pettinati all'indietro e un sogghigno continuamente stampato in faccia. La sua espressione era impassibile, con gli occhi indifferenti che non lasciavano trapelare nulla. "Crow". Con un cenno, indicò la sedia di fronte a sé.

Quando lo guardai, l'odio esplose dentro di me. Aveva fatto cose orribili a Bottoncino, infliggendole dolori immensi che lei non meritava. L'aveva trattata come un cane piuttosto che un essere umano. E aveva l'errata convinzione che una donna come lei potesse essere comprata.

Mi accomodai sulla sedia e tenni le mani sopra il tavolo: una cortesia che tutti i criminali accordavano. Quando mi trovai così vicino alla sua faccia, mi venne da vomitare. Emanava cupidigia e brutalità. Dopo tutto quel tempo, desiderava ancora disperatamente la donna che gli avevo portato via.

Ora lei era la mia donna.

"A cosa devo questo piacere?" Incrociò le mani cercando di apparire raffinato, ma risultò soltanto squallido. Era come un tentativo malriuscito di

imitare un gentiluomo.

L’ultima volta che avevamo parlato, aveva sparato a Vanessa dietro alla testa. Ogni muscolo del mio corpo si irrigidì a quel ricordo. Non avrei mai scordato il modo in cui il suo sangue era schizzato sulla mia pelle. Non avrei mai dimenticato la paura nei suoi occhi nell’istante in cui la sua vita si era spenta. Dormire era diventato un lusso che non potevo più permettermi: era l’accesso alla sofferenza. “Sai esattamente perché sono qui”. Quando avevo convocato quella riunione, non ne avevo spiegato il motivo.

Perché sapevamo entrambi di cosa si trattava.

“Mi auguro che lei sia nel retro di un furgone, pronta per essere trasferita”.

Era profondamente addormentata nel mio letto, con indosso una delle mie magliette a coprirle il corpo minuto, mentre il fuoco scoppiettava ancora nel caminetto. Era strettamente sorvegliata e protetta sotto il mio occhio vigile. Non sapeva nemmeno che ero uscito. Gettai un’occhiata sopra la mia spalla e schioccai le dita.

Uno dei miei uomini venne a piazzare sul pavimento accanto a noi un borsone nero, che atterrò con un tonfo pesante.

Bones lo adocchiò. “Se lei è lì dentro, sarai morto prima di uscire da quella porta”. La minaccia riempì l’aria, e per la prima volta lo vidi esprimere una vera emozione. In genere non emanava altro che ostilità e morte. Ma in quel momento manifestò qualcosa di più.

“Sono quaranta milioni”.

I suoi occhi si spostarono sulla borsa prima di tornare a rivolgersi a me. “E a che scopo?”

“Considerala una liquidazione”. Non l’avrei ceduta per tutto l’oro del mondo. Non aveva prezzo. Non apparteneva a nessuno — nemmeno a me. “Accetta i soldi e sparisci”.

I suoi occhi azzurri si strinsero sul mio viso, irritati dalla mia sfacciataggine. “Non sparirò mai”.

“Prendi i soldi. Hai recuperato le perdite e ricevuto un eccellente ritorno sul tuo investimento. Potrai comprarti tutte le puttane che vuoi, anche più belle di quella che hai perso”.

Lui non batté ciglio. Non gli si sollevò nemmeno il petto per un respiro. Nonostante la sua calma esteriore, aveva un istinto omicida. Se avesse potuto, si sarebbe sporto in avanti sul tavolo e mi avrebbe agguantato per la gola. “Non accetto la tua offerta”.

Non potevo andarmene da lì senza aver raggiunto un accordo. Se non avessi messo fine alla sua ossessione per Bottoncino, avrebbe continuato a cercarla. Conway avrebbe potuto colpire ancora, e la prossima volta forse lei non sarebbe

sopravvissuta. Dovevo mettere fine a quella situazione violenta una volta per tutte. “Raddoppio la posta”.

I suoi occhi non si spalancarono, ma si illuminarono per la sorpresa. “Più alzi l’offerta, più io la voglio”.

“Ma non l’avrai mai. Ho portato un risarcimento solamente come offerta di pace. Se non lo vuoi, affari tuoi. Ma non la consegnerò. Né ora, né mai”.

Si sporse lentamente in avanti, appoggiando i gomiti sopra il tavolo. “Hai una bella faccia tosta, Crow. Più di quanto pensassi. Prima rubi la mia schiava, e adesso la usi come se fosse tua”.

“Lei è mia”.

“E questa è una vendetta per Vanessa”. Scosse la testa. “Non credevo ne fossi capace”.

“Sono capace di questo ed altro”. Se avessi potuto piantargli un proiettile nel cervello all’istante, l’avrei fatto. Non avrei esitato a uccidere l’uomo che aveva distrutto la mia famiglia. Se avessi potuto prendermi la vita del mostro che mi aveva portato via mia sorella, l’avrei fatto.

“Ma stai dando inizio a una guerra peggiore della precedente”. Abbassò la voce così che soltanto noi due potessimo sentire. “Ci saranno più vittime dell’ultima volta. Non mi fermerò davanti a nulla finché quella fica non sarà nel mio letto. Sei disposto a sfidarmi soltanto per una passera?”

I miei muscoli si irrigidirono alle sue parole. “Non mi serve un altro motivo per ucciderti. Ne ho già più che a sufficienza”.

Non avendo ottenuto la reazione che voleva, si appoggiò all’indietro. “Tieniti i soldi. Quando ci incontreremo di nuovo mi prenderò tutto ciò che hai — inclusa la *mia* schiava”. Si alzò dalla sedia e si abbottonò la giacca mentre si allontanava. Le sue guardie gli coprirono le spalle fino all’uscita, nel caso io tentassi di sparagli. Volevo estrarre la pistola, ma sapevo che non sarei riuscito a premere il grilletto senza che un proiettile mi trapassasse il collo.

Lo guardai uscire, consapevole che la battaglia era appena diventata una guerra.

SCIVOLAI DI NUOVO NEL LETTO SENZA CHE LEI SE NE ACCORGESSE. NON AVREBBE mai saputo che ero uscito nel cuore della notte e avevo cercato di assicurarmi la sua libertà. Uccidere Bones era l’unico modo perché lei potesse camminare nel mondo come una donna libera.

Per me, soltanto una ragione in più per farlo fuori.

Non era un nemico facile da eliminare, e sapevo che sarebbe stato a dir poco rischioso. Ma si trattava della vita di lui per quella di lei. E quando la si metteva in questi termini, sapevo cosa dovevo fare.

E ciò significava che mi serviva Conway.

Odiavo ammetterlo, dopo quello che aveva fatto a Bottoncino. Ma non c'era dubbio al riguardo: avevo bisogno di lui per portare a termine quella faccenda. Mi servivano uomini, armi e forza.

Ma sarei riuscito a guardarlo negli occhi senza premere il grilletto? Sarei riuscito a trattenermi dal piantargli una pallottola in faccia?

Fissavo il fuoco che si stava estinguendo nel caminetto. Ero troppo nervoso per dormire. Rimasi invece a guardare il sole che sorgeva sopra le colline, illuminando le tende. La stanza si riempì lentamente di luce mentre iniziava un nuovo giorno.

Bottoncino si stiracchiò e aprì gli occhi. Quando mi vide, un piccolo sorriso le riempì le labbra. Il suo volto non sembrava più lo stesso. Aveva gli occhi ancora pesti e gonfi. Le labbra erano coperte dai tagli inflitti dalle nocche di Conway. Lo zigomo sinistro era stato rotto dalla forza del suo pugno. La pelle si era scolorita, nascondendo le lentiggini e il bel colorito di un tempo. Eppure, in qualche modo, la sua bellezza irradiava oltre le cicatrici e brillava comunque. "Giorno".

La fissai, incantato. "Giorno".

Si accoccolò più vicina a me, col braccio avvolto intorno al mio torace muscoloso. Appoggiò la guancia sul mio petto ed emise un sospiro di relax. I suoi capelli erano sparpagliati su di me e mi accarezzavano lievemente la pelle.

"Dormito bene?"

"Uh-uh". Fece scorrere le dita sul mio basso ventre, sfiorandone la peluria.

Quando le avevo detto la verità a proposito di Jasmine, mi ero tolto un peso dalle spalle. Era stata la mia cocciutaggine a farmi finire in quel casino, tanto per cominciare. Avevo voluto tenerla a distanza e nascondere la mia infatuazione per lei, ma nell'istante in cui avevo rischiato di perderla, le cose erano cambiate. Non avevo più potuto sopportare la sua freddezza e la sua delusione. Avevo dovuto confessare e ammettere che lei contava qualcosa per me.

"E tu?"

"Benissimo". Avevo notato che era diventata più affettuosa dalla notte precedente. Quando si era sentita ferita dalla mia presunta infedeltà, in realtà mi aveva fatto piacere. Ero contento di sapere che era diventata possessiva nei miei confronti quanto io lo ero nei suoi. Non capivo che relazione fosse la nostra, né se fosse una relazione tanto per cominciare, ma c'era sicuramente qualcosa. Era la prima volta che mi importava sul serio di una donna. Le altre erano state solo

oggetti sessuali volti a soddisfare le mie fantasie. Ma di Bottoncino avevo bisogno per soddisfare molto più di questo.

“Quegli antidolorifici sono una manna dal cielo. Non riuscirei a dormire senza”.

“Lo immagino”. Avevo provato anch’io la mia buona dose di dolore. Ma non avevo sempre avuto delle medicine a disposizione. Mi ero assicurato che per lei andasse diversamente.

Si sollevò lentamente a sedere, mostrandomi la schiena. Vecchie cicatrici le segnavano la pelle dove l’avevo frustata. Ora quei segni non mi eccitavano. Anzi, mi fecero disprezzare me stesso ancora di più. In cosa eravamo diversi io e Conway? Entrambi le avevamo causato dolore intenzionalmente. Anzi, il mio era peggiore, perché mi ero pure eccitato nel mentre. Incapace di sopportare l’evidenza del trattamento disumano che le avevo riservato, fissai il fuoco nel caminetto.

“Vai al lavoro oggi?”

“No”. Mi tirai su a sedere e appoggiai il petto alla sua schiena: coprendo le cicatrici col mio corpo, non le vedevo più. Posai le labbra sulla sua spalla in un bacio lieve. “Resto qui”.

“Spero non sia perché ti senti obbligato. Io starò bene, sul serio”.

“Non mi sento assolutamente obbligato”. Finché c’ero lì io, nessun altro avrebbe potuto toccarla. Nessuno le si sarebbe avvicinato. La mia presenza era la maggior protezione che potesse mai avere. Se qualcuno avesse voluto arrivare a lei, avrebbe dovuto prima passare sopra di me.

Buona fortuna.

“Credi che la colazione sia pronta?”

Posai la mano sul suo piccolo stomaco. La toccai delicatamente, in modo affettuoso, senza farle male. “Ti è venuto finalmente appetito?”

Annuì. “Sto morendo di fame, a dire il vero”.

“Chiamo Lars”.

“Andiamo di sotto. Sono stufa di starmene rintanata tutto il tempo”.

“Come vuoi”. Mi vestii e la aiutai a fare altrettanto. Era ancora debole, e reggersi su un piede solo per infilarsi i pantaloni le era impossibile. Di solito doveva stendersi sul letto mentre io le tiravo i pantaloni su per le cosce. Quando eravamo in quella posizione, mi veniva duro ogni volta. Per quanto fosse sofferente e dolorante, desideravo scoparla comunque.

C’era qualcosa di profondamente sbagliato in me.

La sollevai tra le braccia e mi accinsi a portarla al pianterreno.

“No. Mettimi giù”. Con le braccia avvolte attorno al mio collo, fissava per terra.

“Perché?”

“Posso farcela da sola”.

Non era mia intenzione scoraggiarla, ma proprio non credevo che potesse farcela. “Dovresti riposare per qualche settimana prima di provarci”.

“Mi avevi appena detto di non autocommiserarmi”.

“E lo ribadisco. Però non sforzarti a fare qualcosa che non sei ancora in grado di fare”.

La fiamma della testardaggine bruciò nei suoi occhi, e lei si divincolò tra le mie braccia. “Mettimi giù”.

Non avrei dovuto formulare la frase in quel modo. Ovviamente le mie parole l’avrebbero indotta a dimostrarmi che mi sbagliavo. La rimisi giù lentamente, e la tenni per le braccia nel caso in cui le gambe le avessero ceduto.

Rimase in piedi, ma non si mosse. Si fissava i piedi, allargando le braccia per mantenere l’equilibrio. Il suo respiro si fece immediatamente affannoso, mentre si sforzava di vincere il dolore.

“Lascia che ti porti in braccio”.

“Ce la faccio”. Parlò a denti stretti, ignorando le fitte che le salivano su per le gambe.

A quel punto mi inalberai. “È una stupid—”

“Chiudi il becco e dammi una possibilità”. Fece un passo traballante in avanti, tenendo sempre le braccia sollevate. Barcollò quando il suo piede toccò il parquet. Fece un altro passo e oscillò tutta come se si stesse tenendo in equilibrio su una trave.

Di questo passo non saremmo mai arrivati alla colazione.

Oltrepassò la porta arrivando fino in corridoio prima che le gambe iniziassero a tremarle ancora più forte. I suoi muscoli atrofizzati non riuscivano a reggere il suo peso, per quanto leggero.

Stava per cadere quando l’afferrai e la sollevai tra le braccia. “È un buon inizio. Col tempo migliorerai”.

“Posso farcela. Abbi un po’ di pazienza”.

“Non ce la farai se cadi ogni due passi”. La trasportai giù per due rampe di scale, sapendo che avrebbe fatto un ruzzolone se l’avessi lasciata camminare da sola. “Concediti un po’ di tempo. Stai ancora guarendo”. La portai nella sala da pranzo e la misi giù. “Che cosa vuoi?” Presi posto di fronte a lei e aspettai che Lars entrasse: sapeva sempre esattamente in che stanza mi trovavo, senza bisogno di venire a vedere. Aveva uno speciale sesto senso da maggiordomo.

“Credi che Lars sappia fare i toast alla francese?”

Mi sforzai di non sghignazzare. “Sa fare qualsiasi cosa”.

Neanche a farlo apposta, Lars entrò. “Signorina Pearl, sono lieto di vedere

che sta meglio”.

“Grazie, Lars”. Lei gli fece un sorriso autentico, del genere che a me non aveva mai rivolto. “Anch’io sono contenta che tu stia bene”.

Annuì. “Cosa posso prepararle stamane?”

“Se non ti è troppo disturbo, potrei avere un toast alla francese?”

Lars era rimasto affascinato da lei sin dall’inizio. Il suo evidente rispetto per i domestici e i suoi modi gentili di chiedere avevano fatto di lei la star della villa. “Naturalmente. E per lei, Signore?” Si rivolse a me, tenendo le mani dietro la schiena.

“Io prenderò il solito”. Albumi d’uovo e caffè.

“Molto bene, Signore”. Annuì e uscì.

Bottoncino si rivolse a me con un’espressione delusa. “Non ti stufi mai di mangiare le stesse cose ogni santo giorno?”

“E tu non ti stufi mai di mangiare me ogni santo giorno?” Sostenni il suo sguardo con intensità.

“Non è la stessa cosa”.

“Io credo di sì”. Appoggiai i gomiti sul tavolo e mi sporsi in avanti. “Cosa volevi fare oggi?”

“Non c’è molto che possa fare. Sono un’invalida”.

“Non è vero. Possiamo fare tutto quello che vuoi”.

“Non sei stufo di passare il tempo con me?” chiese, stupita. “Di solito preferisci la solitudine per il novanta percento del tempo”.

Tutto ciò era cambiato quando lei aveva rischiato di morire. “Adesso preferisco te per il novanta percento del tempo”.

ANZICHÉ DARSELA A GAMBE COME AVREBBE FATTO LA MAGGIOR PARTE DELLA gente, Conway venne ad aprire la porta come un vero uomo. Mi affrontò con sguardo severo e a denti stretti, incazzato che gli avessi sparato e ansioso di fare altrettanto a me. Mi fissò senza parlare, ma la minaccia era evidente nei suoi occhi.

Vederlo mi mandò in bestia. Volevo piantargli un proiettile in ogni arto e guardarlo dissanguarsi proprio come aveva fatto lui con Bottoncino. Meritava una sorte peggiore di quella che aveva dovuto subire lei.

Dato che io non proferivo parola, fu lui a parlare. “Sei qui per uccidermi?”

“Può darsi”.

Stava appoggiato alla porta, con la benda avvolta intorno al braccio dove il

mio proiettile lo aveva colpito. “Allora fallo alla svelta”. Si allontanò dall’ingresso, lasciando la porta aperta perché potessi seguirlo dentro.

Aveva una casa nei pressi del quartier generale a Firenze. Preferiva la grande città, con la folla di gente e i sentieri acciottolati tra le case. La natura sconfinata e gli ampi spazi aperti semplicemente non erano il suo stile.

Lo seguii, entrando nel salotto a vista: la parete posteriore era interamente fatta di vetrate, che si affacciavano sul giardino fiorito. Era una casa piccola, ma per Firenze era enorme.

Conway si prese un bicchiere di scotch e lo scolò come se fosse acqua.

Anche se era mio fratello, volevo ancora ucciderlo. Volevo farlo fuori lì su due piedi. Bottoncino era diventata parte integrante della mia vita. Quando lei soffriva, soffrivo anch’io. Vivere insieme a lei per sei mesi mi aveva reso insolitamente legato a lei.

“Possiamo farla finita con questa dannata storia?”

Mi tolsi la giacca e la gettai a cavallo della sedia. “Mancava poco che morisse”.

“Bene. Era quello lo scopo”.

Mi vennero le nocche bianche da quanto stringevo i pugni. “E cos’hai ottenuto?”

“Far incazzare Bones. Gli ho mandato le foto”.

Le aveva scattato delle foto? “Sei un maledetto pezzo di merda”.

“No. Voglio solo vendicare Vanessa. Te la ricordi, no? Nostra sorella?”

“Non provare a tirarla in ballo”. Avevo la pistola infilata nel retro dei jeans, e non avevo paura di usarla.

“Continui a comportarti come se io fossi il cattivo della situazione, ma sei tu che hai mandato a puttane tutto quanto. Avevamo un piano, e io mi sono attenuto ad esso. Non è un problema mio se ti sei innamorato di quella stupida troia”.

“Non mi sono innamorato di lei”.

“Beh, qualcosa è successo però. Hai preferito lei a me. Non lo dimenticherò facilmente”.

“Di che stai parlando?”

“Prima mi neghi la mia vendetta. Ti ho detto mille volte quanto fosse importante per me. E poi mi spari, porca puttana. Che cazzo ti prende, Crow?”

“Hai fatto irruzione in casa mia e l’hai torturata, maledizione! Cosa ti aspettavi che avrei fatto?”

“Che scegliessi tuo fratello invece di una troia qualsiasi”.

“Non chiamarla a quel modo”. Era tutto tranne che una troia. Lei era mia, e mia soltanto.

Roteò gli occhi. “Ci risiamo. Che diavolo ha di speciale questa donna? Bones

si offre di sborsare quaranta milioni per lei, e tu spari al tuo stesso fratello per proteggerla? La sua fica è il paradiso o cosa?"

"Non parlare della sua fica". Mi irrigidii, sull'offensiva, trattenendomi a stento dall'estrarre la pistola.

Mi lanciò uno sguardo incredulo. "Non ti riconosco nemmeno più, fratello".

"Lei è off limits per chiunque. Non appartiene a Bones, e non verrà usata per vendicare Vanessa. Escogiteremo qualcos'altro. Perciò vedi di piantarla". Se avesse azzardato un'altra bravata, l'avrei ammazzato sul serio.

Incrociò le braccia al petto e scosse leggermente la testa. "Ti rendi conto di quanto sei folle?"

"E tu ti rendi conto di quanto sei coglione?"

"Ho rischiato l'osso del collo per tirare quella troia fuori da lì, nel caso te ne fossi dimenticato".

"E io mi sono offerto di ricompensarti per questo, se non ricordi".

"Ma io non voglio i soldi", sbottò. "Voglio solo vendetta. E ne ho avuto una parte quando l'ho pestata a sangue. Se vuoi le mie scuse, stai sprecando il tuo tempo. Non sono pentito e non lo sarò mai. Se potessi rifarlo da capo, lo rifarei".

Ora aveva passato il limite. "Conway, ti sparerò di nuovo — in testa la prossima volta".

"Fai pure. Non sono più tuo fratello e tu non sei più il mio. Perciò chissenefrega".

Nei meandri della mia mente, comprendevo il punto di vista di Conway. Avevamo rapito Bottoncino per una ragione, ma tutto era cambiato quando avevo visto la sua grinta focosa. L'avevo presa sotto la mia ala con l'intento di usarla per appagarmi, ma lei aveva tirato fuori il mio lato più tenero — una versione di me che non sapevo nemmeno esistesse. Proteggere lei era un atto di tradimento nei confronti di Conway. Me ne rendevo conto. "Saremo sempre fratelli. Siamo tutto ciò che rimane della nostra famiglia. Ma non osare più scavalcarmi. Dovrei ammazzarti per ciò che le hai fatto".

Mi fissò con quella stessa espressione fredda che vedevo da tutta la vita. "Non mi fermerò finché non avrò vendicato Vanessa. Ucciderò chiunque si trovi sul mio cammino — perfino la tua bambolina".

"Credi davvero che Vanessa avrebbe voluto questo?" Domandai. "Pearl è soltanto una donna innocente che è stata rapita mentre era in vacanza. È stata venduta a quello psicopatico di Bones come se fosse un oggetto. È un'innocente proprio come Vanessa. Perché deve essere lei a pagare il prezzo per le azioni di un altro uomo?"

"Non me ne frega se è innocente. Non mi importa se era al posto sbagliato nel momento sbagliato. È qui che è arrivata alla fin fine, e deve pagarne le

conseguenze. Qualcuno ha distrutto la mia famiglia, e io devo colpirlo con tutta la mia forza. Lei è essenziale allo scopo".

"Lei non fa più parte di questo gioco. Tu ed io avremo la nostra vendetta in un altro modo. Quando uniamo i nostri sforzi, siamo capaci di grandi cose".

"Non voglio ottenere vendetta in un altro modo".

"Non vorresti ammazzarlo?" Domandai. "Con le tue stesse mani?"

"No. Voglio che soffra come ho sofferto io". Conway era testardo e inflessibile. Quando prendeva una decisione, ci si atteneva, a meno che non gli fosse impossibile. "Voglio fare del male a qualcuno che ama, come lui ha fatto con Vanessa".

"Beh, ci siamo già riusciti. La sua schiava è nostra prigioniera da sei mesi".

"Tua prigioniera", sibilò. "E non lo avevamo davvero fatto infuriare finché non gli ho mandato quelle foto. Lo perseguiteranno nel sonno, come lui ha fatto con noi".

"Oppure abbiamo soltanto dato inizio alla guerra del secolo". Quando avevo incontrato Bones la notte precedente, l'intensità della sua rabbia aleggiava nell'aria. Avevamo scambiato solo poche parole, ma l'ostilità era evidente. "Mi sono incontrato con lui ieri sera".

Conway abbandonò la sua rabbia. Incrociò le braccia sul petto e mi fissò come se fossi matto da legare. "Perché?"

"Ho tentato di pagarlo".

"Mi prendi per il culo, vero?" chiese. "Lo hai pagato per tenerti la sua schiava?" Si stringeva la testa come se fosse sul punto di esplodere. "Fammi capire, prima la rapiamo e poi ti offri di pagargliela? Sembri la sua puttanella".

"Volevo solo che facesse marcia indietro".

"Si è preso i soldi?"

"No". Purtroppo. "La guerra incombe".

"Dunque ci tiene a lei più di quanto avessimo immaginato". Un sorrisino gli si formò sulle labbra. "Ho fatto bene a pestarla. Probabilmente in questo momento lui sta andando fuori di testa".

Non sarei riuscito a tenere a freno la rabbia ancora a lungo. Dopo ciò che le aveva fatto, non lo vedevo più come un fratello. Lo vedevo come un nemico. "Dobbiamo lavorare insieme per abbatterlo, Conway. Una volta per tutte".

"Abbattere uno dei più grandi geni del crimine in Europa?" chiese, incredulo.

"Sì".

Si avvicinò al tavolo e si versò un altro bicchiere di scotch. Se lo scolò tutto prima di voltarsi di nuovo verso di me. Sul labbro inferiore gli rimasero alcune gocce di liquido dorato, e lui se le pulì con la manica. "Se fosse possibile, lo

avremmo fatto molto tempo fa”.

“È possibile”.

“Il piano originario è meglio. Sta funzionando. Proprio adesso lui si sta tormentando”.

Bottoncino non avrebbe sofferto ancora. Lei era off limits — per chiunque. “No”.

Sbatté il bicchiere vuoto, quasi frantumandolo. “Se tu fossi innamorato di questa donna, potrei anche capire. È così o no?”

L’amore non era nel mio vocabolario. Non dicevo quelle parole a nessuno da quindici anni. Era già un miracolo di per sé che avessi sviluppato una forma di attaccamento a Bottoncino. Ma l’amore era fuori questione. “No”.

“Allora non capisco”.

Non capivo nemmeno io. “Bones crede che la stiamo torturando in questo stesso momento, grazie alle tue foto. Perciò comunque non serve che facciamo molto altro. Quando farà una mossa per riprendersela, noi lo faremo fuori”.

“Oppure potremmo consegnargliela e guardarla morire tra le sue braccia”.

Non sarebbe morta tra le braccia di nessuno. “Conway, ho detto di no”.

“E io dico di sì”.

Gli avrei sparato dritto in mezzo agli occhi. “O ci stai o sei fuori”.

“Fuori da cosa?”

“Fuori dalla mia vita”. Avrebbe potuto tenersi l’attività delle armi. Non contava molto per me. Se intendeva remarmi contro, non potevo fidarmi di lui. E se non potevo fidarmi di lui, non saremmo arrivati da nessuna parte. “Collabora con me o sparisci”.

Si appoggiò allo schienale del divano, con le braccia ancora incrociate sul petto.

“Anch’io amavo Vanessa. Voglio distruggere Bones per ciò che ha fatto alla nostra famiglia. La mia devozione è la stessa di sempre. Ma non voglio sacrificare Pearl per questo. È un compromesso che dovresti essere disposto ad accettare”.

Il suo sguardo era freddo come sempre.

“Conway”.

Rifiutava di guardarmi, tenendo nascosti i suoi pensieri.

“Abbiamo un accordo, sì o no?”

Il suo rancore cresceva di secondo in secondo. La sua innata freddezza riempiva la stanza, tanto che sembrava inverno anziché estate. Era infantile per natura e immaturo per com’era cresciuto, odiando il fatto di aver sempre vissuto nella mia ombra. Nostro padre preferiva più me che Conway, ma questo perché ero il primogenito. Conway non l’aveva mai gradito. “Suppongo di sì”.

“Non è una risposta sufficiente”.

“Che cazzo vuoi che ti dica?” sbottò. “Vuoi che mi inchini? Vuoi che mi metta in ginocchio e ti baci i piedi?”

“Voglio solo che mi guardi le spalle — come io le guardo a te”.

Mi rivolse un ghigno di scherno. “Hai smesso di guardarmi le spalle nell’istante in cui quella fica è entrata in gioco”.

“No. Sei tu che hai smesso di guardarle a me”.

“D’accordo. Come vuoi”. Allargò le braccia e si scostò dallo schienale del divano. “Ma voglio Bones morto e sepolto. Voglio che abbia una morte così dolorosa che soffrirà anche nell’aldilà. Intesi?”

Quella era una cosa su cui potevamo finalmente essere d’accordo. “Intesi”.

“D’accordo. Distruggiamolo”.

Tirai fuori la pistola dai jeans e la posai sul tavolo.

Conway osservò i miei movimenti. “Che stai facendo?”

Feci scrocchiare le nocche e mi stirai le braccia. “Il nostro accordo rimane. Però devo prendermi la rivincita per ciò che mi hai fatto. Hai fatto irruzione in casa mia e l’hai pestata fin quasi a ucciderla. Non ti perdonerò mai per questo. Non dimenticherò mai quanto l’hai ferita”.

L’espressione di sorpresa di Conway svanì. Sembrava addirittura un tantino annoiato. “Sospettavo che sarebbe giunto questo momento...”

“Occhio per occhio”. Pestarlo non avrebbe fatto sentire meglio Bottoncino, ma lei meritava giustizia. Era solo una donna innocente presa nel mezzo di una tempesta di testosterone. Ma sarebbe stata rappresentata come chiunque altro. “Scatterò delle foto alla mia opera e gliele mostrerò”. Come lui aveva fatto con Bones.

“È stata lei a chiederti di farlo?” chiese, incredulo.

“No”. Tirai indietro il braccio e gli sferrai un cazzotto in piena faccia, facendogli schizzare sangue dal naso e dalla bocca. “Lo faccio solo per me”.

QUANDO ENTRAI IN CAMERA, NOTAI CON DISAPPUNTO CHE LEI ERA SEDUTA SUL letto con le ginocchia tirate al petto. Il fuoco si era ridotto a braci ardenti che illuminavano la stanza a malapena. Ma c’era abbastanza luce per vedere l’espressione sul suo viso. Era preoccupata, non avendo la minima idea di dove fossi andato o quando sarei tornato.

Entrando, posai la pistola sopra il tavolo vicino alla porta. Aveva la sicura inserita, e non era nemmeno carica.

Quando mi vide, il sollievo si dipinse sul suo volto. “Sei tornato... grazie al cielo”.

“Non ti lascerei mai senza protezione. Ci sono delle guardie fuori.

“Non è di quello che mi importa. Ero preoccupata per te”.

Nascosi le mani alla sua vista perché non si accorgesse del sangue secco sulla mia pelle. “Non devi mai preoccuparti per me”.

Non appena fui abbastanza vicino, mi prese il braccio e mi tirò sul letto. Non era abbastanza forte da costringermi a fare nulla, ma quando mi toccò, obbedii. “Dove sei stato?”

Non mi piaceva essere interrogato. Andava contro la mia autorità. “Non sono un fan degli interrogatori”.

“Rispondimi. Sei sgattaiolato fuori nel cuore della notte per una ragione”.

“No. A volte gli affari vanno sbrigati di notte”.

“Oppure non volevi farmi sapere cosa stavi combinando”.

“Forse”. Trattenni la lingua, fissando il fuoco.

“Crow”. Mi impartì un comando col solo tono della voce. Era debole e malmessa, ma aveva ancora l’autorità di un generale. “Dimmelo”. Aveva i capelli spettinati per essersi girata e rigirata nel letto, e la maglietta le stava troppo grande di svariate taglie. Se avesse avuto anche le labbra rosse e gonfie, sarebbe sembrata appena uscita da una scopata selvaggia.

Dovetti sforzarmi di restare concentrato. “Sono andato a trovare Conway”.

“Oh…” I suoi occhi si riempirono d’odio, ma non lo manifestò a parole. Era un limite che non oltrepassò. Voleva insultarlo, ma si trattenne perché era mio fratello. Aveva troppo rispetto per me.

E io non lo meritavo. “Ho messo in chiaro le cose con lui. Non ti darà più fastidio”.

I suoi occhi brillarono dalle fiamme del fuoco.

“E poi gli ho dato ciò che si meritava”. Tirai fuori il cellulare dalla tasca e aprii l’app delle foto.

Lei non le guardò. “Che ti è successo alle mani?”

Le allungai il telefono. “Lo vedrai”.

Fissò il display e fece scorrere le varie foto, vedendo Conway pestato com’era stata lei. C’era sangue ovunque, e lui le aveva prese fino a svenire. “Non dovevi farlo...”

“Sì, invece”. Non avevo rimorsi. “Si è introdotto nella mia proprietà e ha violato la mia ospite. Non mi importa se è mio fratello. Non potevo fargliela passare liscia. Non potevo lasciare che ti facesse del male senza fare niente al riguardo. È fortunato che non l’abbia ucciso”.

“Non avrei voluto che lo uccidessi”.

Non riuscii a trattenere la sorpresa. La guardai, incapace di credere a ciò che avevo appena sentito. “Non dovresti provare pietà per lui”.

“È tuo fratello. Non vorrei che tu perdessi anche l’ultimo membro della tua famiglia”.

Come poteva dire una cosa del genere dopo che lui aveva cercato di violentarla due volte, e poi l’aveva pestata a sangue? “Non merita la tua compassione”.

“Lui no. Ma tu sì”.

Mi voltai dall’altra parte perché non riuscivo più a sostenere il suo sguardo.

“Vorrei solo riuscire a capire il perché... Perché si ostina tanto a farmi del male? Mi ha presa a botte come se gli avessi fatto un torto in qualche modo. Quel genere di brutalità non viene fuori dal nulla. Deve esserci una ragione”.

Non volevo raccontarle la verità a proposito di Vanessa. Non perché avessi qualcosa da nascondere o perché volessi mantenerlo un segreto. Solo che parlarne era doloroso. Avevo evitato le mie emozioni fin dalla notte in cui era successo. Rifiutavo di cedere alla sofferenza o anche solo di pensarci, perché era sufficiente per uccidermi.

“Crow... dimmelo”.

Quando abbassò la voce in un sussurro suadente, non potei oppormi. “Effettivamente c’è un motivo se Conway vuole causarti un dolore intollerabile. E se non mi importasse di te, direi che sarebbe giustificato. Io e mio fratello non siamo brav’uomini. Abbiamo una mentalità ristretta e facciamo fuori chiunque si trovi sul nostro cammino — anche se si tratta di persone innocenti. Sfortunatamente, stavolta quell’innocente sei tu”.

Rimase in silenzio, aspettando il resto della storia.

“Ti ho detto di mia sorella...” Non volevo pronunciare il suo nome. Potevo nominarla con Conway, ma davanti a lei era difficile. “Che è morta di recente”.

Annuì. “Certo, ricordo”.

“Bones l’aveva rapita tre mesi prima che tu scendessi da quella nave. L’ha tenuta come sua schiava e l’ha violentata, torturata, e distrutta. Lo ha fatto per far soffrire Conway e me. Abbiamo fatto il possibile per trovarla. Bones continuava a spostarsi, alloggiava in luoghi sicuri sempre diversi e non riuscivamo a rintracciarlo. Ma ci mandava continuamente foto... delle cose che le faceva”. Ingoiai il nodo che avevo in gola perché il dolore era sul punto di risucchiarmi. Sapere che Vanessa soffriva mentre io vivevo nella mia villa era stata la peggior sensazione al mondo. Io dormivo al sicuro mentre lei combatteva per restare in vita un altro giorno. “Alla fine io e Conway ci siamo messi in contatto con lui. Gli abbiamo offerto in cambio una grossa somma di denaro. Con nostra sorpresa, Bones ha accettato”.

Bottoncino pendeva da ogni mia parola. Non respirava nemmeno.

“Abbiamo fatto lo scambio in un vicolo. Mia sorella si è allontanata da lui e ha iniziato a camminare verso di me. Riusciva a muoversi a stento, da quanto era ferita. L’ultima volta che l’avevo vista prima di quel giorno, era forte e piena di vita. Avrebbe potuto tener testa a chiunque, e aveva quel genere di spirito che non si poteva domare. Ma quando l’ho vista quella notte, ho capito che era morta dentro. Non era più la stessa persona. Bones l’aveva piegata — aveva domato il suo spirito”.

Negli occhi di Bottoncino si formarono delle lacrime, che lentamente presero a caderle lungo le guance.

“Proprio quando stava per cadere tra le mie braccia, Bones le ha sparato in testa. I suoi occhi hanno incontrato i miei, e mi ha dato un silenzioso addio. Era morta ancor prima di toccare terra. E questo è quanto”.

Bottoncino non riuscì a trattenere i singhiozzi che le salivano dal profondo del petto. Si coprì la bocca con le mani per attutire il rumore, ma trapelò comunque. Le lacrime le inondarono le guance come una cascata.

“Io e Conway siamo sempre stati in guerra con Bones. Ha ucciso nostro padre e poi nostra madre. E infine si è preso Vanessa. Il suo scopo è di sterminarci tutti quanti. Non si fermerà finché i Barsetti non saranno spariti dalla faccia della Terra. Ecco perché Conway è ossessionato da te. Per lui tu rappresenti l’unico modo di infliggere a Bones lo stesso dolore che lui ha causato a noi. Perché, fino ad ora, sei la sola persona che abbia mai contato qualcosa per Bones”.

Continuando a tenersi la mano sopra la bocca, piangeva in silenzio. Quel suono era straziante per le mie orecchie, doloroso. Piangeva per qualcuno che non aveva mai conosciuto. Piangeva per il dolore profondo annidato nel mio petto. Provava la stessa agonia che io sentivo ogni singolo giorno. “Crow…” Si avvicinò e mi avvolse le braccia al collo. “Mi dispiace così tanto”. Affondò il viso nel mio petto, bagnandomi la camicia con le sue lacrime.

La abbracciai. “Lo so”.

“Bones è un mostro. Viene dall’inferno”.

Sapevo anche quello.

“Meriti giustizia per ciò che ti ha fatto. E lui si merita di morire”.

“Io e Conway lo prenderemo — prima o poi”. Se non l’avessi fatto fuori al più presto, avrebbe rintracciato Bottoncino per cercare di portarmela via. Ormai non stavo più combattendo soltanto per mia sorella. Combattevo per questa donna che mi era diventata così cara. “Quando ti ho vista lottare contro i miei uomini e fare tutto il possibile per sopravvivere... Ho sentito una connessione. Mi hai ricordato mia sorella. Ma allo stesso tempo ce l’avevo con te, perché

avrei voluto che lei fosse altrettanto forte. Entrambe siete state catturate per tanto tempo uguale, ma tu non ti sei fatta annientare. Non hai ceduto. Lei invece sì".

"Non significa che fosse debole".

"Lo so... ma comunque non era forte abbastanza".

Bottoncino mi prese il viso tra le mani e appoggiò la fronte contro la mia. Le sue lacrime continuavano a cadere e colarle giù dal mento.

Eravamo esattamente nella stessa posizione dell'altra volta, quando poi mi ero chiuso in me stesso per settimane. L'intimità e la vulnerabilità erano cose troppo difficili per me. Non riuscivo a sopportare la voragine nel mio petto: mi causava dolore dappertutto. Stavo lasciando entrare Bottoncino, quando invece non avrei dovuto. Ogni volta che mi affezionavo a qualcuno, finiva per morire. Se fossi andato oltre, non mi sarei mai più ripreso.

Dovevo trattenermi.

"Spero che tu capisca ora".

Annuì. "Sì".

"Questo non giustifica ciò che ha fatto Conway. Ma spero che adesso abbia più senso".

"Infatti".

"Ci siamo scontrati per te fin da quando sei arrivata. Lui voleva riconsegnarti a Bones con un trasmettitore che ti avrebbe uccisa nel momento in cui fossi stata in mano sua. Ma io mi sono rifiutato".

Fece un respiro profondo, come se il solo pensiero fosse troppo per lei.

"Lo ammazzeremo. E allora sarai al sicuro una volta per tutte".

"Mi vuole ancora? Ormai manco da sei mesi".

Non intendevo spaventarla, ma non volevo che si trovasse impreparata. "Sì. Mi sono incontrato con lui qualche sera fa e ho cercato di comprarlo. Ma non ha voluto prendere il denaro".

"Che cosa?" Si ritrasse per guardarmi in faccia, sconvolta.

"Tu stavi dormendo". Risposi alla sua tacita domanda.

"Gli hai offerto dei soldi?"

"Lui aveva offerto a me e Conway quaranta milioni per riaverti. Quando ho rifiutato, mio fratello si è infuriato. Perciò ho pensato che, se gli avessi offerto la stessa cifra, avrebbe rinunciato a te e sarebbe andato avanti. Invece non ha cambiato nulla".

"Quaranta milioni di dollari?" Rimase a bocca aperta, con le lacrime incollate alle guance.

Annuii.

"Eri disposto a pagare tutti quei soldi solo per salvarmi?"

Non mi ero reso conto di quanto suonasse folle finché lei non l'aveva detto

chiaro e tondo. “Farei qualunque cosa per proteggerti”.

I suoi occhi si addolcirono come mai prima di allora. Mi prese il viso tra le mani e posò la fronte contro la mia. Pianse sottovoce appoggiata a me, obbligandomi a sentire l’intensità di quel momento insieme a lei. I nostri cuori erano in sintonia e le nostre menti funzionavano all’unisono.

E io ero terrorizzato.

11

PEARL

Fui svegliata dolcemente dal mio sonno senza sogni. Una mano grande mi scuoteva con delicatezza tenendomi per la spalla, strappandomi al letto caldo e alle lenzuola morbide. Una voce maschile mi giunse all'orecchio, trascinandomi ancora di più verso la luce. "Bottoncino, svegliati".

Aprii gli occhi e vidi Crow, con un accenno di barba sul viso. I suoi occhi verdi sembravano divertiti dalla mia sonnolenza, e il sorriso sulle sue labbra era irresistibile perché incredibilmente raro. "Hmm?"

"È da cinque minuti buoni che sto provando a svegliarti".

"Muh".

Ridacchiò. "Non ho capito bene".

"Perché mi stai svegliando, tanto per cominciare?" Se fosse stato chiunque altro, avrei fatto una scenata.

"Devo lavorare oggi. E ti porto con me".

"Perché?"

"Non voglio che tu stia da nessuna parte senza di me". Affondò le dita nei miei capelli fino a posarle dietro il mio orecchio. "Perciò alzati".

"Puah".

Mi diede un lieve bacio sulle labbra. "Niente proteste. Su il culo!"

Sorrisi perché non riuscivo a trattenere le parole. Mi sfuggivano in segno di sfida. "Puah".

Mi sollevò dal letto e mi cullò contro il suo petto. "Bene. Allora ti porterò così come sei".

"Ehi, aspetta un momento".

"No". Si avviò alla porta.

"Ok, Ok. Lasciami fare una doccia per cercare di non sembrare uno

straccio”.

“Già meglio”. Mi posò a sedere sul bordo del letto. “Vado ad aprire l’acqua”.

Mi serviva decisamente una doccia se volevo avere una speranza di svegliarmi.

“Piantala di trasportarmi dappertutto”. Mi divincolai tra le sue braccia, cercando di posare i piedi a terra.

“Non fa niente”.

“No, è imbarazzante”.

“Che importa di cosa pensano gli altri. Sono io il capo. Se la faranno passare”. Mi portò in uno splendido vigneto, dove una raffinata casa italiana si ergeva vicino ad alcuni edifici per le attrezzature, le botti e i camion da trasporto. Era un complesso piuttosto piccolo, ma l’azienda vinicola in sé era immensa.

Entrammo nell’edificio e Crow mi portò in braccio attraverso la sala d’ingresso. La gente ci adocchiava al nostro passaggio, ma nessuno fece commenti. “Mi stanno fissando tutti”.

“Perché sei una bellissima donna”.

Ero tutto tranne che bellissima al momento. “Ho l’aspetto di una che ha messo il piede sopra una granata”.

“No, non è vero”.

Avevo visto la mia faccia. Era ancora pallida e rovinata. Avevo le labbra gonfie e gli occhi ancora pesti e lividi. “Come vuoi...”

Mi portò in un ampio ufficio. C’era una finestra che si affacciava sui vasti vigneti, mostrando le colline e le valli. Quel posto assomigliava alla casa dove tornava a dormire ogni notte. I mobili erano incontaminati, come se qualcuno venisse a pulirli ogni sera dopo che lui usciva. Alle pareti c’erano mensole piene di romanzi rilegati.

“Wow. Questo posto è bellissimo”.

Mi posò a sedere sul divano nell’angolo e prese dei libri per me. “Grazie”.

“Non era un complimento. Facevo solo una constatazione”.

Quell’accenno di sorriso tornò a formarsi sulle sue labbra. “Suonava come se lo fosse”.

“No-no”.

Si inginocchiò davanti a me, con quell’intensità ormai familiare nello sguardo. “Qui starai bene”.

“Beh, io preferirei starti seduta in braccio...”

I suoi occhi si oscurarono proprio come facevano quando ero diventata sua. Anziché prendere l'iniziativa come avrebbe fatto solitamente, tenne a freno le mani, probabilmente perché ero ferita. "Posso portarti qualcosa?"

"Sto bene così".

"Non essere fonte di distrazione". Mi diede un bacio a stampo sulle labbra, frettolosamente. Forse non voleva farsi trascinare dalla passione e lasciare che le fiamme divampassero in un incendio.

"Quando mai sono fonte di distrazione?"

Appoggiò la fronte contro la mia. "Sempre". Si alzò in piedi e camminò verso la scrivania, con le spalle possenti che emanavano forza. Si accomodò sulla sedia, tenendo la schiena dritta col portamento di un re. Stava bene con qualunque cosa indossasse, ma era particolarmente bello con un completo colorato — divino.

Quando percepì il mio sguardo fisso sul suo viso, alzò gli occhi. "Cos'ho appena detto?"

"Non sto facendo niente".

"Distraendomi". Accennò garbatamente ai libri sul tavolo. "Ora concentrati su quelli".

Roteai gli occhi e gli feci la linguaccia.

Al che mi fissò ancora più intensamente. "Non stuzzicarmi oggi".

Con un sospiro pensante, presi un libro e iniziai a leggere. Passarono i minuti, e sentii il suo sguardo ancora fisso su di me. Era come un ferro rovente premuto contro la mia pelle. Mi rivolsi di nuovo a lui: "E adesso che c'è?"

Finalmente spostò lo sguardo. "Niente".

DOPO PRANZO, SI SENTÌ BUSSARE ALLA PORTA.

"Avanti". Alzò gli occhi dal suo iPad, dove stava leggendo qualcosa con concentrazione.

La porta si aprì e ne entrò una brunetta. Non si accorse di me perché il divano si trovava proprio a ridosso della parete, leggermente coperto dalla porta. Quando vidi i suoi lunghi capelli castani e la carnagione chiara, la riconobbi immediatamente.

Era la donna dei vigneti.

Quella. Che. Aveva. Baciato. Crow.

Lui la guardò senza alcuna reazione. Sembrava indifferente. "Sì?"

"Ho appena parlato col reparto spedizioni. Dicono che sono a corto di

personale e devono posticipare la prossima consegna". Appoggiò le mani sul bordo della scrivania, col vestito aderente che metteva in mostra ogni curva del suo corpo.

Se avessi potuto camminare, avrei messo al tappeto quella sciacquetta.

"Quante persone ci servono?" Lui tornò a guardare il suo iPad.

"Almeno tre".

"D'accordo. Occupatene tu".

Nonostante la conversazione fosse terminata, lei continuava a trattenersi.

"Ebbene?"

"Hai già pranzato?"

Diamine, no.

"Sì", rispose lui. "Ti consiglio di andare in pausa pranzo al più presto. Esistono per una ragione".

"Beh, magari tu ed io potremmo cenare insieme stasera. È da un po' che non parliamo".

Adesso se l'era proprio andata a cercare. "Ehi, signorina".

Si irrigidì quando sentì la mia voce alle sue spalle.

Crow sollevò l'angolo della bocca in un sorriso, divertito dalla situazione imminente.

Lei gettò un'occhiata da sopra la spalla e mi vide seduta lì, notando immediatamente tutte le ferite e i lividi. "Chiedo scusa. Non ti avevo vista..."

"Solo perché non mi vedi non significa che io non sia qui". Crow le aveva detto della mia esistenza. Aveva chiarito che si stava vedendo con qualcuna. Ma lei cercava di accaparrarselo comunque. "Crow ha già un impegno per cena stasera. E ha impegni per cena tutte le sere nell'immediato futuro. Perciò alza i tacchi". Schioccai le dita e le indicai la porta.

Scioccata dalle mie parole, indugiò lì in piedi goffamente. Le ci volle un attimo prima di decidere il da farsi. Sembrava in imbarazzo, ma anche irritata. "È meglio che vada..." disse, e uscì.

"Zoccola". Pronunciai la parola appena prima che la porta si chiudesse.

Crow si portò le mani alla bocca nel tentativo di nascondere un sorriso appena formatosi. "È stato divertente".

"Quella stupida troietta sa benissimo che ti vedi con qualcuna. Deve imparare a tenere le gambe chiuse".

"Credo proprio che lo farà d'ora in poi".

"Le conviene. Altrimenti prendo un bastone e la meno".

"Che paura..." La sua voce sprigionava sarcasmo.

"Quando potrò camminare di nuovo, sarò un'avversaria assolutamente temibile".

“Almeno lei ha un bel vantaggio iniziale”.

Strinsi gli occhi a fessura.

Lui contraccambiò il mio sguardo con la tipica intensità del suo. Sembrava più che altro divertito. “Sei carina, lo sai?”

“Carina?” Chiesi, scioccata. “Questa parola è nel tuo vocabolario?” L’uomo misterioso e minaccioso che aveva nemici da incubo conosceva quella parola?

“No. Ma tu sei nel mio vocabolario”. Tornò a concentrarsi sul suo iPad, congedando la conversazione.

Tutto era diverso da quando mi aveva detto la verità su quella donna. Il fatto che mi fosse rimasto fedele, che avesse stabilito con me una relazione monogama, significava che c’era qualcosa tra noi. Forse c’era stato un tempo in cui mi aveva tenuta prigioniera, ma da allora mi aveva lasciata libera. Ero lì per mia scelta, non avendo altro posto dove andare. Mi aveva confidato il suo più grande segreto, il suo più grande rimorso. Tutto era diverso, niente era più come prima.

DOPO CENA CI RITIRAMMO IN CAMERA SUA — CAMERA NOSTRA. TUTTE LE MIE cose erano lì. Nell’armadio c’erano i miei vestiti, i cassetti erano pieni della mia biancheria intima, e alcune delle decorazioni di stampo maschile erano state sostituite con le cose che avevo lasciato nella mia vecchia stanza.

Non dovevo più pagarlo per dormire con lui. Rimaneva accanto a me tutta la notte, e certe volte sentivo la sua mano allungarsi per toccare la mia sotto le lenzuola. Quando sentiva il mio battito cardiaco, ritirava la mano.

“Come mai non hai una TV qui dentro?”

“Perché?” chiese. “Ne vorresti una?” Si spogliò fino a rimanere in boxer e si infilò sotto le lenzuola accanto a me.

“Tutti hanno una TV in camera”.

“Io preferisco il caminetto, suppongo. Ma posso provvedere, se vuoi”.

“No. Ero soltanto curiosa”. Mi accoccolai vicino a lui, sentendomi al sicuro. La sicurezza era una cosa rara da provare. Avevo passato gli ultimi nove mesi della mia vita ad essere il giocattolino di qualcuno. La mia libertà mi era stata strappata via, e avevo dovuto obbedire ai comandi altrui. Ma ora avevo di nuovo il mio potere. E quando dormivo accanto a Crow nel letto, mi sentivo protetta da tutte le cose terribili del mondo. Fintanto che lui fosse rimasto al mio fianco, sarebbe andato tutto bene. In passato non avevo mai avuto bisogno che qualcuno si prendesse cura di me, ma ora mi aggrappavo a lui con gratitudine.

Spense l’abat-jour e mi abbracciò da dietro. Il suo membro duro era premuto contro il mio sedere, ma non fece alcuna mossa per entrare dentro di me. Rimase del tutto immobile, scivolando lentamente nel sonno.

Non avevamo rapporti da settimane. Non che fossi malata di sesso, ma l’astinenza mi faceva sentire frustrata. Prima lo facevamo ogni singolo giorno, mentre ora non c’era nemmeno un po’ di azione.

Se non avesse fatto lui la prima mossa, l’avrei fatta io.

Mi girai e lo feci rotolare sulla schiena. Il movimento gli fece aprire gli occhi, e mi fissò con espressione stoica. Montai a cavalcioni su di lui e mi chinai per dargli un bacio sulla bocca. Il mio corpo doleva per lo sforzo perché non ero ancora abbastanza in forze, ma la voglia mi spinse a continuare.

Lui rispose al bacio, ma non tanto impetuosamente quanto avrebbe voluto. Senza usare la lingua, si limitò a massaggiarmi le labbra con le sue.

Mi sfregai lentamente contro il suo pene attraverso le mutandine. Nell’istante in cui sentii quella frizione, il mio clitoride prese vita. L’umidità salì immediatamente in superficie perché il mio corpo era impaziente di averlo dentro.

Ansimò forte nella mia bocca mentre mi sentiva strofinarmi su di lui. Aveva il petto che si gonfiava ad ogni respiro, e affondò le mani nei miei fianchi. Eppure, anziché togliersi i boxer e scivolare dentro di me, mi fece rotolare delicatamente sul materasso.

Aprii le gambe per fare spazio alle sue dimensioni. Volevo urlare dalla gioia perché lo desideravo così disperatamente. Per la prima volta avremmo fatto sesso senza alcuno scambio di bottoni.

Mi baciò il collo, e poi se ne tornò nella stessa posizione in cui era prima.

Mi trovai a fissare il soffitto, senza capire cosa fosse appena successo.

“Non possiamo”. Si passò una mano tra i capelli, con la stessa frustrazione negli occhi.

“Perché no?”

“Bottoncino, hai ancora troppe ferite”.

“Starò bene”.

“Non intendo farti del male. Sii paziente”.

“Sono già due settimane”. Mi lamentai dalla frustrazione. “Non posso pazientare più di così”.

“Mi dispiace”. Tirò su le coperte. “Non è facile neanche per me”.

“Basta che stai sopra tu”.

“No”.

“È per via dei lividi?” Gli facevano passare la voglia? Invece io avevo pensato che l’avrebbero eccitato ancora di più.

“Nient’affatto”.

“E allora—”

“No”. Sospirò al buio, e la sua rabbia riempì la stanza. “Quando ti sarai rimessa, ne riparleremo”.

Cercai di ignorare il freddo rifiuto che si era abbattuto su di me. Mi sentivo ferita e imbarazzata, ma la mia eccitazione non era svanita. Continuavo a desiderare quell’uomo steso accanto a me. Continuavo a volere il suo membro enorme dentro di me. “Ti prego”. Mi tirai su a sedere e mi chinai sopra di lui, facendo scorrere la mano sul suo petto. “Basta che tu sia delicato e andrà tutto bene”.

“Smettila”.

“La tua schiava ti sta chiedendo di soddisfarla. Hai intenzione di deluderla?”

Mi lanciò uno sguardo freddo. “Non sei la mia schiava”.

La mia eccitazione svanì per un istante, sorpresa dalle parole che aveva appena pronunciato dal profondo del cuore. “E allora cosa sono?”

Era una domanda difficile, e lui non aveva una risposta. Mi fissò nel buio, cercando una definizione. “Non lo so”.

Sempre meglio che una schiava. “Faremo con calma. Ti avvertirò immediatamente se sentirò dolore”.

“Mi preoccupa tutto del tuo corpo. Temo che potrebbe non essere in grado di sostenere alcuno sforzo”.

“Starò bene”. Continuai a massaggiargli il petto, cercando di persuaderlo a collaborare. Feci scendere la mano fino al suo membro duro dentro ai boxer. Lo accarezzai dolcemente, proprio come piaceva a lui. “Ti prego... Ti desidero così tanto”.

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo.

“Crow”. Un uomo adora sentir pronunciare il suo nome sopra ogni altra cosa.

Mi afferrò il polso e mi scostò via la mano. “Se sentirai fastidio mi avviserai subito”.

Finalmente. “Sì”.

Si spostò sopra di me, ma senza toccarmi le gambe. Di solito mi piegava in angolazioni pazzesche per penetrarmi più in profondità. Ma quella notte mi lasciò le ginocchia divaricate solo quel tanto che bastava per fare spazio al suo bacino. Teneva le braccia sul materasso, senza toccarmi. Il suo membro duro premette pian piano contro il mio sesso.

Nell’istante in cui lo sentii dentro, gemetti.

Si spinse lentamente dentro di me, allargandomi fino a infilarsi per tutta la sua lunghezza. Emise un gemito dalle profondità della gola: il suo corpo urlava per la gioia di essere unito al mio ancora una volta.

Gli piantai le unghie nelle braccia, fissando il suo viso sopra il mio. “Dio... quanto è bello”. Inarcai involontariamente la schiena, sentendo l’orgasmo nascere nell’istante in cui lui fu dentro di me. Si muoveva appena, ma mi era mancata quella sensazione straordinaria di essere riempita. Non c’era niente di paragonabile.

Ondeggiava dentro di me con cautela, muovendosi il più lentamente possibile. Il letto oscillava a malapena. Mi trattava come se fossi vergine. “Ti senti bene?”

“Da dio”. Gettai la testa all’indietro. Avevo i capelli scarmigliati tutt’intorno a me sul letto, e le mie unghie affondavano ancora di più nella sua pelle calda. In mezzo alle gambe ero fradicia — solo per lui. I miei capezzoli si erano inturgiditi e volevo che me li strizzasse. Posai le mani sulle sue spalle possenti e le feci scorrere giù lungo la sua schiena, fino al suo sedere perfetto. Lo attirai in me ancora più a fondo, adorando quell’incredibile sensazione di divaricamento.

Le sue spinte aumentarono mentre lo attiravo più forte dentro di me. Il suo respiro era silenzioso, e i suoi occhi rimasero incollati ai miei. “Sei bellissima quando ti scopo”.

Feci scorrere le mani sul suo petto. “Anche tu”. Sentivo già l’orgasmo avvicinarsi. Mi era partito dal profondo, crescendo di forza e di intensità e bruciandomi dall’interno. Mi era sceso giù sul ventre fino a sfociare tra le mie gambe. Come un incendio divampante, bruciava tutto sul suo cammino. La mia temperatura corporea salì alle stelle e il mio respiro accelerò all’impazzata. Affondai ancora di più le unghie nel suo petto, quasi facendone uscire sangue. “Crow... Sto per venire”.

Si spinse in me più forte, col godimento evidente in viso. Il suo uccello scivolava dentro e fuori, lubrificato dalla mia umidità spropositata. Si ingrossò dentro di me, allargandomi fino al limite.

Mi spezzai come un ramoscello mentre il corpo si elevava a un nuovo livello dell’esistenza. Un piacere sfrenato mi invase, potente e divorante. Mi si piegarono le dita dei piedi, e mi mancò il respiro. Potevo solo gridare a squarciagola, godendomi il più grandioso orgasmo che il mio corpo avesse mai sperimentato. Ero stata privata di quella soddisfazione così a lungo che, nell’istante in cui era tornata, il mio corpo ci si era aggrappato come a un salvagente. “Oh Dio... sì”. Perfino dopo che l’orgasmo era passato, il piacere continuò a protrarsi a lungo. Il mio corpo era sensibile per il godimento, e il suo uccello dentro di me era ancora meraviglioso.

“Voglio farti venire di nuovo”. Aveva il petto imperlato di sudore e i muscoli tesi per lo sforzo di muoversi dentro di me. I suoi occhi si oscurarono fino ad assumere una pericolosa tonalità di verde, e sembrò una bestia che avrebbe

azzannato chiunque mi si fosse avvicinato troppo.

Volevo venire quante più volte possibile. Ma anche lui aveva passato lo stesso periodo di astinenza. Ed era ora che provasse lo stesso appagamento. “Mi piacerebbe... ma voglio sentirti venire dentro di me”.

Un ringhio silenzioso gli sfuggì dalle profondità della gola, e i suoi fianchi esitarono solo per un istante. Il suo pene si ingrossò considerevolmente dentro di me, segno che si era innescato un potente orgasmo.

“Dammelo”. Gli afferrai i fianchi e lo tirai più a fondo dentro di me.

Si irrigidì, ed emise un altro ringhio. “Cazzo”.

Adoravo vedere il piacere sul suo volto. Adoravo sapere che stava godendo quanto me. Vedere il suo appagamento aumentava il mio. Non era mai così bello come quando era affondato dentro di me, in procinto di rilasciare il suo seme copioso. “Lo voglio tutto”. Lo attirai in me più a fondo. “Fino. All’ultima. Goccia.”

Questo gli diede il colpo di grazia, e sprofondò completamente dentro di me, con le natiche contratte e la schiena rigida. Esplose, e il suo seme caldo mi riempì fino al collo dell’utero. Si spinse più in dentro, desiderando arrivare più in fondo possibile. “Bottoncino...” I suoi occhi si fissarono nei miei mentre veniva. Mi controllava anche solo con lo sguardo, dicendomi che ero esclusivamente sua. Non ero una schiava, ma comunque una sua proprietà.

“Com’è bello...” Aprii di più le gambe per fargli spazio, desiderando tutto ciò che poteva darmi.

Concluse con un sospiro di piacere, e il suo corpo si rilassò. I suoi muscoli persero la loro rigidità, e finalmente fece un respiro profondo. Aveva ancora la testa tra le nuvole mentre tornava lentamente alla realtà. “Ti piace il mio seme, non è così?” Posò il viso contro il mio, col respiro ancora accelerato.

“Sì”. Gli avvolsi le braccia attorno alla vita e lo tenni appoggiato a me. “Adoro sentirmelo dentro tutto il giorno mentre tu sei a lavoro. Così non smetto mai di pensare a te”.

I suoi occhi si oscurarono intensamente. “Bottoncino... sai esattamente cosa voglio sentirti dire”. Posò la bocca sulla mia e mi diede un bacio che non era più delicato. Era aggressivo ed esigente, aspettandosi che gli concedessi tutto ancora una volta. Era solo un frammento di quanto potesse essere selvaggio, ma fu sufficiente a farmi irrigidire di eccitazione un’altra volta.

Ritrasse le labbra e lentamente tirò fuori il pene. Posò le dita sul mio sesso e mi massaggiò delicatamente, aspettandosi di sentire il suo sperma. Quando non ne uscì neanche una goccia, fu soddisfatto. “Mia”.

“Tua”.

Mi baciò il collo e mi schiacciò le tette col suo abbraccio. “Come ti senti?”

Fece scivolare delicatamente la mano sulla mia coscia, ispezionando il mio corpo per controllare che non ci fossero nuove ferite.

“Appagata e assonnata”.

Mi diede un bacio in mezzo alle gambe e poi si stese accanto a me. “Non ti ho fatto male?”

“No”. Una volta gli piaceva farmi male, ma ora odiava l’idea che io provassi dolore. La situazione era completamente diversa, e lo capivo. Ma il contrasto era così netto che non potevo non notarlo.

Si sistemò sul letto accanto a me, col membro semi-duro appoggiato sulla pancia. Si passò un braccio sotto la testa, e le palpebre gli si abbassarono per la stanchezza.

Mi raggomitolai al suo fianco e gli appoggiai la testa sul petto. Intrecciai una gamba con la sua sotto le lenzuola, e immediatamente mi sentii scivolare nel sonno. Le ferite mi facevano male continuamente, ma il dolore si attenuava quando Crow era vicino a me. Non mi proteggeva soltanto nel sonno. Non mi proteggeva soltanto da sveglia. Mi proteggeva anche contro cose che nessuno poteva vedere. Scacciava via la tristezza, il dolore e la disperazione.

Scacciava via tutto.

“METTITI QUESTO”. CROW GETTÒ SUL LETTO UN ABITO NERO SENZA SPALLINE. “Subito”.

Mi misi le mani sui fianchi. “Come, scusa?” Aveva ricominciato a impartire ordini, e la cosa non mi piaceva per niente.

“Non mi hai capito?” Prese le mie scarpe dall’armadio e le buttò per terra. Era teso e rude, tornato ad essere l’uomo arrabbiato di una volta.

“Ti ho capito forte e chiaro. Solo che non mi piace essere comandata a bacchetta”.

“Beh, comincia a fartelo piacere”. Mi lanciò un’occhiata minacciosa, intimandomi di non metterlo alla prova quel giorno.

“Che diavolo ti prende?”

Si fermò e mi rivolse un’espressione che non riuscii a decifrare. “*Che diavolo mi prende*?”

“Esatto”.

Marciò verso di me con intenti omicidi. Quando mi raggiunse, la sua mano si fiondò per afferrarmi il collo come faceva sempre un tempo. Ma appena prima di toccarmi, si fermò. Si guardò la mano e capì ciò che stava per fare. Quindi la

ritrasse e fece un passo indietro. “Preparati e basta”. Uscì dalla stanza senza chiudere la porta alle sue spalle.

Ascoltai il rumore dei suoi passi finché non svanirono, poi adocchiai il vestito sopra al letto. Non pensai al tessuto o a come mi sarebbe stato addosso. La mia mente stava riflettendo su ciò che era appena successo. Si era trattenuto dall’afferrarmi perché ero ferita? O si era fermato per un motivo completamente diverso?

Mi vestii e scesi nell’atrio, aspettandomi di trovarlo ad attendermi. Era lì in piedi, con indosso il suo completo nero con una cravatta azzurra, bello da vestito tanto quanto era bello da nudo. Ma non era solo.

Conway stava in piedi accanto a lui, vestito nello stesso modo. Aveva la faccia gonfia di lividi, come la mia. Cicatrici su cicatrici la ricoprivano. Quasi non sembrava più lui.

Mi fermai ai piedi delle scale, perché la paura mi colse alla sprovvista. L’ultima volta che l’avevo visto, mi aveva pestata fino a farmi perdere i sensi. Avevo rischiato di morire ed ero rimasta in ospedale per una settimana. Ancora adesso ero così debole che mi ci vollero dieci minuti per scendere le scale.

L’odio avvampò profondo dentro di me.

Crow si voltò a guardarmi quando si rese conto che li avevo raggiunti. “Andiamo in sala da pranzo”. Camminò verso di me con una mano in tasca, e poi mi cinse la vita col braccio.

I miei occhi rimasero incollati su Conway.

A che gioco stava giocando Crow? Perché aveva invitato suo fratello a casa? E perché mi voleva lì?

Crow mi scortò in sala da pranzo e tirò in fuori una sedia per farmi accomodare. Mi aiutò a sedermi e spinse la sedia in dentro come un gentiluomo, nonostante solo quindici minuti prima si fosse comportato da stronzo.

Vedendo Conway, avevo capito come mai era così di cattivo umore.

Crow si sedette accanto a me, mentre Conway prese posto nella sedia di fronte a lui. Si versarono dello scotch e lo bevvero come fosse acqua. I movimenti di Conway erano lenti perché era ancora indolenzito dalle ferite.

Ben gli stava.

Attendevo di scoprire la ragione della mia presenza lì. Anziché parlare apertamente come avrei fatto di solito, rimasi in silenzio nella speranza di scoprire qualcosa osservando la situazione.

“Come procediamo?” Fu Crow a parlare per primo. Diede un’occhiata ai cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere prima di darci una leggera mescolata.

“L’ultima cosa che ho sentito è che Bones si è spostato. Non si trova più in Italia”.

Drizzai le orecchie.

“Dov’è andato?” chiese Crow.

“Non ne ho la minima idea”. Conway si voltò a guardarmi con un’espressione carica d’odio. Mi disprezzava tanto quanto prima. Se non ci fosse stato Crow, probabilmente mi avrebbe pestata di nuovo.

Perché mi trovavo lì?

“L’unica cosa su cui possiamo contare è Pearl”. Era la prima volta che Crow pronunciava il mio nome. Mi chiamava sempre Bottoncino. Ero così abituata a quel vezzeggiativo che quasi non rispondevo più al mio vero nome. “Possiamo usarla per farlo uscire allo scoperto. Quando cercherà di rapirla, colpiremo”.

“Usarla come esca?” chiese Conway.

“Sostanzialmente sì”.

Conway bevve il suo scotch e se ne versò un altro bicchiere. “Interessante. Potrebbe funzionare”.

“È la sola cosa che potrebbe funzionare. Potremmo far trapelare false informazioni sulla nostra ubicazione, e lui vorrà approfittare della nostra vulnerabilità. Solo che sarà lui quello vulnerabile”.

“Rischioso. Bones ha orecchie ovunque”.

“E noi anche”, rispose cupamente Crow.

Ero stufa di restarmene in silenzio per lasciar parlare gli uomini. “Non potrei fingere di essere scappata?”

Entrambi si voltarono a guardarmi, con le stesse identiche espressioni stoiche.

“Conway mi ha appena pestata e fatta finire all’ospedale”. Gli lanciai lo sguardo più gelido che potei. “La mia fuga avrebbe perfettamente senso. Potremmo divulgare la notizia che sono diretta all’ambasciata. Sicuramente cercherà di intercettarmi. Potete starne certi”.

Crow mi osservava con occhi arguti. Esaminava il mio viso, guardandomi in modo nuovo. “Non è una cattiva idea”.

“Lascia molto al caso”, ribatté Conway. “Non sappiamo dove la aspetterà”.

“Probabilmente proprio fuori dall’ambasciata”, rispose Crow. “È quello che farei io”.

“Mi avvicinerò all’edificio, così lui uscirà allo scoperto”. Conoscevo Bones a livello intimo. Non avrebbe mandato uno dei suoi a prendermi. Avrebbe voluto agguantarmi di persona, farmi credere di essere il mio salvatore prima di trasformarsi di nuovo nel demonio. “Vorrà prelevarmi di persona”.

“Ne sei sicura?” chiese Conway.

“Sì”. Presi il bicchiere di Crow e bevvi un sorso. “Lo conosco meglio di voi”.

“No”. Conway non poteva celare la sua avversione per me. Destava guardarmi. “Sicura di voler correre questo rischio? C’è sempre la possibilità che qualcosa vada storto”.

“Crow non gli permetterebbe mai di rapirmi”. Feci scivolare il bicchiere vuoto sul tavolo e avvertii lo sguardo di Crow fisso su di me. La sua mano si posò sulla mia coscia sotto il tavolo, e quel semplice gesto disse più di mille parole. “E io voglio far fuori quel bastardo. Se non lo uccidiamo, continuerà a fare del male ad altre donne. Non intendo permettere che questo accada. Merito vendetta tanto quanto voi due”.

L’espressione di Conway non mutò. Era rigido come sempre.

“Può farcela”. Crow parlò a mio favore, garantendo per la mia forza e la mia ferocia. “Dovremo aspettare che si rimetta del tutto. A quel punto, penso che dovremmo lanciarci”.

“Non credi che sarà un tantino difficile riuscirci nel bel mezzo della città?” Conway si rivolse a suo fratello. “Ci serviranno almeno cinquanta uomini come scorta, e l’ambasciata è proprio in centro. È una follia, e la stai prendendo in considerazione soltanto perché il tuo uccello prende tutte le decisioni”.

Crow non gli mollò un ceffone dall’altra parte del tavolo come mi sarei immaginata. Lo fissò in silenzio, con un’espressione che trasmetteva insulti. “Pearl è una donna straordinariamente intelligente che sa cavarsela. Non dubitare di lei”.

“Un sacco di cose possono andare storte con questo piano”, ribatté Conway. “Bones potrebbe non scomodarsi nemmeno per lei. Ci stiamo basando sulla sua opinione per una cosa della massima importanza. Rischiamo di perdere la nostra unica esca e farci sfuggire il nemico allo stesso tempo”.

“Verrà”. Non c’era alcun dubbio su questo.

“Si esporrebbe agli spari soltanto per catturarti?” domandò Conway, incredulo. “Sono sicuro che fosse ossessionato da te, ma nessun uomo rischierebbe la vita per la passera”.

“Non saprà che ci saranno gli spari ad attenderlo”, replicai. “Tutti dovranno rimanere nascosti finché non lo avrò a portata di mano. Lo pugnalerò io stessa”. Dovevo solo nascondere un coltello in tasca e conficcarglielo dritto nel cuore. “E poi voi potrete far fuori i suoi uomini”.

“Di nuovo”, ripeté Conway. “Saremo in pieno centro città. Noi svolgiamo le nostre attività criminali nel cuore della notte. Non in pieno giorno”.

“Allora facciamolo di notte”, intervenne Crow.

“L’ambasciata è chiusa dopo le cinque”, replicò Conway. “Quindi perché mai lei dovrebbe andarci di sera?”

“Forse perché ignoro che è chiusa”, risposi.

“No”. Conway roteò gli occhi. “Tutti sanno che è chiusa”.

“Allora facciamolo nel pomeriggio”, intervenne Crow. “Abbiamo fatto cose più folli”.

Conway si massaggiò la tempia e trasalì per aver mosso il braccio troppo velocemente. “Ho bisogno di pensarci su”.

“Posso farlo anche senza di te”. Crow versò un altro bicchiere di scotch e lo fece scivolare verso di me. “Ti sto coinvolgendo soltanto per Vanessa. Se non vuoi avere nulla a che fare con questa storia, sta bene. Non me ne frega niente”.

Conway abbassò la mano sul tavolo, con gli occhi che si riempivano di irritazione. “Non cominciare a fare l’eroe”.

“Non lo sto facendo”, rispose Crow freddamente. “Sono solo quello che sta concretamente cercando di vendicare Vanessa anziché inventare scuse”.

“Chiudi quella cazzo di bocca”. Conway sbatté il pugno sul tavolo ma stavolta non trasalì. “Avrei già portato a termine la vendetta se solo mi avessi lasciato fare a modo mio con questa troia”.

Crow contrasse le spalle in segno di minaccia. Stava per balzare dall’altra parte del tavolo e conficcare il bicchiere nella gola di suo fratello. “Parla ancora di lei a quel modo e vedrai che succede”. Fissò suo fratello dritto negli occhi.

Conway ricambiò lo sguardo senza battere ciglio. Una tacita guerra imperversava tra loro. Quando Conway rimase in silenzio, fu una dichiarazione di resa. Tenne la lingua a freno, senza pronunciare un altro insulto.

“Ottima scelta”.

“Grazie per avermi coinvolta oggi pomeriggio”. Sedevo di fronte a Crow al tavolo in terrazza. Stavamo cenando in giardino, con la piscina alle nostre spalle e il panorama del tramonto all’orizzonte.

Crow mangiava lentamente, come sempre. La maggior parte degli uomini che avevo conosciuto divorava il cibo nell’attimo in cui gli veniva messo davanti. Crow invece si prendeva il suo tempo, selettivo nelle sue scelte. “Ora fai parte della squadra”.

Ero grata a Crow per non avermi tenuta in disparte perché voleva proteggermi. Sapeva che avevo una tempra d’acciaio, e che avrei saputo difendermi in un combattimento. Quel genere di rispetto era raro da trovare.

“E volevo che Conway vedesse le tue ferite”. Non batté ciglio mentre mangiava. “Per ricordargli che non ho dimenticato ciò che ti ha fatto. E che non scorderò mai che ha alzato le mani su di te”. La minaccia nella sua voce era

sottile ma potente. Le vene del collo gli pulsavano dalla rabbia. Voleva bene a suo fratello, ma sembrava che lo odiasse allo stesso tempo.

“Credo che tu ci sia riuscito”. Conway mi aveva fissata per gran parte dell’incontro. Non c’era alcun rimorso nei suoi occhi, né mai ci sarebbe stato. Si sentiva giustificato per via della sorella che aveva perso. Una parte di me lo capiva benissimo.

Crow sorseggiò il vino, poi riappoggiò il bicchiere sul tavolo. “Ti ha messa a disagio?”

“No”. Persino dopo che mi aveva fatta finire all’ospedale, non avevo paura di lui. Se mai, volevo pareggiare i conti. Volevo una mazza d’acciaio tra le mani per potergli rendere pan per focaccia. “Ci vuole molto più di un paio di occhiatacce dall’altra parte del tavolo per spaventarmi”.

Un sorrisino si formò sulle sue labbra. Prese un altro sorso di vino e posò il bicchiere. “Quando verrà il momento, sei sicura che sarai pronta?”

“Sì”. Non avevo paura di mettere in atto il piano. Non mi piaceva per nulla l’idea di trovarmi vicina a Bones. Mi perseguitava ancora nei miei incubi. Però ero impaziente di terminare ciò che lui aveva cominciato. Volevo mettere fine alla sua vita, ottenere giustizia per tutte le donne che non erano state fortunate quanto me.

Crow annuì in segno di approvazione. “Penso che funzionerà. E il mondo diventerà un posto migliore”.

Sarebbe stato un posto del tutto nuovo. “Non credo che potrò fermarmi a questo”.

Alzò lo sguardo dal piatto e mi guardò attentamente, senza dire una parola, chiedendomi silenziosamente di spiegarmi. I mesi che avevamo trascorso insieme ci avevano portato a capirci a un livello essenziale. Sapevamo comunicare in silenzio. Non ci servivano parole.

“Quando sono stata venduta all’asta, qualcuno si è intascato tre milioni di dollari in cambio della mia schiavitù. Tre milioni”. Non riuscivo ancora a capacitarmene. Così tanti soldi per una persona che non aveva fatto nulla per guadagnarli. “Li rivoglio. Ho passato l’inferno e merito di essere ricompensata. Ero io a fare la schiava, perciò dovrei essere pagata per il mio servizio”.

Mi scrutò in silenzio, concentrando su di me tutta la sua attenzione.

“Voglio scoprire chi è quell’uomo. E voglio dargli la caccia”.

“Potrei esserti d’aiuto”.

Sapevo che si sarebbe offerto. “Grazie. Potrebbe farmi comodo”.

“E cosa intendi fargli?”

“Riscuotere il mio debito”.

“E ucciderlo?”

Non lo sapevo ancora. Quando mi fossi trovata in quella situazione, avrei preso la decisione giusta. “Staremo a vedere”.

“Detesto smorzare la tua vendetta, ma il traffico di esseri umani esiste in tutto il mondo. È uno dei maggiori settori del mercato nero. Si fanno miliardi di dollari ogni anno”.

“Le cose stanno per cambiare”.

I suoi occhi arsero di affetto. “E tu credi di poterle cambiare?”

“Una persona può fare qualsiasi cosa se ci si dedica anima e corpo”.

“Credo che ti serviranno molti soldi e molti uomini per arrivare da qualche parte”. Non cercò di dissuadermi, ma si sentiva in dovere di essere onesto.

“Vero...” Non avevo un centesimo a mio nome al momento.

“Ma puoi sempre usare le mie risorse”.

“In cambio di cosa?”

Sulle sue labbra si formò l’ombra di un sorriso. Sostenne il mio sguardo con intenzioni sinistre, rispondendo alla domanda senza bisogno di dire una sola parola. “Tu”.

“Mi hai già”.

“È vero. Ma potrei tenerti con me finché voglio. Potrei essere il tuo finanziatore segreto, che ottiene un’eccellente ricompensa. La tua fedeltà. La tua lealtà. E tutto il resto”.

Non aveva bisogno di fare proprio nulla per tenermi con lui. Avevo la libertà di andarmene quando mi pareva. La sola ragione per cui ero ancora lì era perché volevo esserci. Non ci serviva più uno scambio di bottoni. “È un’offerta equa”.

“Allora abbiamo un accordo”. Versò dell’altro vino per entrambi.

Il nostro rapporto era iniziato in modo teso, ma ora era diverso. Era simile a qualunque altra relazione. Lui mi voleva nella sua vita e nel suo letto a tempo indeterminato, e io volevo altrettanto. Credevo che non avrei mai più potuto fidarmi di nessuno, ma il mio cuore stava già iniziando a sciogliersi per lui. Con Crow mi sentivo al sicuro. E apprezzata. Lui mi voleva e io volevo lui — per il resto della vita.

Forse era destino che io arrivassi lì. Forse ero destinata a lasciare New York e Jacob perché mi attendeva qualcosa di più. Forse dovevo attraversare le tenebre per poter raggiungere finalmente la luce. E se fossi destinata a qualcuno di altrettanto oscuro e perverso?

Se fossi destinata proprio all’uomo seduto di fronte a me?

Crow finì la sua cena e si dilettò ad osservarmi. Fissava i lineamenti del mio viso, incantato tanto dai lividi quanto dalla pelle senza cicatrici. Nonostante il mio aspetto, voleva continuare a fissarmi, convinto che ci fosse qualcosa che valesse la pena vedere. “A cosa stai pensando?”

Non avrei mai potuto ammettere i pensieri che mi erano appena balenati per la mente. Se avevano spaventato me, inevitabilmente avrebbero terrorizzato lui. C'era stato un momento in cui avevo odiato quell'uomo, ma adesso provavo qualcosa per lui. Quella presa di consapevolezza era inquietante. "Sto pensando a te".

"Sii più specifica".

"Sto pensando di portarti a letto e tenerti tra le mie gambe".

I suoi occhi si illuminarono di approvazione. "Quando avremo finito di cenare, farò di quel pensiero una realtà".

"Beh, io ho finito. E tu?"

Ridacchiò, divertito. "Siamo impazienti, eh?"

"Sei il miglior amante che abbia mai avuto. Come potrei non essere impaziente?"

Anziché eccitarsi per il complimento, ne fu infastidito. "Sono l'unico amante che tu abbia mai avuto. Non c'è mai stato nessuno prima di me. E non ci sarà nessuno dopo di me". Serrò la mascella sfidandomi a contraddirlo, a ricordargli gli altri uomini con cui ero stata a letto.

La sua possessività mi eccitò anziché allarmarmi. "Mi fai godere davvero, e ne voglio sempre di più. Voglio tutto ciò che puoi dare. Una volta ti detestavo, finché non ti ho avuto dentro di me. Il tuo cazzo ha cambiato tutto quello in cui credevo".

La sua mascella si rilassò e le vene del collo smisero di pulsare.

Mi sporsi in avanti, coi gomiti appoggiati sul tavolo. "Scopami. Adesso".

Fece un respiro profondo, allargando le narici. Il suo aspetto quand'era arrapato era lo stesso di quand'era incazzato. Afferrò il bordo del tavolo per stabilizzarsi, perché le mie parole lo avevano mandato in fibrillazione.

"Cosa stai aspettando?"

"Smettila. Di. Tentarmi."

Adoravo giocare a quel gioco con lui. Adoravo spingerlo al limite e farlo cedere. Quand'era debole, era altrettanto sexy di quand'era forte. Il fatto che potessi manipolarlo semplicemente con le parole mi faceva sentire potente.

Mi faceva sentire una regina.

"Non voglio farti male".

"Starò bene". Quando ci muovevamo l'uno dentro l'altra, ignoravo completamente il dolore. Averlo tra le gambe era così bello che non mi importava di nient'altro. Spinsi da parte il piatto e mi chinai in avanti, mettendo in mostra il décolleté.

Subito gli cadde l'occhio, e le sue pupille si velarono come nubi in tempesta. Stava per esplodere in un temporale di lampi e tuoni.

“Quando ti dico di fare una cosa, la fai”.

Strinse gli occhi, per la rabbia e l’eccitazione allo stesso tempo. Era l’unico uomo di mia conoscenza a cui piaceva essere dominato. Reagiva al mio atteggiamento autoritario e adorava essere sfidato — solitamente perché così poteva punirmi.

“Adesso”. Adoravo spingerlo fin dove poteva arrivare. Potevo tenderlo fino al punto di rottura e poi accenderlo quand’era al culmine della rabbia e dell’eccitazione. Mi scopava come se mi odiasse.

“Stai giocando col fuoco, Bottoncino”.

“Sono io il fuoco”.

Quella risposta lo fece finalmente alzare in piedi. Aggirò il tavolo con movimento fulmineo e mi afferrò per il braccio, nell’unico posto dove non avevo ferite. Mi fece alzare in piedi e mi prese in braccio.

Mi portò in camera da letto, dove avevamo la privacy più assoluta. Il fuoco ardeva già nel caminetto perché Lars lo accendeva ogni sera prima di andare a dormire. Il letto era rifatto, con lenzuola pulite che stavano per essere stravolte.

Crow si spogliò alla velocità della luce, con uno sguardo furente. “Sul letto. Col culo per aria”.

Avevo vinto — e adoravo la sensazione.

Mi misi carponi, pronta perché lui mi prendesse da dietro.

Mi sollevò il vestito e mi abbassò il tanga fino alle ginocchia. Si posizionò dietro di me, sfiorandomi il sesso con la punta del pene. Si sporse sopra di me per baciarmi dietro il collo, succhiando forte la pelle come faceva in passato. Poi la sua bocca passò al mio orecchio. “Sono ai tuoi ordini”.

Nel momento in cui si sottomise a me, diventai fradicia. Quando mi dava ordini mi bagnavo, ma avere le redini mi eccitava ancora di più. Adoravo avere il controllo. Adoravo avere potere sul mio destino. Ero stata privata delle mie facoltà per talmente tanto tempo, che quando un uomo così autoritario e potente mi cedeva il comando, anche solo per un momento, mi correvano i brividi lungo la schiena. “Scopami”.

Mi ansimò nell’orecchio, col respiro pesante che tradiva la sua eccitazione. “Sì, Bottoncino”.

Inarcai la schiena ed emisi un gemito ancor prima che entrasse dentro di me. Il potere è esaltante, crea dipendenza. Capivo perché Crow lo bramava tanto ardentemente. Capivo perché si eccitava così tanto quando mi ordinava di spalancare le gambe e piegarmi a novanta.

Inserì il pene fino alla base e i suoi fianchi arrivarono a toccarmi il sedere. Ci stava giusto dentro di me fino all’ultimo centimetro, arrivandomi praticamente alla cervice. Il suo membro era lungo e grosso, il migliore che avessi mai preso.

Cominciò a spingersi in me da dietro, a ritmo sostenuto fin da subito. Si muoveva attraverso la mia umidità, sentendo il mio calore scivoloso emanare solo per lui. Mi afferrò i fianchi, ma la sua stretta era delicata perché si preoccupava ancora delle ferite sul mio corpo.

“Più forte”.

Si spinse dentro di me con più vigore. La frizione dei nostri corpi produceva dei rumori che mi rivelavano quanto ero bagnata. Lui tirava fuori il pene finché ne rimaneva dentro solo la punta, per poi conficcarsi nuovamente in me.

“Afferrami il collo”.

La sua mano si strinse sulla mia nuca, mantenendo una presa salda mentre si spingeva dentro di me.

“Più forte”.

Nonostante il ritmo già incalzante, prese a muoversi ancora più velocemente. Mi scopava più forte che poteva, facendo dondolare il letto e sbattere la testiera contro il muro. Ansimava forte mentre si muoveva, col petto imperlato di sudore.

“Sculacciami”.

Non obbedì al comando. Continuò a spingersi dentro di me, con una mano sul mio fianco e l’altra sul mio collo.

“Ti ho detto di sculacciarmi”.

Esitava, temendo di farmi male. Tirò via la mano dal mio fianco e mi diede un lieve schiaffo sul sedere.

Fu pietoso. “Più forte”.

Non collaborava.

“Cosa ti ho detto?”

Mi massaggiò delicatamente la natica prima di mollarmi uno schiaffo potente.

Il contatto col suo palmo mi fece arrossare la pelle, ma il dolore era così piacevole. Mi fece sentire viva. Era un dolore diverso da quello che avevo già sopportato. Era eccitante e appagante. “Ancora”.

Mi diede un’altra sculacciata.

La mia vagina si contrasse attorno a lui, e capii che l’orgasmo era all’orizzonte. Me lo sentivo dentro. Era già straordinario ancor prima di cominciare.

“Ancora”.

Mi sculacciò più forte di quanto avesse mai fatto prima.

E fu così che innescò il mio climax. Mi piegai in giù, gridando parole incoerenti mentre venivo attorno al suo cazzo. Affondai il viso nelle lenzuola e il materasso attutì i miei rumori. Il piacere fu potente, e mi trascinò in paradiso.

Quando l’orgasmo passò, mi godetti le scosse di assestamento. L’indolenzimento era piacevole quanto l’esplosione iniziale. Assaporavo la sensazione del suo uccello che scivolava dentro e fuori di me. Mi sollevai lentamente, così che il mio viso non fosse più affondato tra le lenzuola.

“Posso venire?” La sua sottomissione a me era la cosa più sexy del mondo.

“No. Puoi venire quando lo dico io”.

Gemette da dietro di me, adorando quell’inversione dei ruoli tanto quanto la adoravo io.

“Continua”.

12

CROW

Portavo Bottoncino con me ovunque andassi. Nei meandri della mia mente, pensavo sempre all'uomo che voleva portarmela via. Se l'avesse rapita di nuovo, non l'avrei riavuta mai più. L'avrebbe condotta dove non avrei potuto seguirla, forse in Russia o in Giappone. L'unico modo per garantire la sua sicurezza era tenerla al mio fianco in ogni momento della giornata.

La portavo con me al lavoro ogni giorno, cercando di concentrarmi mentre lei leggeva sul divanetto. Non fiatava nemmeno per non distogliere la mia attenzione dai compiti che dovevo portare a termine. Ma per quanto cercasse di mimetizzarsi in sottofondo, mi distraeva.

Pensavo alle sue gambe lunghe avvolte attorno alla mia vita. La immaginavo sotto la scrivania a succhiarmi l'uccello. Mi venivano in mente un sacco di cose sconce che mi arrapavano. Certe volte il mio temperamento irrompeva all'improvviso, e le ordinavo di farmi un pompino seduta stante. Altre volte la giravo a pancia in giù e la scopavo senza preavviso.

La mia produttività non era neanche lontanamente quella di un tempo.

Mi piaceva avere il controllo, il predominio. Tenevo le redini e tiravo i fili. Si faceva come dicevo io o niente. Eppure, certe volte l'indole di Bottoncino si scatenava e lei mi guardava con quegli occhi autoritari. Lasciavo che prendesse il comando perché mi piaceva essere dominato di tanto in tanto. E lei era straordinariamente brava a farlo.

Jasmine mi evitava. Se le serviva qualcosa, mi inviava un'email non sincera. Sospettava che Bottoncino fosse nel mio ufficio che mi girava intorno come un cane da guardia. E aveva ragione.

Col passare delle settimane, le condizioni di Bottoncino migliorarono progressivamente. I lividi iniziarono a sbiadire, e le sue guance ripresero il

colorito roseo che un tempo adoravo. Le vecchie ferite non le facevano più male. Camminava da sola e faceva le scale a un'andatura normale. Non che fosse tornata ad essere come prima, ma almeno era migliorata. Aveva un paio di cicatrici sull'addome, a malapena visibili a meno che uno non sapesse che c'erano. Il chirurgo aveva dovuto aprirla per salvarle la vita, ma grazie al cielo era sopravvissuta.

In brevissimo tempo, Bottoncino era diventata tutto il mio mondo. La conoscevo da nove mesi, e il tempo era volato in un battito di ciglia. Era arrivata da me come prigioniera, ma ben presto avevo realizzato che ero diventato io il prigioniero.

Le appartenevo.

Era l'unica donna che avesse un qualche potere su di me. Se voleva qualcosa, io provvedevo. Non c'era niente che non avrei fatto per lei. Se mi avesse chiesto la luna, avrei trovato il modo di dargliela.

Certe volte, questo mi spaventava.

Il nostro legame mi intimoriva da quanto era potente. Se si fosse allontanata da me, sarei rimasto paralizzato. Se avesse deciso di tornare in America, non avrei potuto far altro che guardarla andare via. La mia vita senza di lei non sarebbe mai più stata la stessa. Senza nemmeno accorgermene, mi ero affezionato.

Affezionato da matti.

Dormiva nel mio letto ogni notte e mi montava ogni mattina. Invocava il mio nome quando la facevo venire. Mi baciava ogni sera prima di dormire e ogni mattina prima che andassi al lavoro.

E mi aveva messo in ginocchio.

Che cazzo mi era successo?

"Stai bene?" Bottoncino teneva in mano il libro chiuso, guardandomi con aria preoccupata.

"Benissimo". I miei pensieri di poco prima svanirono come fumo. "Perché?"

"Sono quasi dieci minuti che mi stai fissando".

"Io ti fisso sempre".

"Questo era diverso". Appoggiò il libro sul tavolo e girò il corpo verso il mio.

Sedevo alla mia scrivania in azienda, pensando cose che non avrei dovuto. In ufficio avrei dovuto lavorare, non mettermi a riflettere sui miei sentimenti per la mia amante. Era la mia amante? "Ho un sacco di cose per la testa".

"Forse per oggi dovresti finire qui".

"Forse". Spensi l'iPad e riposi tutto dentro al cassetto della scrivania.

"C'è niente che io possa fare?" Venne dietro di me e mi massaggiò le spalle,

rilassando i muscoli tesi sotto la camicia.

“Puoi inginocchiarti ai piedi del letto quando arriviamo a casa”.

“Ooh... per me va benissimo”.

Mi alzai e presi la giacca dall’attaccapanni. “Pronta ad andare?”

“Sì”. Aveva un sorriso sexy in viso mentre la sua mente era altrove. “Solo che non sono sicura di poter aspettare fino a casa...”

“POSSO CHIEDERTI UNA COSA?” DOMANDÒ DAL SEDILE DEL PASSEGGERO.

Mi faceva sempre domande quando ero alla guida, probabilmente perché sapeva che non potevo svignarmela. “Sì”.

“Ti piace quando ho io il comando?”

Sapevo che si riferiva al nostro scambio di ruoli. Accadeva raramente, ma quando accadeva era eccitante. Non mi lasciava venire finché non era completamente soddisfatta. E anche allora, dovevo guadagnarmelo. Il modo brutale in cui mi dava ordini come se fossi uno zerbino mi eccitava. “A volte”.

“L’hai... l’hai mai fatto con qualcun’altra?”

Mai. “No”.

“Sono la prima donna a prendere il controllo?”

“La sola ed unica”.

Guardò fuori dal finestrino, elaborando la mia risposta.

“Ti piace. Si vede”.

“È vero”. Lo ammise senza fare storie.

“Avere quel genere di potere è esaltante. Può creare dipendenza”.

“Ma non mi dire!” Un sorrisino le si formò sulle labbra. “Sono sorpresa che me lo lasci fare. Sembri un uomo che... detesta lasciare chiunque altro al comando”.

“Hai ragione. Lo detesto, infatti”. Proseguii lungo la strada finché giungemmo nei pressi della villa. Potevo vederla in fondo alla valle, lì che ci aspettava. “Ma con te, mi piace”.

“Perché?”

“Perché tu sei forte. Non avevo mai incontrato una donna forte prima”.

“Potresti sopraffarmi facilmente”.

“Non serve essere grandi e grossi per essere forti. La forza ci viene da dentro. È la capacità di deviare il dolore, di perseverare quando il fallimento ti colpisce in faccia come una doccia fredda. È il rifiuto di piegarsi sotto il dominio di qualcun altro. È tutto questo e molto altro. La statura è irrilevante”.

Si voltò a guardarmi con espressione pensosa. “Sei forte anche tu”.

Non quanto volevo essere. Il mio passato mi perseguitava ogni giorno. Il rimorso mi soffocava e si rifiutava di mollare la presa. Sarei stato per sempre terrorizzato dalle cose che non si potevano cambiare. Bottoncino aveva patito la sua buona dose di sofferenza, ma aveva continuato ad andare avanti. Io invece attraversavo la vita col cuore e l’anima così chiusi che nessuno avrebbe mai potuto entrarci. “Fai un sacco di domande”.

“Sono una persona curiosa”.

“Più che altro una ficcanaso”. Sollevai l’angolo della bocca in un sorriso, per farle capire che stavo scherzando.

Mi diede un leggero pizzicotto sul fianco. “Chiudi il becco”.

La stuzzicai a mia volta. “Chiudilo tu, il becco”. Entrai nella rotatoria e lasciai l’auto al parcheggiatore. Subito cinsi Bottoncino con un braccio, ed entrammo nella villa dove vivevamo insieme. Era una casa grande per una persona sola. In qualche modo, sembrava ancora più grande per due.

“Quindi... posso comandare io quando arriviamo in camera da letto?” Si strinse al mio fianco mentre salivamo le scale verso l’ultimo piano.

“No”.

“No?”

“Il dominio non è una cosa che si chiede. Devi prendertela”. Sentirla chiedere di prendere il controllo spegneva il mio desiderio. Mi piaceva quando le veniva spontaneo, quando esigeva di possedermi seduta stante. Era allora che lasciavo cadere le mie barriere e le permettevo di controllarmi. Confidavo che mi avrebbe soddisfatto, che mi avrebbe fatto sentire bene in modi che non avevo mai creduto possibili. Con lei avevo provato abbastanza cose nuove da fidarmi per le prossime che avremmo sperimentato insieme.

STAVA DISTESA SOPRA DI ME, COL SUO CORPO MINUTO APPOGGIATO SUL MIO. Faceva scorrere le dita tra i miei capelli, col viso sopra il mio. I capelli le ricadevano di lato, solleticandomi la spalla.

Avevamo fatto sesso, e ora ci guardavamo negli occhi. Mi piaceva quando stava stesa su di me. Mi piaceva la sensazione delle sue tette premute contro il mio petto. Quando si inturgidivano, sapevo che era pronta per un altro round.

Con gli occhi fissi nei miei, mi osservava con espressione pensosa. Attorcigliava lentamente le dita sui peli del mio petto, persa nelle sue azioni. Di tanto in tanto un sorrisino le si dipingeva in volto, quando le tornava in mente un

bel ricordo.

Io ero altrettanto incantato a guardarla. I lividi erano per lo più spariti dal suo viso, così ora i suoi occhi azzurri brillavano in contrasto con la pelle chiara. Le sue labbra non erano più gonfie per la violenza subita, bensì per il mio bacio. Con la mano esplorai la profonda curva della sua schiena, tastando la pelle morbida con la punta delle dita. Non avevo mai guardato una donna così attentamente dopo essere stato appagato. Normalmente me ne andavo e proseguivo con la mia giornata. Invece adesso ero felice di starmene semplicemente disteso così. “Hmm?”

“Hmm, cosa?”

“Hai un problema: mi fissi in continuazione”.

“Io?” chiese. “Ti sto fissando soltanto perché mi stavi fissando prima tu”.

“Come vuoi, Bottoncino”. Ascoltai il fuoco che scoppiettava alle mie spalle. Le fiamme danzavano nel caminetto, affievolendosi a poco a poco fino a diventare braci. Quel rumore era essenziale per farmi dormire. Senza, il silenzio era troppo assordante perché potessi sopportarlo.

“Dunque, quand’è che ti alleni?”

La domanda mi lasciò perplesso. “Come, prego?”

“Sei così snello e forte. Come ti tieni in forma?”

“Corro di mattina. Lo sai questo”.

“Ma è da mesi che non lo fai”.

Era vero. Avevo abbandonato il mio regime di allenamento quando lei era diventata la mia ossessione primaria. “Suppongo che sia tutto questo sesso a tenermi in forma”.

“E allora perché non ho anch’io un corpo perfetto?”

Un sorriso si formò sulle mie labbra anche se cercai di trattenerlo. “E chi dice che non ce l’hai?”

“Io. Ho le maniglie dell’amore, le cosce grosse e le braccia flaccide”.

Mi sfuggì una risata perché la cosa era ridicola. “Braccia flaccide?”

“Sì”. Sollevò un braccio e lo scosse. “Vedi come si muove?”

“Quella è pelle”.

“È floscia comunque”.

“E dove sarebbero le cosce grosse?”

“Quando cammino, oscillano. Hai presente, come la ciccia”.

Era semplicemente assurdo quanto la lamentela precedente. “Bottoncino, sei tutta matta. Niente di tutto ciò è vero”.

“Sì, invece. Mi guardo allo specchio tutti i giorni”.

“E io ti scopo tutti i giorni”. L’immagine che aveva di sé stessa era assurda. Era la donna più sexy che avessi mai avuto nel mio letto. “La mia opinione

vince”.

“No, invece. Tu noti soltanto le mie tette e il mio culo”.

“Quelle non sono le uniche cose che rendono sexy una donna. È tutto l’insieme, nel complesso. I capelli, le labbra, gli occhi... non soltanto le parti ovvie”.

“E allora cos’è che trovi più sexy in me?” Appoggiò le braccia sulle mie spalle per tenersi su.

“Hmm… domanda difficile”.

“So già cosa stai per dire”.

“Sul serio?”

“La mia passera. La adori”.

Ridacchiai. “È vero. Però non è quello che stavo per dire”.

“E allora cosa?”

Cercai di pensare alle cose che mi eccitavano di più. Certe volte era il movimento dei suoi capelli morbidi. Certe volte era la forma che assumeva la sua bocca quando gridava il mio nome. Altre volte erano i muscoli rigidi della sua schiena quando era carponi sotto di me. C’erano troppe cose tra cui scegliere. Ma quando le restrinsi a un solo concetto, una sola idea, trovai la mia risposta. “Tu”.

“Io?” chiese. “Non è una risposta”.

“Intendo dire, ciò che sei. Quello che dici. Come ti comporti. Tu”.

Strinse gli occhi, ancora perplessa. “Non capisco cosa intendi”.

“Il tuo fuoco. La tua passione. La tua ferocia. La tua forza. Tutte queste cose formano la persona che sei. Perciò, suppongo che la mia risposta sia: tu”.

La sua confusione svanì quando comprese ciò che stavo cercando di dire. I suoi occhi si addolcirono in modo affettuoso, commossa dalle mie parole. Mi aveva già rivolto quello sguardo in passato, e mi aveva spinto ad allontanarmi. Mi aveva messo così a disagio che l’avevo evitata per una settimana. Ma adesso, mi faceva piacere. Mi procurava un senso di gioia che non avevo mai conosciuto in vita mia. “Ti am—”

Lars bussò alla porta. “Signore, sono spiacente di disturbarla, ma posso avere un momento del suo tempo?” Non veniva mai in camera mia a meno che non fosse importante. Dopo cena mi lasciava da solo per il resto della serata.

Spostai giù Bottoncino e scesi dal letto. Mi infilai i pantaloni della tuta e la maglietta prima di uscire in corridoio. Anziché essere irritato col mio maggiordomo, gli diedi il beneficio del dubbio. “Di che si tratta?”

“Venga con me”. Mi fece cenno di spostarci fino ad essere fuori portata d’orecchio.

Non era un buon segno.

Si fermò in fondo al corridoio, con le mani ancora dietro la schiena. “C’è la polizia”.

Mi si agghiacciò il sangue.

“Stanno cercando la signorina Pearl”.

A quel punto il mio cuore si fermò del tutto. “Che cosa gli hai detto?”

“Ho detto che non sapevo nulla e che sarei andato a chiamare il proprietario della villa”.

Mantenni un aspetto calmo e un’espressione stoica. Andare nel panico non avrebbe risolto niente. “Hanno detto nient’altro?”

“No. Soltanto che hanno delle domande per lei”.

Camminai avanti e indietro di fronte a lui, massaggiandomi la nuca. Non ero sicuro di come gestire la situazione. L’avevano rintracciata fin nella mia villa? Qualcuno aveva fatto una soffiata? Era stato Bones?

“Signore, la stanno aspettando”.

“Lo so”. Qualcuno la stava ancora cercando? Non aveva famiglia, e a Jacob sicuramente non importava un fico secco. E allora chi? “Arrivo subito”. Tornai in camera e la trovai stesa sul letto dove l’avevo lasciata.

Quando notò l’espressione del mio viso, capì che qualcosa non andava. “Di che si tratta?”

“C’è la polizia. Ti stanno cercando”. Le avevo detto che poteva andarsene quando voleva, ma adesso aveva proprio l’autista alla porta. Non doveva far altro che uscire e l’avrebbero riportata a casa. Avrebbe potuto dire alla polizia che era stata trattenuta contro la sua volontà e lasciare che mi sbattessero in prigione per un bel pezzo.

“Davvero? Come hanno fatto a sapere che sono qui?”

“Non ne sono sicuro. Ma lo scoprirò”.

Si alzò in piedi e incrociò le braccia sul petto, stando lì nuda. “Cosa facciamo?”

“Dipende da te. Se vuoi scendere e andartene, non ti fermerò”. Se voleva vendicarsi, poteva farlo. Nulla la ostacolava ormai.

“Scendere da basso?” chiese sottovoce. “Non voglio che sappiano che sono qui”.

Spalancai gli occhi dallo stupore. Cercai di tenere sotto controllo la mia espressione, ma non ci riuscii. Aveva una via di fuga a portata di mano, ma non voleva andarsene. Voleva restare lì — con me. “Ne sei sicura?”

Nei suoi occhi sopraggiunse l’esitazione. “Chi è che mi sta cercando?”

“Non lo so”.

“È solo che... ormai manco da nove mesi. Chiunque fosse preoccupato per me, a quest’ora si sarebbe arreso”.

Avevo pensato la stessa cosa. “Magari hanno smesso di cercarti otto mesi fa, ma poi è emersa una pista e hanno deciso di seguirla”. Non l’avrei saputo finché non avessi parlato con loro.

“Già... forse”.

“Vuoi che gli dica che non sei qui?” Mi serviva una conferma prima di procedere. Non era più mia prigioniera. Era una mia pari. Il suo biglietto di ritorno per l’America era proprio lì fuori. Se voleva prenderlo, ne aveva tutti i diritti.

“Sì”.

“Sei sicura?”

Annuì. “Non voglio che tu finisca nei casini”.

Stava cercando di proteggermi? “Non preoccuparti per me. So gestire la polizia. Se vuoi andartene, fallo”.

Abbassò gli occhi in segno di delusione. “Vuoi che me ne vada?”

“Certo che no. Se fosse per me, resteresti in questa casa per il resto della tua vita. Ma non sei più la mia schiava. Se vuoi andare... non intendo mettermi in mezzo”.

“No, non voglio. E non voglio nemmeno che la polizia ti arresti”.

“D’accordo. Allora scenderò io”.

Annuì.

“Ultima possibilità”.

“Sono sicurissima”.

Le rivolsi un’ultima occhiata prima di dirigermi verso la porta. Presi tempo, nel caso cambiasse idea. Ma non ci fu nessuna protesta. Mi lasciò andare senza aggiungere una parola.

Voleva restare.

I POLIZIOTTI MI FECERO DELLE DOMANDE DI ROUTINE PER LA LORO INDAGINE SU una persona scomparsa. Avevano una fotografia di Pearl. Nella foto era giovane, probabilmente ai tempi del college. Sembrava non sospettassero che la tenevo in casa. Volevano soltanto sapere se l’avevo vista in Toscana. Giacché molti dei miei dipendenti vivevano nella regione, mi chiesero di fare un annuncio nei miei centri di distribuzione il giorno seguente.

Tutto lì.

Ma io domandai ciò che volevo sapere. “I suoi genitori devono essere preoccupati a morte. Sono loro a sollecitare quest’indagine?” Non potevo

chiedere apertamente senza sembrare sospetto.

“No. Non un membro della famiglia”. Non aggiunsero altro prima di andarsene. Quello fu tutto ciò che mi rivelarono prima di tornare alle loro auto e uscire dalla mia proprietà.

La mancanza di informazioni mi rese paranoico. Chi li aveva inviati a casa mia? Qualcuno che conoscevo? Forse Conway? O qualcun altro? Detestavo che le cose non andassero a modo mio, e essere lasciato con delle domande anziché delle risposte mi faceva infuriare.

“Non credo che abbiano dei sospetti”, disse Lars. “Forse il loro fiuto non è buono quanto la polizia sostiene”.

Non ero dell’umore per parlare. “Buonanotte, Lars”.

“Buonanotte, Signore”. Mi rivolse un leggero inchino prima di dirigersi in cucina.

Salii all’ultimo piano ed entrai in camera. Bottoncino sedeva sul bordo del letto, con indosso la mia maglietta e i miei boxer. Teneva le braccia strette al petto e fissava il fuoco con la paura negli occhi.

Chiusi la porta, annunciando la mia presenza.

Mi guardò all’istante. “Che è successo?”

“Mi hanno soltanto fatto delle domande di routine”. Mi spogliai e andai a sedermi accanto a lei.

“Tutto qui?” domandò, incredula.

“Volevano sapere se ti avevo vista in giro, e mi hanno chiesto di dare l’annuncio della tua scomparsa tra i miei dipendenti. In Toscana c’è molta gente che lavora per me, perciò gli sbirri hanno pensato che fosse un buon modo di diffondere la notizia”.

“Mi stanno ancora cercando, dopo nove mesi?”

“Sono sorpreso quanto te”.

Si portò le ginocchia al petto, cingendole con le braccia. “Chi ha richiesto l’indagine?”

A quello non sapevo rispondere. “Non lo so. Quando gliel’ho chiesto, non mi hanno dato una risposta”.

“Non ho idea di chi potrebbe essere”.

I miei sospetti andarono immediatamente a Conway, ma cosa ci avrebbe guadagnato? Se la polizia l’avesse trovata e spedita in America, noi avremmo perso la nostra unica esca. A meno che lui non avesse un piano alternativo? Non ero sicuro.

Bottoncino si rivolse a me, spostandosi i capelli dietro l’orecchio. “Tu cosa ne pensi?”

“Non ne sono sicuro... ma sospetto che Conway abbia qualcosa a che fare

con questa faccenda”.

“Cosa ci guadagnerebbe?”

“Non lo so. Ma non mi vengono in mente altre possibilità. Lui è l’unico a sapere che sei qui”.

Si spostò di nuovo i capelli dietro l’orecchio. “Se è stato lui, gli tirerò un cazzotto sulle palle”.

“Dovresti tirarglielo in ogni caso”.

“Che facciamo?”

“Non sembrava che la polizia avesse dei sospetti. Ma per un po’ dovremo volare basso. Rimani in casa finché non si saranno calmate le acque”.

“Se a cercarmi fosse qualcuno a cui tengo, dovrei consegnarmi. Non potrei lasciare che continui a preoccuparsi per me. Ma so che nessuno mi sta cercando. O è stato Conway o qualche altro sconosciuto”. La tristezza nella sua voce riecheggiò tra le pareti e coprì il crepitio del fuoco. La solitudine e la disperazione erano sufficienti a contagiare tutto intorno a lei.

Incluso me. “Hai sempre me, Bottoncino. Se dovesse accaderti qualcosa, non smetterò mai di cercarti fin quando non ti avrò trovata”. Forse non aveva nessun altro, ma aveva me. Non avevo nessuno neppure io. Ma ora avevo lei.

“Lo so, Crow”.

Le cinsi la vita col braccio e la tenni stretta a me. “Tu non sei mai sola. Io non sono mai solo. Perché abbiamo l’un l’altra”. Posai le labbra sulla sua fronte e le trattenni lì, sentendola fare un respiro profondo sotto al mio tocco. L’affetto la confortava, ma riscaldava anche me. Quando ero con lei non mi sentivo un mostro. Non mi sentivo un ladro né un criminale. Per la prima volta mi sentivo un uomo.

Semplicemente un uomo.

FECI IRRUZIONE IN CASA DI CONWAY PROPRIO COME AVEVA FATTO LUI IN CASA mia. Scavalcai una finestra ed entrai in salotto. Si stava scopando una sgualdrina sul divano: lei aveva le chiappe per aria e si aggrappava allo schienale. “Scusa. Sto interrompendo qualcosa?”

Conway sospese ciò che stava facendo e mi fulminò con lo sguardo. “Ehm, ti dispiace?”

“No. Tu ti sei introdotto in casa mia, e io faccio lo stesso con te”. Mi sedetti sul divano di fronte e appoggiai i piedi sopra il tavolo. “Sei solo fortunato che non mi metta a pestarla”.

“Come se potesse fregarmene qualcosa”. Si staccò da lei e si rivestì. Poi aprì il portafoglio e le gettò dei soldi. “Fuori di qui”.

Quella si tirò su il vestito e prese il denaro senza fare domande. Uscì dalla porta principale, grata di essere stata pagata anche se non aveva concluso il lavoro.

“Che cazzo ti prende?” Conway si irrigidì con le braccia lungo i fianchi, lanciandomi uno sguardo carico d’odio.

“Hai fatto irruzione in casa mia e hai ferito la mia schiava. Non ho più alcun rispetto per te. Perciò entrerò qui quando mi pare e piace, come se fosse casa mia”.

“Pensi di fartela passare?”

“Mai”. Avrei avuto soddisfazione soltanto facendo a lui la stessa cosa — qualora avesse trovato qualcuno a cui teneva sul serio.

Lasciò perdere la disputa e si versò uno scotch. “Che c’è? Che cosa vuoi?”

“Non ho apprezzato la tua bravata”. Sarebbe stato più facile farlo parlare fingendo di sapere già cos’era successo. Quando si sentiva messo con le spalle al muro, in genere capitolava.

“Quale bravata?”

“Non fare il finto tonto, Conway. So che hai contattato la polizia riguardo a Pearl”.

“La polizia?” Stava per bere un sorso del suo drink, ma si arrestò. “Perché diavolo avrei dovuto chiamare la polizia?”

“Dimmelo tu. Perché ieri sera si sarebbero presentati a casa mia a cercarla?”

Appoggiò il bicchiere. “Ehi, un momento. La polizia è venuta a cercarla ieri sera?”

“È ciò che ho appena detto, idiota”.

Si posò la mano sul petto, fingendo innocenza. “Non ho niente a che fare con questa faccenda”.

“Piantala con le balle, fratello”.

“Cosa ti fa pensare che sia stato io?”

“Nessun altro sa nemmeno che Pearl esiste”.

“Uh, Bones?” sbottò. “Hai presente? Il nostro nemico mortale”.

“Lui non sa dove vivo. E anche se lo sapesse, non coinvolgerebbe la polizia. Tenderebbe un’imboscata e ucciderebbe tutti quanti”.

“Hai ragione. Ma ciò nonostante non sono stato io. Cosa ne ricaverei?”

“Farmela pagare per averti spaccato il culo”.

Roteò gli occhi. “Ti ho permesso io di pestarmi. Era per pareggiare i conti. Per quanto mi riguarda, siamo pari. Perciò no, non avrei fatto una cosa del genere. Pearl ci serve per ottenere ciò che vogliamo. Cosa ci guadagnerei a

sbarazzarmi di lei?”

Farmi incazzare.

Conway mi osservò con occhi infervorati. Era come una bomba in procinto di esplodere. “Ancora non mi credi?”

Era difficile fidarmi di ciò che diceva. Dopo che aveva agito alle mie spalle e ferito Bottoncino, non avrei mai più potuto guardarlo nello stesso modo. Un tempo era stato mio fratello, mio alleato. Ma ora non riuscivo a stabilire se mi fosse amico o nemico. Quella fiducia era scomparsa.

“Wow. Non mi credi”. Si appoggiò allo schienale della sedia, con le spalle tese. “Senti, se avessi fatto qualcosa, lo ammetterei. Quando mai ti ho mentito? Ok, ho fatto irruzione in casa tua e ho pestato la tua ragazza. Non ho mai nascosto il mio odio per quella donna. Non ho mai mentito su ciò che volevo farle. Perciò finiscila di darmi del bugiardo quando non ho fatto niente per meritarmi questo titolo”. Appoggiò i piedi sopra il tavolo, accanto al suo bicchiere.

“Non so cosa credere, Conway. Se non sei stato tu, non ho idea di chi possa essere stato”.

“Forse uno dei suoi parenti. Forse uno dei suoi amici. Non ci hai pensato?”

“Non ne ha”.

“Beh, non sono stato io. Lo giuro”.

Conway non mi aveva mai mentito in passato. Quando aveva avuto problemi con me, me lo aveva sempre detto in faccia. Non aveva mai agito di nascosto, celando la sua avversione. Era onesto — anche quando non volevo ascoltarlo.

“Tira fuori la testa dal culo e inizia a pensare con lucidità”.

“Lo farò quando tu tirerai fuori la tua”. Conway era emotivo e incazzato. Parole e azioni lo infastidivano più di quanto facessero con me.

“Mi credi adesso?”

“Ti credo più di prima”.

Sospirò e prese il suo drink dal tavolo. “Come vuoi, fratello. Invece di farmi un interrogatorio, dovremmo unire le forze per cercare una soluzione”.

“Una soluzione a cosa?”

“Chi è che la sta cercando”.

“Come potremmo scoprirlo?” Avevo già domandato senza ottenere risposta.

“Abbiamo delle conoscenze nella polizia. Potremmo chiedere in giro”.

“Rischieremmo di attirare più attenzione su di noi”. Su di me, nello specifico.

“Una mazzetta gli farebbe tenere la bocca chiusa”.

“Suppongo”.

“Vedrò cosa riesco a scoprire”.

Il suo entusiasmo aumentò i miei sospetti.

Conway captò i miei pensieri anche se non avevo espresso la mia paranoia. “Prima riabilito il mio nome, prima potremo voltare pagina”.

Mi versai un bicchiere di scotch e fissai lo schermo nero della TV. La stanza aveva ancora l’odore del sesso, ma lo ignorai. Anche camera mia aveva iniziato ad avere quell’odore, dal momento che io e Bottoncino lo facevamo in continuazione.

“Allora, l’hai già sposata?”

Ignorai la frecciatina.

“Sul serio, che c’è di speciale in lei? Forse se la scopassi lo capirei. Sia tu che Bones sembrate caduti sotto il suo incantesimo”.

Non mi piaceva immaginarmela con nessun altro, e specialmente non con lui. “Non dire mai più una stronzata del genere”.

“Cosa?”

“Sai cosa”. Buttai giù il liquido e sentii il fuoco scendermi nello stomaco.

“Crow, sono serio adesso”.

“Tu sei sempre serio”. Mio fratello non avrebbe saputo stare a uno scherzo neanche se ne fosse andato della sua vita.

“Cos’è questa cosa che hai con lei? Quando sono stato lì il mese scorso, vi ho visti insieme. Non è lì contro la sua volontà. È lì perché vuole esserci. È ossessionata da te quanto tu lo sei da lei”.

“Perché io le mie donne le faccio venire”.

Conway non recepì la battuta. “Non ignorare la domanda. Parlami”.

“Perché ti importa?”

“Perché se sei innamorato di lei, allora io sono stato un vero coglione. Non avrei dovuto farle del male. Non avrei mai fatto irruzione in casa tua e picchiato lei a sangue se ci fosse stato qualcosa di più tra di voi. Andiamo, non lo farei mai a una donna di cui sei innamorato”.

“Non la amo”. L’amore non era possibile per me. Ogni volta che provavo dei sentimenti per qualcuno, finiva morto. Conway era la sola persona che mi fosse rimasta, e sospettavo che sarebbe scomparso come tutti gli altri. Era solo una questione di tempo. Era l’ultimo colpo che avrei potuto sopportare. Nel mio cuore non c’era spazio per accettare nessun altro.

“Ne sei sicuro? Perché direi che in sei mesi non ti sei scopato nessun’altra”.

“Quel che faccio col mio uccello non è affar tuo”.

“Jasmine mi ha detto che l’hai rifiutata”.

Perché diavolo parlava con lei? “Com’è saltata fuori la questione?”

“Ero passato all’azienda vinicola per parlare con te, ma lei mi ha detto che avevi portato Pearl a fare un giro. E poi mi ha raccontato tutta la storia”.

Quella donna doveva voltare pagina. “Quando è partita, l’ho dimenticata. Qualunque uomo l’avrebbe fatto”.

“Ma nessun uomo rifiuterebbe una scopata facile — con una donna a cui piace la frusta”.

“Pearl mi soddisfa. Tutto qui”.

Scosse la testa, premendo strette le labbra tra loro. “Non me la bevo. C’è qualcosa di più. Deve esserci. Non ti ho mai visto con la stessa donna per più di un paio di mesi. E non ne hai mai invitata una a vivere con te ogni secondo della giornata”.

Ero stufo di essere analizzato come un paziente. “Che importa? Dacci un taglio, Conway”.

“Importa, eccome”.

“Chiudi. Il. Becco.”

“Se sei innamorato di lei, la guarderò dritta negli occhi e le farò le mie scuse — dico sul serio. Vorrei soltanto che me lo avessi detto prima”.

“Conway”. Sollevai la mano per il bisogno che chiudesse la bocca all’istante. “Io non faccio quelle stronzate da fighette, capito? Non sono capace di amore o romanticismo. Sono solo, e morirò solo. Tu e io siamo uguali in questo. Non c’è posto per una moglie o dei figli”.

“Beh, ovviamente lei non è d’accordo con te”.

Abbassai la mano, mentre il mio sguardo si oscurava.

“Mi basta guardarla per capirlo”.

“Per capire cosa?”

“Crow, lei è innamorata di te. Ti immagina come suo marito. Ti immagina come il padre dei suoi figli. È evidente”.

“Su questo ti sbagli”. Mi aveva perfino detto che non voleva sposarsi mai né avere bambini. Che non si fidava di nessuno, e non si sarebbe mai fidata. Conway si sbagliava più di quanto credesse.

“Sono sopravvissuto fino adesso perché so leggere le persone. Tu mi dici una cosa, ma tutto ciò che fai ti contraddice”.

“Ne ho avuto abbastanza di questa conversazione”. L’odore del sesso mi stava dando il mal di testa, e si stava facendo tardi. Mi alzai dal divano e lasciai il mio bicchiere sul tavolo. “Pensa pure ciò che vuoi. Non me ne frega niente”.

“Posso provarti che ho ragione”.

Mi fermai e mi voltai. Le sue parole in sospeso si fecero largo nella mia mente stuzzicando la mia curiosità.

Si intrecciò le dita dietro la testa con un sorriso trionfante stampato in faccia. “Quando è arrivata la polizia, è andata via con loro?”

Strinsi gli occhi.

“Il suo biglietto per la libertà era proprio lì, fuori dalla porta. Eppure non se n’è andata. È rimasta, Crow. Perché mai una donna che manca da casa da nove mesi dovrebbe restare? Perché mai una donna dovrebbe rimanere con un uomo che la tratteneva contro la sua volontà? C’è soltanto una risposta — e la conosciamo entrambi”.

13

PEARL

“Resta”. Lo spinsi sul letto e mi misi a cavalcioni sopra di lui. Indossava il suo completo lindo con la cravatta, ma non mi importava di spiegazzarglielo. Con le ginocchia ai lati dei suoi fianchi, sentii il suo membro diventargli duro nei pantaloni.

Posò le mani sulle mie cosce mentre il suo sguardo si oscurava. Si era appena fatto la barba quella mattina, perciò il suo viso era liscio. I bei lineamenti della sua mascella erano più pronunciati, e lo facevano sembrare ancora più attraente. “Bottoncino, devo lavorare”.

“Allora portami con te”. Posai le mani sul suo petto, sentendo i muscoli duri sotto la camicia.

“Sai che non posso. Devi restare nascosta”. Si puntellò sui gomiti, col pene ancora ben definito nei pantaloni.

“E allora lavora da casa”. Sarebbe stato via per otto ore. Otto ore lontani l’uno dall’altra erano troppe. Volevo il suo uccello dentro di me ventiquattr’ore su ventiquattro. Volevo pranzare insieme a lui. La mia vita si sarebbe fermata nel momento in cui fosse uscito dalla porta.

“Non posso fare nemmeno questo”.

Corrugai le labbra facendo il broncio, mentre mi strusciavo lentamente contro il suo sesso.

Gemette sottovoce, socchiudendo gli occhi. “Le cose andranno così: ti scoperò — e poi partirò”.

“Sempre meglio che non essere scopata affatto”. Gli slacciai la cerniera dei pantaloni per farne uscire il suo lungo membro.

Emise un altro gemito prima di divaricarmi le cosce e infilarsi dentro di me con un’unica agile mossa. Ero fradicia come sempre, e quando lui capì quanto

fossi eccitata, gli diede ancora più piacere. Adorava farmi bagnare. E adorava bagnarsi lui stesso. “Cazzo”.

Mi aggrappai alle sue spalle come un’ancora e inarcai la schiena, cavalcandolo lentamente avanti e indietro. Volevo farlo durare il più a lungo possibile. Se fosse stato sufficientemente in ritardo, forse non sarebbe andato al lavoro affatto. “Adoro il tuo cazzo... è così grande”.

Affondò le dita nelle mie cosce, serrando con forza la mascella. “So cosa stai cercando di fare”.

“Ah, ma davvero?” Dissi con voce sexy.

“Stai cercando di trattenermi qui”.

“E?” Lo cavalcai più forte, prendendolo dentro la mia vagina stretta ancora e ancora.

Lui spingeva i fianchi verso l’alto, muovendosi insieme a me. “E sta funzionando”.

IL MIO PIANO FUNZIONÒ SOLO IN PARTE. PARTÌ PER ANDARE AL LAVORO UN’ORA più tardi di quanto faceva normalmente. E ciò significava che probabilmente sarebbe rincasato un’ora più tardi del solito.

Forse mi ero data la zappa sui piedi da sola.

Leggevo a letto mentre aspettavo che rincasasse. Cercavo di non pensare a lui perché la nostalgia mi consumava. La casa era più grande e più vuota senza la sua oscurità che ne riempiva ogni angolo.

Lars bussò alla porta. Non mi stava portando il vassoio del pranzo perché avevo finito di mangiare più di un’ora prima.

Scesi dal letto e andai ad aprire. “Ehi, Lars. Ti serve qualcosa?”

“Il signor Barsetti è qui per vederla”.

“Crow?” Sollevai le sopracciglia. Se avesse voluto vedermi, sarebbe semplicemente entrato in camera.

“Conway, a dire il vero”. Prese il mio vassoio da terra, accanto alla porta. “La sta aspettando all’ingresso”. Non c’era paura nei suoi occhi, anche dopo il modo in cui Conway ci aveva pestati entrambi. Era calmo come sempre.

Il che era strano. “Che cosa vuole?”

“Parlare”, rispose. “Non mi ha specificato i dettagli”.

Non ero tipo da correre a nascondermi, ma non ero nemmeno una stupida. “Arrivo subito”. Chiusi la porta e aprii il cassetto del comodino di Crow. All’interno c’era una pistola carica. La afferrai e tolsi la sicura prima di uscire.

Stavolta ero preparata.

Se avesse fatto una qualunque mossa, gli avrei sparato in testa. Crow non mi avrebbe portato rancore. Se fosse stato lì, lo avrebbe fatto lui stesso.

Scesi le rampe di scale fino a raggiungere l'atrio della villa. Conway stava lì in piedi, in giacca e cravatta, con l'aspetto di un onesto cittadino a dispetto della sua etica professionale tutt'altro che onorevole.

Adocchiò la pistola nella mia mano e le sue labbra si allargarono in un sorriso. "Suppongo di non essere sorpreso".

"Non dovresti esserlo". Chiusi la distanza tra noi, tenendo la pistola al mio fianco, col dito sul grilletto. Non presi la mira, non ancora. Ma ero pronta a farlo alla benché minima mossa.

"Vengo in pace". Alzò le mani in segno di resa.

"Come se potessi credere alle parole di un serpente mentre striscia nel giardino".

Conway ridacchiò. "Non sono il serpente — non questa volta". Si infilò le mani nelle tasche e si avvicinò a me. "Speravo potessimo parlare. Mi bastano cinque minuti del tuo tempo".

"Non avrai neanche un istante del mio tempo. Mi occuperò di te quando ci sarà Crow nei paraggi. Ma se lui non c'è, non voglio vederti".

"Hai una pistola". Indicò l'arma con un cenno della testa. "È tutta la sicurezza che ti serve".

"Sei un criminale. Probabilmente hai addosso una pistola e un coltello nascosti da qualche parte".

Fece spallucce. "Ok... magari è così. Ma non ho intenzione di usarli".

"Davvero rassicurante..."

"Andiamo, Pearl. Se avessi voluto farti del male, lo avrei già fatto".

Era l'unica parte del suo ragionamento che non potevo contraddire. Se avesse voluto farmi a pezzi, avrebbe fatto irruzione sparando a tutti quanti. Forse le sue intenzioni erano innocue.

"Possiamo accomodarci?" Fece un cenno in direzione della sala d'attesa. C'erano due divani da entrambi i lati di un tavolo di vetro. Era un atrio della villa in cui gli ospiti di Crow potevano attendere comodamente di essere ricevuti.

"Certo". Mi misi a sedere sul divano di fronte a lui, appoggiando la pistola sulla mia coscia. Tenevo ancora il dito sul grilletto, e la canna era puntata dritta sul suo ginocchio.

La adocchiava, a disagio. "Hai familiarità con le pistole?"

"So come usarle".

"Che ne diresti di puntarla in un'altra direzione — per il momento?"

Mi appoggiai allo schienale e spostai la pistola in modo che puntasse verso il muro. Degli affreschi italiani adornavano la parete beige, mostrando diverse visuali della tenuta contro lo sfondo verde dei vigneti e delle colline più in là. “Sputa il rospo”.

“Sei impegnata?” Sulle sue labbra si formò l’ombra di un sorriso.

“Molto”.

“Non mi sembra che aspettare il ritorno a casa di un uomo equivalga ad essere impegnata”.

Ignorai il commento perché non valeva la pena di arrabbiarmi. “Prima che faccia notte, Conway”.

“D’accordo”. Si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. “Sono venuto per scusarmi”.

“Per?” Per non avermi uccisa quando ne aveva avuto l’occasione?

“Ti chiedo scusa per ciò che ti ho fatto. Mi dispiace di essermi introdotto in casa e averti messo le mani addosso. Ti chiedo scusa per averti fatto del male”. Sostenne il mio sguardo, parlando con sincerità. “Se potessi tornare indietro, non rifarei una cosa tanto orribile. Volevo soltanto farti sapere che mi dispiace”.

Rimasi a bocca aperta mentre lo fissavo, scioccata. “Tu stai chiedendo scusa... a me?” Non aveva nascosto il suo disprezzo l’ultima volta che era stato lì. Praticamente mi aveva ringhiato contro dal lato opposto del tavolo.

“Sì”.

“Da dove viene tutto questo?” Era stato Crow a obbligarlo? Quando eravamo insieme, non parlavo mai di Conway. Non mi importava nemmeno di ricevere le sue scuse.

“Io e Crow abbiamo parlato ieri sera e... mi sono reso conto di aver commesso un errore”.

“Che intendi dire?”

“C’è un tacito accordo tra di noi. Tutte le donne sono possibili prede. Ne abbiamo perfino condivisa qualcuna in passato. E questo vale anche per la violenza. Non siamo fedeli a nessuna in particolare, perciò tutte sono conquiste lecite. A meno che uno di noi non sia innamorato”.

Trattenni il fiato, non essendo sicura di aver sentito bene.

“Non avevo capito cosa provasse per te, perché non me l’ha mai detto. Ma quando ci sono arrivato... mi sono reso conto di aver fatto un’enorme cazzata. Voglio solo che tu sappia che non avrei mai oltrepassato quel limite se avessi saputo che c’era, tanto per cominciare. Io e mio fratello ci scontriamo parecchio, ma quella è una regola sacra che non violiamo. Se io fossi innamorato di una donna, lui la tratterebbe come una dannatissima regina”.

Non riuscivo ancora a respirare. Avevo sentito ciò che aveva detto, ma non

riuscivo ad accettarlo. Era talmente inaspettato. “Ti ha detto che mi ama?”

“Beh, non esattamente. Ma lo ha reso piuttosto chiaro”.

“Sul serio?”

“Già. Crow non è mai stato innamorato prima. E nemmeno io. Perciò mi ci è voluto del tempo per capire come stavano le cose”.

Finalmente espirai, col petto che mi doleva per aver trattenuto il fiato così a lungo. Il cuore aveva iniziato a battermi all’impazzata e mi sudavano i palmi. Tutto nella stanza sembrava più luminoso, più vivace e più bello.

“E so che lo ami anche tu. Ho provato a dirglielo, ma non mi crede”.

“Perché no?”

Fece spallucce. “Non ne sono sicuro. Forse è solo che non gli andava di parlarne. Non lo so. È ancora incazzato con me per quello che ho fatto, perciò non si apre come prima. È sempre stato un tipo riservato, ma adesso lo è all’ennesima potenza. Irritante”.

Fissai la pistola nella mia mano e sentii che le mie dita lasciavano il grilletto. Conway non era lì per farmi del male, perciò non c’era motivo di tenere l’arma. La posai sul cuscino accanto a me.

“Ad ogni modo, volevo solo dire questo. So che ciò che ho fatto è imperdonabile, ma forse possiamo guardare avanti e trovare il modo di ricominciare. Ti prometto che non ti farò più del male”.

Sarà stato sciocco da parte mia, ma gli credetti. “Credo che possiamo trovare un terreno comune”. Se si fosse trattato di chiunque altro, mi sarei rifiutata. Ma Conway era l’ultimo membro della famiglia di Crow rimasto al mondo. Preferivo far funzionare le cose piuttosto che creare un divario tra loro.

“Ottimo”. Si batté le mani sulle cosce prima di alzarsi in piedi. “Si vede che vai bene per lui. Non sei emotiva come la maggior parte delle donne”.

“Come, prego?” Mi alzai e misi le mani sui fianchi. “Emotiva?”

“Già. Nessun’altra sarebbe capace di lasciarsi alle spalle questa storia come hai fatto tu. Le donne si tengono le cose legate al dito e non dimenticano mai. Ma tu sei una che si concentra ad andare avanti. È così che ragionano i generali. È così che ragionano i dittatori”.

“Beh, decisamente non sono un dittatore”.

“Datti tempo”. Fece l’occhiolino prima di uscire dalla porta principale. “Buona scopata”. Si voltò in direzione della cucina vicino alle scale. “Ci vediamo, Lars”. Fece un saluto con la mano prima di uscire.

Presi la pistola dal divano e mi accinsi a riportarla in camera.

Comparve Lars, con indosso il suo smoking come sempre. “Il signor Barsetti se n’è andato?”

“Già”. Tenni la pistola al fianco e misi la sicura.

“Siete riusciti a sistemare le cose?”

Mi resi conto di quanto suonasse pazzesco quando lo sentii dire da qualcun altro. “Suppongo di sì”.

“So che il comportamento di Conway è stato inaccettabile, ma in realtà è un uomo d’onore”.

In un certo senso, sapevo che aveva ragione. “Si vede”.

“Entrambi hanno perso così tante persone. Io ero il maggiordomo di famiglia quando i loro genitori erano ancora vivi. Brave persone. E Vanessa... lei era speciale”. Abbassò gli occhi ed emise un sospiro straziante.

Udire il suo nome mi faceva soffrire per una persona che non conoscevo. “Si vede che è dura per lui”.

“Quei due erano inseparabili. Direi che il signor Barsetti era più vicino a Vanessa di chiunque altro. Quando è morta, non ha mai portato il lutto. Ma so che è soltanto perché è così profondamente affranto”.

“È parecchio introverso”.

“Lo so”. Tornò a guardarmi. “È molto più felice adesso. Non lo vedevo sorridere da quando era bambino”. Mi lanciò uno sguardo di chi la sa lunga, prima di voltarsi per tornare in cucina. “E credo di sapere perché”.

“Il tuo padrone è a casa”. Entrò in camera come un re e si tolse la cravatta. I suoi occhi non erano stanchi per la lunga giornata in ufficio. Anzi, sembravano ringiovaniti.

“E la tua schiava ti stava aspettando”. Non gli avevo mai permesso di chiamarmi così prima, e certamente non mi ero mai definita tale. Ma adesso, la connotazione non sembrava offensiva. Volevo essere sua — totalmente e completamente. Mi ero già concessa a lui nel modo più profondo. La libertà aveva bussato alla mia porta, ma non avevo risposto.

Si immobilizzò al centro della stanza mentre si stava portando le mani alla giacca. Aveva udito le mie parole e ne stava assaporando l’effetto. Lasciò cadere la giacca sul pavimento, per poi passare a sbottonarsi la camicia. “Ti sono mancato?”

“Tantissimo”.

Lasciò cadere a terra anche la camicia e venne verso il letto. Rimase in piedi con le ginocchia appoggiate contro il telaio. Il suo petto scolpito era forte e possente: persino al buio, le linee tra i muscoli erano ben marcate. Era un concentrato di forza, senza alcuna debolezza.

Mi sollevai in ginocchio e feci scorrere le mani sul suo torace, tastando la pelle liscia sotto quel fascio di muscoli. Lo graffiai lievemente con le unghie perché sapevo che gli piaceva. “E io, ti sono mancata?”

“Ci siamo mancati a vicenda”. Posò le mani sul mio fondoschiena e mi accarezzò le natiche, divaricandole. Premette il pene contro la mia pancia, con l’erezione ben definita dentro ai boxer.

“Non voglio che lavori domani”. Volevo svegliarmi accanto a lui e rimanere lì tutto il giorno. Volevo fare l’amore senza sosta. Volevo sentirlo continuamente dentro di me, che mi reclamava per il resto dei nostri giorni.

Perse la sua risolutezza mentre mi palpava il sedere. “Niente lavoro domani”.

Avvolsi le braccia attorno al suo collo e posai il viso contro il suo. “E ora fammi vedere quanto ti sono mancata”.

Rispose immediatamente al comando, con gli occhi che si velavano e il corpo che si irrigidiva. Mi strinse più forte le natiche e poi giocò col mio tanga. La sua bocca tracciò il contorno della mia mascella senza baciarmi finché non raggiunse il collo. Lì mi diede un bacio lieve sulla pelle calda, provocandomi implacabilmente. Incurvò le dita attorno al mio fondoschiena finché toccarono il mio sesso. Me le infilò lentamente dentro e trovò la mia umidità ad accoglierlo. Gemette sottovoce contro il mio orecchio. “Hai cominciato senza di me”.

“Forse un po’ di preliminari...”

Il suo viso tornò sul mio. “Pensando a me?”

“Sempre”.

I suoi occhi si oscurarono in segno di approvazione, poi mi afferrò e mi gettò sul letto. Finii con la schiena sul materasso e le ginocchia divaricate. Si tolse i pantaloni e i boxer per poi montare sopra di me, col membro duro imperlato di liquido preseminale. Si posizionò sopra di me e infilò immediatamente la sua lunga asta dentro la mia apertura, allargandomi fino a farmi gridare. “Non devi pensare a nessun altro che a me — mai”.

Quello era un ordine al quale potevo obbedire. “Sì, padrone”.

ERAVAMO INSIEME NEL SUO STUDIO A LEGGERE DAVANTI AL CAMINETTO. LUI sedeva da solo nella sua poltrona con accanto una bottiglia di brandy. Teneva in mano un libro rilegato e leggeva con le dita appoggiate al labbro inferiore. Quell’espressione assorta lo faceva sembrare ancora più sexy.

Cercavo di concentrarmi sul mio libro ma i miei occhi continuavano a spostarsi su di lui. Avrei preferito leggere lui piuttosto che la storia che avevo tra

le mani. Le fiamme scoppiettavano nel caminetto fornendoci una musica rilassante. C'era sempre il fuoco acceso in qualunque stanza lui si trovasse — persino in piena estate.

Il mio sguardo si soffermò sui quadri alla parete, quelli che avevo notato in passato. Erano particolari perché realizzati con un misto di pittura e bottoni. Quella volta in cui stavo per chiedere informazioni, era saltato fuori un imprevisto. "Crow?"

"Hmm?" Non alzò lo sguardo dalla pagina. Teneva una caviglia appoggiata sul ginocchio, e aveva indosso i pantaloni della tuta grigi con una maglietta nera. Il suo petto possente riempiva il tessuto.

"Posso chiederti una cosa?"

Alzò gli occhi dal libro per guardarmi.

Mi voltai in direzione dei quadri sulla parete. "Chi li ha fatti, quelli?" Sospettavo fosse qualcuno che lui conosceva. Non si intonavano alle altre opere d'arte nella casa, e non rispondevano nemmeno ai gusti di Crow.

Chiuse il libro e se lo appoggiò sulla coscia. Teneva lo sguardo incollato al primo dipinto, quello con i vigneti che sfumavano nello sfondo. Lo fissava con espressione impassibile. I suoi occhi non si velarono né si illuminarono in risposta. Qualunque cosa stesse pensando, era troppo privata per condividerla. "Vanessa".

Osservai il suo viso, notando la tristezza subentrare nel suo sguardo a quel ricordo. Appariva rassegnato, abbattuto. "Sono bellissimi". Ora avrei voluto non avergli fatto quella domanda indesiderata. Gli avevo procurato più dolore di quanto fosse disposto a mostrare.

"Era un'artista. Fin da quando era piccola, adorava dipingere. Quando viveva qui con me, passava il tempo sul balcone a ritrarre il panorama di fronte a lei. E senza chiedere, aveva appeso quei quadri in giro per la casa. Non erano di mio gusto, ma non le avevo mai detto di tirarli giù. Dopo qualche settimana, mi sono trovato a fissarli incessantemente. Ogni volta che ero di cattivo umore, mi tiravano su il morale. Avevo finito per accettarli — perfino amarli. Dopo che è morta... sono tutto quel che mi è rimasto di lei. Perciò non potrei mai spostarli".

Gli presi la mano e intrecciai le dita con le sue. "Mi dispiace".

Adocchiò le nostre mani giunte.

"Posso vedere una sua foto?"

Tenne lo sguardo fisso sulle nostre dita intrecciate prima di alzarsi dalla sedia per andare ad aprire un cassetto alla sua scrivania. Ne tirò fuori tre cornici e tornò da me.

Le presi tutte e tre e le esaminai. La prima era una fotografia di Crow, Conway e Vanessa. Crow e Conway sembravano liceali, mentre Vanessa

appariva molto più giovane. Osservai la foto seguente e vidi Vanessa con la toga da diplomanda e Crow accanto a lei: la cingeva con un braccio e sorrideva. L'ultima foto ritraeva tutta la famiglia — incluso Lars. Il padre di Crow gli assomigliava così tanto che sembravano fratelli. La madre era bellissima, con capelli castano scuro e una corporatura snella. Per molti tratti assomigliava a sua figlia. "Che bella famiglia".

Crow riprese le fotografie e le appoggiò sopra il tavolo tra di noi. Spostò lo sguardo sul fuoco nel caminetto e si incupì, improvvisamente tetro e arrabbiato. "È venuta a stare da me quando i nostri genitori sono morti. È rimasta qui per anni prima che Bones la rapisse. Senza di lei, la casa non è più sembrata la stessa. Tuttora non sembra la stessa".

Non potevo nemmeno lontanamente capire quel genere di perdita. Non avevo fratelli né sorelle, e non avevo mai avuto una famiglia tanto per cominciare. Il tipo di dolore che provavo io era completamente diverso. Non avevo mai avuto nulla da perdere, mentre lui aveva avuto tutto e lo aveva perso. "Mi dispiace". Avrei voluto avere qualcosa di meglio da dire. Quando si trattava di momenti strazianti come quello, non c'era niente da fare. "Ma gliela faremo pagare per ciò che ha fatto. Daremo a Vanessa la giustizia che merita".

"Forse", sussurrò lui. "Ma alla fine della fiera, lei comunque non tornerà più. E nemmeno i miei genitori".

Feci scorrere le dita sulle sue nocche. "Tu hai me. Mi avrai sempre".

Guardò la mia mano prima di allacciare le dita con le mie.

"Lars mi ha detto che non hai mai realmente portato il lutto..." Non capivo cosa volesse dire, non pienamente.

Lui fissò il fuoco. "Non sono andato al suo funerale".

"Perché no?"

Scosse leggermente la testa. "È che... lasciamo perdere. Non ne voglio parlare".

"Per favore, dimmelo". Volevo sapere. Per il suo bene come per il mio.

Ritirò la mano. "Piantala". Si riempì il bicchiere e scolò il suo brandy in un sorso solo. Si era ritratto da me, del tutto stavolta. Mi aveva chiusa fuori e si rifiutava di lasciarmi entrare. Senza più guardarmi, si rabbuiò sullo sfondo, svanendo lentamente dalla realtà. Si ridusse al nulla. Non voleva essere nulla. Non era nulla.

14

CROW

Precipitai nell'oscurità per una settimana bella e buona. Rimasi sulle mie, chiudendo fuori il mondo esterno, soffrendo in silenzio e aspettando che mi passasse. Bottoncino era al mio fianco ogni giorno, ma non mi parlava. In effetti non parlammo neanche una volta.

Continuai con la mia vita come un automa finché la disperazione abbandonò finalmente il mio corpo. Quando pensavo troppo intensamente a Vanessa, venivo trascinato da una corrente impetuosa. Era sufficiente a farmi annegare — ancora e ancora.

Passò una settimana prima che riuscissi a venirne fuori. Non ricordavo cosa avevo fatto in quei sette giorni. Non riuscivo a ricordare cosa avevo mangiato o cosa avevo combinato al lavoro. Conway non passò di lì come faceva di solito. Probabilmente aveva percepito che qualcosa non andava col suo radar da fratello.

Una sera dopo cena finalmente ne venni fuori. "Mi dispiace". Guardai Bottoncino dall'altra parte del tavolo, vedendola realmente per la prima volta in giorni. "È solo che..." non riuscivo a spiegarlo, perciò non mi curai di provarci.

"Non fa niente". La sua voce risuonava empatica, e mi rivolse uno sguardo triste mentre finiva di mangiare gli ultimi bocconi della sua cena. "Conosco la sensazione. Limiti la tua partecipazione alla vita e lasci che ti scorra davanti".

Era un bel modo di descriverla.

"Com'è andata al lavoro?" Non commise l'errore di fare domande indiscrete. Lasciò che quella settimana di tensione passasse senza ulteriori pensieri. Non mi interrogò né mi disse che dovevo cercare aiuto emotivo.

Perché mi capiva. "Bene. Abbiamo una spedizione in partenza mercoledì. La nave salpa soltanto una volta ogni tre settimane, perciò dobbiamo caricare

quante più casse possibile”.

“Dov’è diretta la nave?”

“Negli Stati Uniti”.

“Non avevo mai sentito nominare il tuo vino prima”.

“Eri una grande amante dei vini in America?”

“No”.

“Forse è per quello”. Chiunque ne capisse di vino avrebbe riconosciuto il mio prodotto. Quando Bottoncino era arrivata lì all’inizio, sembrava che si intendesse soltanto di ingegneria e di spaccare il culo alla gente.

“Fate spedizioni da altre parti?”

“Russia, Inghilterra, Africa... ovunque, in effetti”.

“È un grosso giro d’affari. Deve essere faticoso gestirlo tutto da solo”.

“Me la cavo”, risposi. “Mi dà qualcosa da fare oltre a vendere armi ai leader mondiali”.

“Conway non ha mai pensato di lasciare l’attività e unirsi a te?”

“No”. Il suo cuore era schierato con l’attività di famiglia. Non avrebbe mai abbandonato l’azienda che nostro padre aveva costruito da solo. “Il vino non gli interessa”.

“Soltanto donne e esplosivi”, disse lei con una risatina.

Notai che parlava di Conway meglio di prima. Anzi, non parlava male di lui affatto. Non sapevo da dove venisse il cambiamento, ma non me ne curavo abbastanza da fare domande. “Hai finito?”

“Sì. Era squisito, come sempre”.

“Facciamo due passi”.

Si alzò dalla sedia e mi prese immediatamente per mano. I nostri palmi aderirono perfettamente, come se fossero stati fatti l’uno per l’altro. La condussi fuori, dove il sole stava tramontando all’orizzonte, e camminammo lungo il sentiero tra i vigneti.

“Questa villa apparteneva ai tuoi genitori prima che venissi ad abitarci tu?”

“No”. Me l’ero comprata da solo quando l’azienda vinicola aveva avuto successo. “Però ho assunto Lars quando non gli era rimasto più nessuno da servire”.

“Abita qui?”

“Sì”.

“Allora lavora ventiquattr’ore su ventiquattro”.

“Gli piace stare qui. Ha i fine settimana liberi e anche le ferie, ma non li usa mai. Sua moglie è mancata dieci anni fa, e anche la sua unica figlia è morta. Credo che lavorare qui serva a dargli uno scopo, a distrarlo dai suoi pensieri”.

“Oh... è così triste”.

“Infatti”. Lars capiva il dolore della perdita come me. Era una connessione che avevamo in comune. Nessuno di noi due ne parlava, ma aleggiava costantemente nell’aria. Il dolore della perdita era una cosa a cui non si poteva sfuggire. Ti seguiva ovunque, come una calamita col ferro.

Bottoncino lasciò la mia mano per prendermi a braccetto. Camminava vicina a me, con la guancia che toccava la parte superiore del mio braccio. I suoi capelli sfioravano la mia pelle mentre la brezza li accarezzava. “Lars è un uomo così dolce. È sempre stato gentile con me fin da quando sono arrivata”.

“Gli piaci”.

“Ah sì?” chiese con un sorriso.

“Si vede”.

“E che mi dici del resto dello staff?”

“Credo che tu piaccia anche a loro”.

“Bene”, disse. “Perché sono tutti così gentili. Si capisce che adorano stare qui. È un ottimo ambiente di lavoro”.

“Di questo non sono sicuro...” Il mio stesso fratello si era introdotto in casa e aveva messo al tappeto tutti quanti prima di torturare la mia ospite. Questo non lo avrei definito un ottimo ambiente di lavoro.

Bottoncino si fermò nel bel mezzo di un filare di viti ed esaminò un grappolo d’uva. Dal peduncolo verde scuro pendeva una moltitudine di acini viola e succosi. Li adocchiò prima di voltarsi verso di me. “Posso mangiarne uno?”

“Certo. Ma non te lo consiglio”.

“Perché?”

“Non è stato lavato”.

“Fa niente”. Staccò un acino e se lo infilò in bocca. “Tanto, anche la mia bocca è sporca”. I suoi occhi brillarono giocosi.

Ridacchiai e la attirai affianco a me, sentendo che il mio corpo tornava alla vita. Bottoncino era la maggior distrazione che avessi mai avuto. Mi impediva di pensare alle cose che non potevo cambiare. Mi faceva rimanere concentrato sul piacere e la gioia. Tristezza e disperazione scivolavano in secondo piano perché lei occupava il palco principale.

“Allora, quand’è che mi porterai di nuovo fuori?”

“Non prima di un bel pezzo”.

“Oh, suvvia”. Mi pizzicò un fianco. “Sono chiusa in casa da settimane. Andiamo da qualche parte”.

“Non c’è ancora via libera. Probabilmente la polizia ti sta ancora cercando”.

“Allora indosserò un travestimento”.

“Che genere di travestimento?”

Fece spallucce. “Non so. Magari mi procurerò un paio di occhiali e mi

tingerò i capelli”.

“Ti starebbero bene gli occhiali”. Riuscivo a immaginarmi la spessa montatura sul suo naso mentre si piegava a novanta sulla mia scrivania perché la prendessi da dietro. “Ma non cambiare i tuoi capelli. Mi piacciono così come sono”.

“Ah sì?”

Annuii e la attirai più stretta a me.

“Ti piacciono i capelli lunghi e scuri?”

“Decisamente”. Smisi di camminare e impugnai una ciocca dei suoi capelli, adorando la presa che avevo su di lei. Era facile sopraffarla con una singola mossa. L’avevo lì proprio dove la volevo, e non poteva sfuggirmi. Le tirai la testa all’indietro affinché le sue labbra fossero protese verso di me. “Mi piaci tu”.

“Penso sia qualcosa di più che piacerti”. Fece scorrere le mani sul mio petto, affondando le unghie nella mia pelle con una voglia disperata. Guardava le mie labbra in modo seducente, desiderando la mia bocca sulla sua. Con sottili mosse, si trasformava nella donna più sexy su cui avessi mai posato gli occhi. Anche senza fruste e catene, mi eccitava da matti.

Non c’erano parole per descrivere esattamente come mi sentivo. Sapevo solo che la volevo al mio fianco — ora e per sempre. Volevo dividere il mio letto con lei ogni notte, e volevo che mi cavalcasse ogni mattina. Senza di lei, sarei tornato ad essere il fantasma che ero un tempo. “Lo penso anch’io”.

TENEVA LE CAVIGLIE INCROCIATE INTORNO ALLA MIA VITA, E CON LE UNGHIE MI graffiava la schiena. Aveva i capezzoli duri per l’eccitazione e il petto accaldato con una tinta rosata. Il sudore le imperlava il collo e la fronte, per via del calore tra di noi che ci bruciava entrambi. “Crow...”

Adoravo sentirla pronunciare il mio nome. Quando avevamo fatto sesso la prima volta, si era rifiutata di emettere alcun suono. Non voleva farmi capire quanto le piacesse il mio cazzo. E poi, anche dopo averlo ammesso, non voleva comunque pronunciare il mio nome. Invece adesso lo invocava ad ogni occasione. “Bottoncino”.

“Oh Dio, sì”. Si contorse sotto di me sul letto, inarcando la schiena e inclinando i fianchi per accogliere il mio uccello più a fondo. Lo prese in tutta la sua lunghezza da vera professionista, senza un sussulto. Adorava le mie dimensioni e il modo in cui mi piantavo in lei.

Era sempre così bagnata. Non ero mai entrato dentro di lei senza trovare quell'umidità ad accogliermi. Il mio uccello si muoveva dentro e fuori con una frizione perfetta, sentendo la sua fica stretta contrarsi attorno a lui e bagnarlo tutto. Era selvaggia a letto, il sesso migliore che avessi mai provato.

Il periodo più lungo che avessi mai passato con una donna era tre mesi. Dopo di che, mi stufavo e me ne andavo. Non c'era niente di meglio che avere una nuova partner. La novità era eccitante, e imparavo tutte le sue perversioni. Eppure stavo con Bottoncino già da nove mesi, ed ero appena all'inizio. Non volevo che si allontanasse da me. Non volevo una nuova partner.

Volevo soltanto lei.

"Proprio lì..." Mi graffiò la schiena con un gemito, quasi tagliandomi con le sue unghie affilate.

La schiacciai contro il materasso, seppellendola sotto di me. La scopai forte proprio come voleva, colpendola nel punto giusto, ancora e ancora. La sua vagina si contrasse attorno a me, sempre più bagnata. L'umidità aumentò, e il mio uccello la bramava tutta.

"Oh Dio, sì". Gettò indietro la testa, e la sua bocca assunse la forma di una O. Urlò per l'orgasmo accecante, aggrappandosi a me più forte che mai. Spalancò le gambe per accogliermi al massimo, e le sue grida si trasformarono in gemiti incoerenti. "Sì..."

Dopo aver assistito alla sua esibizione sexy, il mio uccello agognava l'appagamento. Ogni volta che lei veniva, volevo fare altrettanto. Volevo seguirla nell'estasi che ci univa. Volevo riempirla col mio seme quanto più possibile.

"Vieni dentro di me". Mi afferrò le natiche per spingermi ancora più in profondità dentro di lei. "Riempimi".

Era ossessionata dal prendere il mio seme quanto io lo ero dal darglielo. Diceva le cose più sconce per eccitarmi. Nessuna donna mi aveva mai fatto arrapare così. Appagava il mio cazzo con la soddisfazione più totale. Ma poi allo stesso tempo gli faceva venire voglia di averne di più. "Cazzo, Bottoncino. Sei così dannatamente calda".

Mi tirò più a fondo dentro di lei, afferrandomi le cosce per potersi muovere su e giù sulla mia asta. Ansimò forte per la foga del movimento, poi gemette quando sentì il mio uccello ingrossarsi nell'aspettativa. Sapeva che stavo per venire, perché mi aveva scopato così tante volte ormai.

L'euforia esplose dentro di me, nascendo alla base della schiena e poi sfrecciando lungo la mia asta. I testicoli mi dolevano di soddisfazione ancora prima di scaricarsi in profondità dentro di lei. Conficcai l'uccello più a fondo che potei e mi svuotai, dandole il mio seme fino all'ultima goccia. I muscoli della

schiena mi si irrigidirono, mentre le natiche mi facevano male per averle contratte così forte. La riempii fino al colmo, quasi facendola traboccare da tanta era la quantità.

Sentii il mio corpo librarsi tra le nuvole, e lasciai che la sensazione passasse a poco a poco. Nel momento in cui finì, desiderai collassare accanto a lei e dormire all'infinito. I miei occhi si rimisero a fuoco e guardai il suo bellissimo viso. Aveva le labbra rosse e screpolate per il mio bacio, e gli occhi socchiusi per la soddisfazione. La baciai sulla bocca, desiderandola ancora anche se ero stato completamente appagato.

Rispose al mio bacio con intensità, come se ne volesse di più nonostante l'orgasmo cocente che aveva appena provato. Mi prese il viso tra le mani e mi baciò appassionatamente, intrecciando la lingua con la mia. Mi sentii irrigidire dal desiderio quando sentii le sue labbra morbide muoversi sulle mie. Non ero mai sazio di lei, neanche quando credevo di esserlo. Mi attirò più stretto a sé come se non volesse mai lasciarmi andare. Aveva bisogno di me più che mai, desiderando più di quanto potessi dare. Le sue labbra si mossero sulle mie quando parlò. "Ti amo, Crow". L'emozione nella sua voce era sufficiente a farle tremare le labbra per la sincerità. Affondò più forte le unghie nella mia carne e le sue gambe si strinsero attorno ai miei fianchi.

Avevo udito le sue parole ma non riuscivo a elaborarle. Le mie labbra si bloccarono perché non ero in grado nemmeno di muovermi. Quelle parole erano entrate dalle mie orecchie e si erano solidificate nel mio cervello. Di tutte le cose che mi aspettavo dicesse, quella non era contemplata. Ero ancora dentro di lei, col pene afflosciato ma pronto a ritornare duro, e col mio seme depositato in lei in profondità.

Il mio cuore saltò qualche battito e i miei nervi andarono a fuoco. L'agonia mi pervase e desiderai soltanto scappare. Le sue parole si erano posate sulla mia pelle come un ferro rovente. Quella dichiarazione d'amore non mi avvicinò a lei. Anzi, mi allontanò.

Il legame tra di noi si spezzò. Tutto il mio corpo andò in frantumi. Volevo solo allontanarmi da lei il più velocemente possibile. Uscii da dentro di lei e mi spostai sul bordo del letto.

Si tirò su a sedere e mi fissò, con il lenzuolo tirato fin sul petto. Il dolore irradiava dalla sua espressione come il sole rovente. I suoi occhi non potevano nascondere il senso di tradimento. Avvolse le lenzuola ancora più strette attorno a sé, portandosi le ginocchia al petto.

Mi aveva detto che non avrebbe amato mai più nessuno. Aveva detto che un marito e dei bambini erano fuori questione. Tutto ciò che avevamo era perfetto così. Non riuscivo a credere che solo poco prima, quello stesso giorno, avevo

davvero provato un momento di gioia.

Ma poi era scomparso.

Entrai in bagno e mi piazzai sotto il getto d'acqua calda della doccia. Le sue parole continuavano a riecheggiarmi nella mente. L'ansia e la paura presero il sopravvento, come un nemico che mi soggiogava. Riuscivo solo a immaginarmi lei accasciata senza vita sul pavimento, con un proiettile in testa. Il sangue era colato dappertutto e aveva formato una pozza che non si poteva pulire. Riuscivo a immaginare il suo corpo sepolto nel cimitero dove riposava il resto della mia famiglia. Come gli altri, anche lei spariva sottoterra.

Quel pensiero era troppo per me.

Non potevo passarci un'altra volta.

Ne avevo avuto abbastanza.

In quel preciso momento, allontanai tutto quanto. Impedii ad ogni sensazione di entrare nel mio cervello. Il mio corpo si spense e mi schiarii i pensieri. Bottoncino mi aveva fatto deviare dal mio cammino e portato verso un luogo dove mi ero ripromesso di non andare mai. L'avevo lasciata entrare troppo in profondità, e ora ne pagavo il prezzo.

Non potevo permetterle di amarmi.

E non potevo amarla.

Non era un'opzione.

E non lo sarebbe mai stata.

QUANDO USCII DAL BAGNO, LEI NON C'ERA PIÙ. LE LENZUOLA ERANO ANCORA sgualcite dove ci eravamo stesi. La stanza sapeva di sesso, quel buon odore che faceva eccitare. I vestiti che prima aveva indosso non c'erano più, e nemmeno le scarpe.

Se n'era andata.

Ma dove?

Aveva chiamato un taxi, determinata a lasciarmi per sempre? Si trovava sulla strada per l'aeroporto in quello stesso momento? Il mio freddo rifiuto l'aveva forse allontanata definitivamente? L'idea che mi lasciasse mi mandò nel panico. Non provavo gli stessi sentimenti che provava lei, però non volevo nemmeno che se ne andasse.

Entrai in camera sua e la trovai seduta sul divano. Aveva un libro posato in grembo, ma non lo stava leggendo. Guardava invece fuori dalla finestra con espressione vacua. Aveva i capelli ben pettinati e il trucco perfetto. Non

sembrava affatto che avessimo appena vissuto un momento imbarazzante.

Mi schiarii la gola per annunciare la mia presenza, tenendo le mani nelle tasche dei jeans. La situazione era tesa, e non ero sicuro di come gestirla. Non avevo mai sperimentato niente del genere prima. Nessuna donna mi aveva mai detto di amarmi. Mai.

Non si voltò nella mia direzione, pur sapendo che ero lì. “Sì?” La voce le uscì piatta, come se non le importasse di niente e di nessuno.

Normalmente, mi sarei semplicemente allontanato e avrei lasciato che il tempo lenisse l’imbarazzo. Ma temevo che, se non le avessi parlato, avrebbe potuto andarsene una volta per tutte. Come avrei fatto a tenerla con me senza dirle che l’amavo? Avrei mai trovato una buona ragione per farla restare? Mi misi a sedere sul divano accanto a lei, così che fosse costretta a guardarmi. “Credo che dovremmo parlare”.

“Cosa c’è da dire?” Tenne il libro tra le mani e lo chiuse lentamente, con un rumore sordo.

Mi avrebbe reso le cose difficili. Avrei dovuto prevederlo. “So che ti ho ferita, e voglio sistemare le cose — se posso”.

“Non c’è niente da sistemare, Crow. Non hai fatto niente di sbagliato”.

“Non mi sembra”.

“Ti ho detto quello che provavo, e tu non hai ricambiato. Non fa niente”. Le si spezzò leggermente la voce mentre il dolore emergeva. Fece del suo meglio per cercare di nasconderlo, ma l’emozione sgorgò.

“Credevo mi avessi detto che non ti saresti mai più fidata di nessuno. Sostenevi di non volere un marito e dei figli. E io ti avevo detto che non avrei mai amato nessuno. Cos’è cambiato?”

Aprì la bocca per parlare, mentre i suoi occhi scorrevano avanti e indietro. Fece un sonoro respiro e poi richiuse la bocca, abbandonando qualunque cosa fosse in procinto di dire. “Lo apprezzerei davvero se potessimo semplicemente fingere che non sia mai successo. Voltiamo pagina e lasciamoci questa cosa alle spalle”.

Non desideravo niente di più. “Ma potremo veramente riuscirci?”

“Dovremo”.

“Non vuoi andartene?” Se fosse rimasta e non avesse mai più menzionato quella delusione, sarebbe stato perfetto. Ma sembrava troppo bello per essere vero.

“Non ancora. Prima voglio eliminare Bones”.

Allora voleva davvero andarsene. Il cuore mi sprofondò in petto, mentre un dolore lancinante mi bruciava dappertutto. Non riuscivo a respirare da quanto faceva male. L’idea che se ne sarebbe andata via da me era inimmaginabile. Ma

avremmo potuto davvero continuare dopo ciò che era successo? Aveva oltrepassato un limite da cui non si poteva tornare indietro. Forse era meglio che partisse. Era già troppo vicina a me. E quando le persone mi si avvicinavano, finivano con un proiettile nel cranio.

“Ma c’è una cosa che voglio dire...” Finalmente incontrò il mio sguardo, mentre la forza le tornava.

“Ti ascolto”.

“Conway è passato di qui qualche settimana fa e si è scusato per ciò che mi ha fatto. Ha detto che non l’avrebbe mai fatto se avesse saputo che eri innamorato di me. Sosteneva che i tuoi sentimenti fossero quelli. E quando l’ha detto... mi ha fatto capire che provavo lo stesso per te. Se avessi saputo che i tuoi sentimenti sono altri, non avrei detto nulla”.

Conway era passato per casa?

Senza avvisarmi?

E le aveva detto una cosa del genere?

Più tardi lo avrei ucciso.

“Non ne avevo idea”. Non sapevo che altro dire. Tutto ciò era successo proprio sotto al mio naso, e io non avevo avuto il benché minimo sospetto.

“Volevo solo spiegare da dove è partita. Non avrei avuto il coraggio di dirtelo se Conway non mi avesse messo in testa quelle cose. E so che tu non hai ricambiato le mie parole perché non provi le stesse cose...ma trovo difficile credere che non provi niente. Siamo insieme da un pezzo ormai, e siamo inseparabili. Non penso sia stato assurdo da parte mia credere che mi amassi”.

Stava giustificando il suo comportamento quando non serviva. “Non mi devi dare delle spiegazioni”.

“Ma voglio farlo”, sussurrò. “Quando ho detto che non mi fidavo di nessuno e che non mi sarei mai sposata, dicevo sul serio. Ma mi sono anche resa conto che io e te siamo due facce di una stessa medaglia. Tu condividi il mio lato oscuro. Condividi la mia forza. La mia debolezza. Non siamo poi così diversi. Ho pensato che avrei potuto avere un futuro con te. Che avrei potuto avere qualcosa con te”.

Chinai la testa per la vergogna. “Io non posso avere un futuro con nessuno, Bottoncino. È pericoloso stare con me. Chiunque mi si avvicini, muore. Faccio del mio meglio per cercare di proteggere le persone a cui tengo ma... a volte non dipende da me. Mi piacciono le relazioni a breve termine perché sono soddisfacenti. Non voglio niente di più duraturo. Altrimenti le persone si affezionano e i sentimenti vengono feriti. È meglio così e basta”.

“E allora cosa avresti fatto se fossi ancora la tua schiava?” sussurrò. “Mi avresti portata a letto fino a quando non ti fossi stancato di me? E poi cosa?”

“No. Non mi stancherei mai di te”. Quella era una cosa che non potevo negare. “Ma non saresti mai stata niente di più. Saresti stata soltanto un altro membro dello staff. Non mi sarebbe mai importato di te abbastanza da permettere che qualcuno ti usi come esca. Nessuno avrebbe potuto usarti contro di me, perché non ti amo”. Quell’ultima parte mi bruciò le orecchie. Era una cosa insensibile da dire, ma dovevo allontanarla. Doveva comprendere che il nostro tempo insieme, per bello che fosse, aveva un limite. Non potevo darle tutte le cose che meritava. E non avrei mai potuto.

Non reagì alla mia crudeltà, ma dentro di lei imperversava una tempesta. I suoi occhi non potevano nasconderla. Abbassò lo sguardo sul suo libro e lo strinse. “Mi spiace di aver frainteso le cose”.

“Ti prego, non scusarti”. Sentivo lo stesso trasporto che provava lei. Ma me ne ero tirato fuori prima che fosse troppo tardi. Non avremmo mai potuto essere niente di più di ciò che eravamo. Quando fosse giunto il momento, l’avrei lasciata andare. E sarei andato avanti.

“Spero che potremo goderci il tempo insieme finché non me ne andrò. Ma se preferisci che me ne vada subito, lo farò”.

“No”. La parola mi sfuggì di bocca in fretta. L’idea che si allontanasse da me per sempre era troppo da sopportare — almeno per il momento. Avevo bisogno di averla nella mia vita. Avevo bisogno di sentirla sotto di me quando i nostri corpi erano uniti. Avevo bisogno di vedere il suo sorriso come prima cosa al mio risveglio. Avevo bisogno... semplicemente di lei. “Resta”.

“Ok. Rimarrò finché non avremo portato a termine il lavoro”.

E poi sarebbe partita. Sarei stato capace di lasciarla andare? Non la amavo, ma provavo qualcosa di notevole nel profondo nel mio cuore. Mi arrivava fin nell’anima. Era più che desiderio, e più che affetto. Ma non potevo amarla. Non era possibile. E non lo sarebbe mai stato. “D’accordo”.

15

PEARL

Andai a letto ma non riuscii a dormire. La mia mente era fissa sul barattolo sopra il tavolo. Era pieno, fin oltre la metà, di bottoni di ogni sorta. Neri con pizzo viola e bianchi con decorazioni grigie — ciascuno unico e diverso dagli altri. Il barattolo era una collezione di esemplari diversi. Mi domandai se una volta fossero appartenuti a Vanessa.

Si sentì un lieve bussare alla porta e Crow entrò. Indossava i pantaloni della tuta e la maglietta, pronto per andare a dormire. Rimase in piedi sulla soglia a guardarmi con espressione stoica e indecifrabile.

Sapevo esattamente cosa voleva. Ma non gliel'avrei concesso.

"Vieni a dormire con me".

Non poteva avere entrambe le cose: non poteva dormire con me ogni notte ma non provare niente per me. Mi aveva già trascinata nell'oscurità una volta con i suoi baci, le sue carezze e le sue belle parole. Ora dovevo mettere una distanza tra di noi — una distanza gelida. Nel momento in cui non aveva ricambiato il mio affetto, una parte di me era morta. Avevo creduto fermamente che anche lui provasse le stesse cose, che le sue labbra avrebbero tremato in adorazione ripetendomi le stesse parole. Quando avevo ricevuto in risposta soltanto silenzio e uno sguardo imbarazzato, mi aveva spezzato il cuore. "Preferisco stare qui". Quel letto mi era parso estraneo nell'istante in cui mi ci ero infilata. Il materasso non mi era familiare, e profumava di fiori. Preferivo l'odore di maschio nell'aria, quel mix di dopobarba e acqua di colonia.

"Bottoncino". Cercò di esercitare la sua autorità con una sola parola, ma non avrebbe funzionato.

Non potevo più dormire nella sua stanza. Non sarebbe più sembrato magico come una volta. Il mio corpo era diventato fiacco e rigido allo stesso tempo. Il

mio cuore si era chiuso completamente. Non volevo ascoltare il suo respiro nel buio. Non volevo vedere il suo volto come prima cosa al mio risveglio. Se eravamo soltanto due persone che scopavano, allora era così che dovevamo comportarci. “Rimango qui. Buonanotte, Crow”.

Restò sulla porta, con la mano appoggiata sulla maniglia. “Voglio tenerti d’occhio”.

“Non ce n’è bisogno”. Lo aveva detto lui stesso: se fossi morta, lo avrebbe superato — perché non mi amava e gli andava bene così. Sembrava che gli ultimi nove mesi fossero stati solo un sogno. Dovevano essere stati un sogno per forza, visto che io ero l’unica a ricordarli. Mi ero illusa di aver trovato il posto giusto per me. Mi ero illusa di essere diversa ai suoi occhi — speciale. Ma lui mi aveva freddamente ricordato che ero solo una delle tante.

E lo sarei sempre stata.

Indugiò sulla soglia anche se non aveva nient’altro da dire.

“Sono stanca”. Era il mio modo educato di congedarlo. Non ero nemmeno sicura di poter dormire ancora con lui prima di andarmene. Non avrei fatto altro che pensare al modo in cui io gli avevo aperto il mio cuore, e lui lo aveva chiuso. “Ci vediamo domattina”. Mi sistemai sul letto, mettendomi comoda sotto le lenzuola. Mi voltai dall’altra parte volutamente, per non doverlo guardare.

Non sentii il rumore dei suoi passi. Rimase fermo dov’era a fissarmi. Mi aspettavo che venisse a stendersi sul letto accanto a me, ma non lo fece. Poi udii i suoi passi sul parquet mentre usciva. Un attimo dopo risuonò il click della porta che si richiudeva.

Volevo piangere, ma mi trattenni. Bones mi aveva ferita irreparabilmente, e l’avevo superato. Jacob mi aveva tradita, e l’avevo superato. Conway mi aveva gonfiata di botte, e avevo superato anche quello. Ma non avrei mai superato questo.

MI FECI DARE IL NUMERO DI TELEFONO DI CONWAY DA LARS E LO CHIAMAI mentre Crow era al lavoro.

“Barsetti”, rispose.

“Ho un conto in sospeso con te, idiota”.

Si bloccò in linea. “Chi diavolo è che parla?”

“Sono Pearl. Hai presente? Quella di cui secondo te tuo fratello era innamorato?”

“Uh... che c’è?”

“Mi hai mentito. Mi hai fatto credere che mi amasse veramente. E quando gli ho detto cosa provavo per lui, mi ha respinta”.

“Sul serio?” chiese, scioccato. “Com’è andata? Gli hai detto di amarlo, e lui è rimasto semplicemente lì impalato?”

“Eravamo a letto”.

“Accidenti. Questo peggiora le cose”.

“Ad ogni modo, mi ha detto che non mi ama e non mi amerà mai. Perciò grazie tante”.

“È una valanga di cazzate. So riconoscere quando mio fratello dice stronzate e in questo momento sta delirando”.

“Non ha importanza. Volevo solo dirtene quattro per avermi fatto fare una figura di merda”.

“Ehi, un momento”, disse. “Io non ti ho mai detto di andare a spiattellargli che lo ami”.

“Però di sicuro mi hai dato una bella spinta”.

Sospirò nel telefono. “Cosa vuoi che ti dica? Vuoi che gli parli?”

“Per carità, no. Volevo solo dirti come la penso”.

“Beh, non m’importa. Non sono bravo in questi strani discorsi da femmine. Non so nemmeno perché siamo ancora qui a parlarne. Che importa se non ti ha detto la stessa cosa? Volta pagina”.

Se solo fosse stato così semplice. “Voglio fare fuori Bones, adesso. Voglio portare a termine il piano, così potrò andarmene”.

“Proprio adesso?” chiese, incredulo. “Non sei ancora ferita?”

“No”. Le mie ferite erano finalmente guarite settimane prima. “Sono pronta a far fuori quel bastardo. Sei con me o no?”

“Ma certo che sì—”

“E allora parla con Crow”. Riagganciai prima che Conway potesse aggiungere un’altra parola.

16

CROW

Fissavo fuori dalla finestra, osservando i vigneti all'orizzonte come avevo fatto molte altre volte. Conoscevo quella terra meglio di chiunque altro. Ce l'avevo nel sangue, lì erano le mie radici. Certe volte, quando ammiravo il panorama, mi aiutava a schiarirmi la mente dai pensieri che mi opprimevano.

La porta del mio ufficio si aprì e Conway entrò. Sapevo che era lui dal modo in cui irrompeva senza farsi annunciare dalla mia assistente. Udii la porta richiudersi alle sue spalle. "Immerso nel lavoro, eh?"

Girai nella poltrona e lo guardai, con la tempia che mi pulsava già per il mal di testa. "Potrei dire la stessa cosa di te".

Si accomodò sulla sedia davanti alla mia scrivania. Si stravaccò sul cuscino e fece un sospiro profondo, come se fosse esausto. "Che succede?"

Strinsi automaticamente gli occhi. "Dimmelo tu. Sei tu che sei venuto a trovarmi".

"Beh, sto diventando irrequieto. Quand'è che faremo la nostra mossa su Bones?"

Non ci avevo pensato. Bottoncino occupava la mia mente. La notte precedente, senza di lei non ero riuscito a dormire. Un tempo odiavo dormire con qualcuno, invece ora non sopportavo di stare da solo. "Non lo so. Pearl sta ancora guarendo".

"Lei sta benone. Sembra come nuova".

"Ma non è psicologicamente pronta".

"Beh, mi ha telefonato e mi ha chiesto quando faremo fuori Bones. Quindi, io direi che è pronta".

Gli aveva telefonato? Perché non aveva parlato con me anziché con lui? "Sul serio?"

“Già”.

“Che altro ti ha detto?”

“Non molto”. Si guardò intorno nel mio ufficio, ammirando i miei quadri e la libreria. “Soltanto che lei ha confessato di amarti e tu non hai ricambiato...”

Non riuscivo a credere che lo avesse detto a mio fratello. Una volta erano nemici mortali, e adesso spettegolavano come due comari.

“Fratello, che succede?”

“Che vuol dire, che succede?”

“Che cazzo stai combinando?” Inclinò la testa di lato e mi guardò come se fossi un marziano. “Perché l’hai lasciata così in sospeso?”

“Non affronterò questa conversazione con te”. Non condividevo infiammazioni private con mio fratello.

“Beh, io invece sto affrontando questa conversazione con te”.

“Conway, stanne fuori”.

“Non posso. Secondo il codice Barsetti, non posso. Credi che mi piaccia parlare di queste stupidaggini? No, non è il mio argomento preferito. Non fa per me”.

“Codice Barsetti?”

“Esatto. Stai commettendo un grave errore, di cui ti pentirai. Non posso permetterti di farlo senza almeno darti qualche consiglio. Tu faresti lo stesso per me”.

“Non mi servono consigli su questa faccenda”. Stava ficcando il naso in cose che non lo riguardavano, e ciò non mi entusiasmava. Io e Conway non eravamo quel tipo di fratelli che parlano di stronzate sentimentali. A stento avevamo parlato di Vanessa quando era morta.

“Io credo di sì, invece. È parecchio sconvolta per questa storia”.

Non mi sorprendeva. Era stato il momento più imbarazzante della mia vita. Mi aveva fissato in attesa che le dicessi le stesse parole a mia volta. E quando non erano uscite, il suo viso si era contorto in un’espressione straziante. “Com’è giusto che sia”.

“No, non capisci. Vuole andarsene il prima possibile”.

Fin lì, ci ero arrivato.

“Non sto cercando di fare il sentimentale, ma so che la ami. Diglielo e basta”.

“Non la amo”.

“Sì, invece. Avanti, ammettilo. È chiaro come il sole — perfino per me”.

Il mio cuore era completamente congelato, e il mio corpo paralizzato. Non avrei potuto sopportare un altro colpo — un’altra perdita. “Non è così”.

“Perciò, quando partirà, la lascerai andare e basta?” chiese, incredulo.

“Che altro dovrei fare?”

“Crow, non è una puttanella qualsiasi che ti piace tenerti a portata di mano. Qualunque cosa ci sia tra voi va ben oltre. Non capisco perché ti ostini a negarlo. Le persone si innamorano e si sposano in continuazione. Perché per te è così difficile da accettare?”

“Io non sono le persone”.

“L’ultima volta che ho controllato eri una persona anche tu”.

Decisamente no. Io ero una bestia dell’oscurità.

“Senti, Pearl se ne andrà non appena questa faccenda sarà conclusa. Sei davvero pronto a rinunciare a lei?”

Non riuscivo a immaginare la mia vita senza quella donna nella mia casa. Perfino dormire era praticamente impossibile senza di lei. I vigneti non sarebbero più sembrati gli stessi. Le cene non sarebbero più state le stesse senza di lei. Dopo il lavoro, sarei tornato in una casa vuota fino a quando non avessi trovato un’altra donna da picchiare e frustare. L’idea mi faceva sentire solo. “Se vuole andare, è libera di farlo”.

“E a te sta bene di perdere l’amore della tua vita?”

“Non ho mai detto che lo fosse”.

“Ma è stramaledettamente ovvio, fratello. Qual è il problema?”

Sapevo che non avrebbe lasciato cadere il discorso tanto presto. “Tu e io non siamo il genere d’uomini che possono avere una moglie e una famiglia”.

“Perché no?”

“Per via di mamma, papà e Vanessa. Uno ad uno, ce li hanno portati via. Credi che la donna che ami potrebbe mai essere al sicuro? I nostri nemici sarebbero costantemente in cerca di un modo per colpirci. Una moglie sarebbe il bersaglio perfetto”.

“Non se la proteggessimo”.

“E com’è andata a finire l’ultima volta?” Sbottai. “Vanessa è sepolta sottoterra con mamma e papà. Quanti altri cadaveri dovremo aggiungerci?

“Fammi capire bene”. Tenne le mani in alto, infervorandosi. “L’unica ragione per cui la stai respingendo è per proteggerla? Perciò la ami davvero? Solo che non puoi rischiare di dirglielo?”

“Sì, la sto respingendo per proteggerla. Però no, non la amo”.

Strinse gli occhi. “Crow”.

“No. Io non amo. Gliel’ho detto fin dall’inizio. Non è colpa mia se non mi ha creduto”.

“Ti ho visto con lei”, sbottò. “Forse puoi mentire a te stesso, ma non puoi mentire a me”.

“Conway, dacci un taglio. Mi imbarazza già il solo fatto che stiamo avendo

questa conversazione”.

“A me no. Sei mio fratello e voglio che tu sia felice. E credo che tu abbia bisogno di lei per poterlo essere”.

Fissai la libreria, evitando il suo sguardo risoluto. “Non sarò mai felice”. Era un destino che avevo accettato molto tempo prima. Con Bottoncino, mi sentivo attraversare da piccole scosse di gioia in momenti imprevedibili. Lei mi faceva ridere e sorridere. Ma quelle emozioni erano solo temporanee. La depressione mi inghiottiva di nuovo poco dopo.

“Forse dovresti solo piantarla di essere così melodrammatico e fare un tentativo”.

“E forse tu dovresti chiudere la bocca”.

“Senti, sto solo cercando di aiutarti. Se non vuoi perderla, dovrai cambiare direzione. Dico solo questo”.

“L’ho già lasciata andare”. Non avrei mai ricambiato i suoi sentimenti e non le avrei mai dato la vita che desiderava. Non l’avrei mai trattenuta. Il mio cuore non funzionava più, ed ero privo di qualunque emozione eccetto la violenza. Lei meritava un uomo molto migliore di me.

Conway sospirò in segno di sconfitta. “D’accordo. Io ci ho provato”.

Per lo meno la conversazione era terminata.

“Allora, quand’è che lo facciamo fuori?”

“Non ne sono sicuro. Quando credi che sarai pronto?”

“Se si tratta di eliminare quel bastardo, sono sempre pronto”.

“D’accordo”, dissi. “Prepareremo il piano”.

17

PEARL

Avevo ricominciato ad allenarmi.

Uscivo a correre ogni giorno dopo che Crow era andato al lavoro. Il sentiero per i vigneti era lungo più di un chilometro e mezzo, perciò facevo il giro di corsa un paio di volte, per poi passare alla palestra nel seminterrato. Non stavo cercando di perdere qualche chilo o di mettere su muscoli. Stavo solo cercando di rimettermi in forma.

Dovevo essere in forze per lo scontro imminente con Bones. Probabilmente non avrebbe avuto occasione di farmi del male, visto che Crow e Conway sarebbero stati di guardia. Ma prevenire era meglio che curare.

Crow rincasò al solito orario, ed era silenzioso e tetro. Dopo quella sera imbarazzante, nessuno dei due era più stato lo stesso. Avevamo affrontato il discorso, ma alla fin fine nulla era cambiato.

La tensione era palpabile.

Picchiettò le nocche contro la mia porta prima di entrare. “Lars mi ha detto che sei una macchina da guerra ultimamente”.

“Già. Sto solo facendo esercizio”. Avevo un libro aperto tra le mani. La lettura era l’unica cosa che mi distraesse dalla mia agonia. Cercavo di dimenticare la crudeltà con cui Crow mi aveva respinta, ma non ci riuscivo. Per quanto mi avesse ferita, il mio cuore continuava a battere per lui. I miei sentimenti erano esattamente gli stessi di prima.

E ciò mi faceva soltanto sentire patetica.

“C’è qualche motivo?” chiese.

“Mi sto solo preparando per la nostra missione. Voglio rimettermi in forma”.

Avanzò nella stanza, col completo che gli calzava alla perfezione. Le spalle scolpite davano l’idea di forza, e i fianchi stretti portavano a cosce muscolose.

Era ancora il mio sogno erotico. “Credi di essere pronta?”

“So di esserlo”. C’erano due cose che volevo disperatamente. La prima: allontanarmi da Crow. E la seconda: vendicarmi di Bones. Se anche avessi perso la vita nel mentre, ne sarebbe valsa la pena. Dovevo fare qualcosa. Tornarmene in America lasciando altre donne al loro triste destino non era un’opzione per me.

Crow si mise a sedere sul divano accanto a me, ma tenne le mani a posto. Non mi aveva più toccata da quell’orribile notte. Mi aveva chiesto di dormire con lui un paio di volte, ma mi ero sempre rifiutata. “Anche Conway è pronto”.

“E allora diamoci da fare”.

Voltò verso di me i suoi mistici occhi verdi, che irradiavano potere come astri. “Sei sicura di farcela?”

Sostenni il suo sguardo senza battere ciglio. “Assolutamente”. Avevo subito un trauma dopo l’altro. Ormai erano davvero poche le cose che mi facevano paura. Avevo una tempra d’acciaio, e il mio cuore era duro e freddo. L’ultimo colpo che mi aveva uccisa era stato il rifiuto di Crow. A quel punto, non era rimasto più nient’altro che potesse ferirmi.

“D’accordo. Ne parlerò con Conway e prepareremo il piano”.

“Va bene”. Prima era, meglio era. Non sapevo cosa avrei fatto una volta tornata in America. Non avevo un lavoro ad attendermi. E nemmeno un appartamento. Mi sarei dovuta ingegnare per trovare una soluzione. Ma scegliere di restare solo per paura era inaccettabile. Avrei trovato la mia strada — poco ma sicuro.

Anziché andarsene, Crow rimase lì accanto a me. Si chinò in avanti, appoggiando le braccia sulle cosce. Intrecciò le dita e fissò il pavimento sotto le sue scarpe lucide.

Stavo aspettando che uscisse e mi lasciasse sola. Stare in sua presenza anche un solo minuto più del necessario era una tortura. Solo una settimana prima ero felice, mentre ora mi sentivo da schifo. Mi aveva portato via qualcosa, qualcosa che non credevo di poter provare ancora. E in qualche modo ce l’avevo con lui per questo.

“Mi manchi”. Si fissava le mani, sfregandosi i pollici.

Sentii ciò che diceva, ma non reagii. Quelle parole non significavano nulla per me. A un certo punto avevo creduto che mi amasse, che non potesse vivere senza di me. Tutte quelle notti trascorse insieme erano state bellissime. Si era preso cura di me quando riuscivo a malapena a camminare. Eppure avevo frainteso tutto.

Voltò lentamente la testa verso di me, aspettandosi che gli ripetessi le stesse parole a mia volta.

Ora sapeva cosa si provava davanti a un rifiuto.

I suoi occhi si riempirono di delusione, una delusione che non riuscì a nascondere. Strinse le dita tra loro, con le vene degli avambracci che sporgevano sulla pelle. Tornò a fissarsi le mani quando non riuscì più a sopportare la mia freddezza. “Pensavo fossimo d’accordo di goderci il tempo insieme prima che tu partissi”.

Cambio di programma. “Non provo più le stesse cose, Crow”.

Contrasse leggermente la mascella. “Cioè?”

“Non mi va di dormire con te. Non mi va di scoparti. Voglio solo farla pagare a Bones per averci ferito. Dopodiché voglio andarmene e ricominciare da capo. Venire qui mi ha mostrato com’è il mondo reale. Mi ha insegnato come osservare le persone, come temprare il mio carattere, e come sopravvivere. Ora che ho queste abilità, sono pronta a ritornare nel mio vecchio mondo”.

Si raddrizzò a sedere e allargò le mani. “Non vedo perché non possiamo godere l’uno dell’altra”.

Non volevo le sue mani addosso. Non lo volevo dentro di me. Mi avrebbe solo fatta ripensare al giorno in cui mi aveva spezzato il cuore. Dopo tutto quello che avevo passato, non credevo mi sarebbe più stato possibile amare qualcuno, fidarmi di qualcuno. Lui mi aveva dato un falso senso di sicurezza, facendomi credere che eravamo oscuri entrambi, ma insieme, come una cosa sola. “Perché non possiamo”.

“Mi dispiace di averti ferita, ma—”.

“Non fa niente, Crow. Non c’è bisogno che ti scusi per ciò che provi. Però adesso io voglio cose diverse. Non posso lasciare che mi tocchi, perché non mi piacerebbe. Non riuscirei a pensare ad altro che all’ultima volta che siamo stati insieme. Ora siamo solo amici. Complici. E non saremo mai nient’altro”.

Inspirò sottovoce, e la sua frustrazione era evidente. “Per quello che vale, mi manchi sul serio. Non riesco a dormire senza di te. Non riesco a concentrarmi sul lavoro. È tutto sottosopra, e non riesco nemmeno a pensare con lucidità. Mi manca ciò che eravamo. Mi manca ciò che avevamo. Non è stato semplice per me”.

Era difficile provare compassione. Mi voleva intorno per divertirsi. Mi voleva intorno perché facevamo del sesso straordinario. Ma era tutto lì e niente di più.

Non significavo altro per lui.

“Lo supererai. Il desiderio passerà e ti scorderai di me — come di tutte le altre”. Non c’era traccia di veleno nella mia voce. Gli avevo detto la verità — tutta la verità.

Voltò la testa verso di me, con la disperazione negli occhi.

Ero insensibile: non riuscivo a provare niente. Nel mio cuore non c'era compassione né altro. Tutto ciò che provavo era un bisogno disperato di fuggire. Volevo allontanarmi il più possibile per riuscire a lasciarmi Crow alle spalle.

Volevo dimenticarmi di lui.

Volevo dimenticarmi di tutto questo.

STAVO DORMENDO BEATAMENTE NEL MIO LETTO QUANDO FUI SVEGLIATA DAL rumore di vetri infranti.

Balzai su a sedere nell'istante in cui le schegge di vetro si sparpagliarono sul parquet. I miei incubi erano ricominciati, eppure in qualche modo sapevo che quello era reale. Il rumore era inconfondibile. Era troppo forte per essere un'illusione.

La luce di una torcia mi colpì in viso, accecandomi. Il mio primo istinto fu di mettermi a gridare, ed è esattamente ciò che feci. Urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni, sperando che Crow mi sentisse.

"Falla tacere!". Un uomo mi agguantò e mi gettò a terra. L'allarme della casa iniziò a suonare così forte da assordarmi. Qualcuno mi legò un fazzoletto intorno alla bocca per attutire le mie grida. Un tizio mi sferrò un pugno in faccia e poi un altro sullo stomaco, paralizzandomi momentaneamente.

Andiamo, Crow.

Un uomo mi afferrò per la spalla e mi tirò in piedi. Mi tenne le mani bloccate dietro la schiena mentre mi spingeva verso la finestra rotta.

Mi contorsi per sfuggire alla sua presa, ma era troppo forte. Lo stomaco mi faceva male da piangere, e la bocca iniziò a sanguinarmi.

Il tizio con uno spintone mi lanciò dalla finestra: mi sfuggì un grido soffocato mentre volavo in aria, aspettandomi di schiantarmi sul prato sottostante. Invece atterrai su una pila di materassi e rimbalzai sul posto, riprendendomi dalla scoperta di non essermi sfracellata al suolo.

Gli uomini saltarono giù dietro di me e mi riacciuffarono. Uno di loro mi piazzò in sella a una moto e salì dietro di me perché non potessi sfuggirli. Accese il motore e sfrecciò fuori dal cortile, correndo tra i filari di viti per tornare sulla strada principale.

Il vento mi soffiava tra i capelli, e cercai di voltarmi indietro per vedere se Crow mi stava seguendo. Non appena mi girai, l'uomo mi tirò un pugno sulla schiena perché mi voltassi di nuovo in avanti. Mi accasciai sopra il manubrio mentre il dolore mi trafiggeva.

Gli uomini continuarono a guidare attraverso i campi a fari spenti. Era buio pesto, e non riuscivo a vedere dove stessimo andando. Quando scorsi il tizio accanto a me, mi resi conto che indossava dei visori notturni. Così loro potevano vedere la strada di fronte, mentre Crow non poteva distinguere i loro fari.

Le cose non si mettevano bene.

Quindici minuti dopo raggiunsero una strada. Rallentarono sul tappeto erboso mentre si dirigevano verso una limousine nera parcheggiata a lato della carreggiata. Spensero i motori delle moto, e mi fecero scendere con uno strattone.

Ora che avevo i piedi per terra, tentai la fuga. Sferrai un calcio nelle palle al tizio più vicino prima di spaccare il naso a quell'altro. Non c'era posto dove potessi scappare, perciò dovevo mettere fuori gioco i miei rapitori per avere una possibilità di fuga.

"Metti le mani sopra la testa, dove posso vederle". Una voce di donna risuonò alle mie spalle. Era distintamente femminile, ma il tono era autoritario. Armò la pistola e il rumore riecheggiò nell'aria notturna.

Mi voltai e mi trovai l'arma puntata dritta in faccia, con la canna proprio all'altezza del mio naso. Sarebbe bastato premere il grilletto e la mia testa sarebbe saltata in aria.

La donna era alta come me, coi capelli castano scuro. Aveva occhi azzurri che sembravano gentili nonostante il suo aspetto da dura. Indossava una gonna aderente e una giacca, che non si addicevano all'abbigliamento criminale. "Basta così. Andiamo". Indicò l'auto con un cenno della testa.

Mi ero aspettata che all'interno del veicolo ci fosse Bones, non una donna. Niente di tutto ciò aveva senso. Gli uomini non sembravano il tipo di guardie che Bones avrebbe impiegato, e lui certamente non avrebbe avuto una donna al suo servizio. "E tu chi diavolo sei?"

"Non sono affari tuoi. Sali su quella dannata macchina". Si avvicinò a me e mi premette la pistola alla tempia.

Le servivo viva. Fin là ci arrivavo. Probabilmente Bones aveva messo una taglia per la mia cattura, e lei era la prima ad avermi rintracciata. "Non valgo niente per te da morta".

Un sorriso che sembrava più che altro un ghigno si formò sulle sue labbra. "Hai perfettamente ragione". Spostò la pistola verso il centro del mio palmo, tenendo l'indice sul grilletto. "Sono sicura che potrai sopravvivere a un paio di proiettili".

Non cedetti alla paura. Mostrare debolezza, anche solo per un momento, mi avrebbe indubbiamente portata alla rovina. "Spero che mi spari davvero. Preferirei morire dissanguata piuttosto che tornare da quello psicopatico".

Stavolta sorrise. “Comprendo la sua infatuazione. Sei un giocattolo che non si spezza”. Mi afferrò per il braccio e mi fece girare su me stessa alla velocità della luce. Mi premette la pistola contro la scapola destra. “Mani dietro la schiena”.

Non mi mossi.

Mi sferrò un calcio dietro il ginocchio.

Mi morsi il labbro e caddi sulle ginocchia nel bel mezzo della strada. Il mio corpo aveva reagito automaticamente al colpo, e non potei evitare di cadere. Mi fecero male le ossa quando sbattei sull’asfalto.

Lei mi legò un pezzo di corda attorno ai polsi e poi mi fece alzare in piedi con uno strattone. “Porta il culo in macchina”. Aprì la porta posteriore, continuando a tenermi la pistola puntata contro la spalla.

“Ti rendi conto di ciò che stai facendo? Mi stai riportando da uno psicopatico che mi pesterà di botte e mi violenterà. E, come donna, ti sta bene tutto questo?” Dovevo credere che il mondo non girasse solamente attorno al denaro. Dovevano pur esistere delle brave persone — almeno una.

La sua espressione rimase di ghiaccio. “L’hai finita di frignare?”

“Non sto frignando. Solo che speravo ci fosse un briciolo di bontà a questo mondo”.

“Bones ha stabilito una ricompensa di dieci milioni di dollari per la tua consegna. Non me ne frega un cazzo se ti strapperà gli arti uno ad uno e li darà in pasto a un branco di cani. Non me ne frega un cazzo se sei un uomo o una donna. L’unica cosa di cui mi importa sono quei soldi. Adesso chiudi il becco”. Mi sbatté la pistola dietro la testa.

Trasalii all’urto, sentendo che l’aria abbandonava i miei polmoni. Il metallo era pesante e brutale contro il mio cuoio capelluto. Mi cedettero le gambe e mi accasciai sul sedile vicino al finestrino.

Lei mi lanciò un’occhiataccia prima di sbattere la porta.

Appoggiai la schiena al sedile, sentendo che cominciava a venirmi un’emicrania. Avevo le mani premute contro la schiena, perciò dovevo inarcarmi per stare un minimo comoda.

La donna salì sul sedile posteriore affianco a me, continuando a tenere in mano la pistola. “Vai”. Diede l’ordine all’autista con un rapido guizzo del polso.

L’automobile imboccò la strada mentre gli uomini risalivano sulle loro moto. Accesero i motori e si dileguarono nella direzione opposta.

Guardai fuori dal finestrino, cercando di capire dove ci trovavamo e dove eravamo diretti. La donna e l’autista erano le uniche altre persone oltre a me in macchina. In due contro uno non avevo grandi possibilità, ma era sempre meglio che in quattro contro uno.

La donna mi osservò soffrire sul sedile, prima di voltarsi a guardare fuori dal finestrino. “Ti stiamo portando al suo quartier generale. Ti scaricheremo lì e poi andremo per la nostra strada”.

“Quanto dista?”

“Una trentina di minuti”, rispose lei. “Ti consiglio di riposarti un po’”.

L’idea di tornare dall’uomo che si eccitava a torturarmi mi fece rabbrividire. Ora che avevo avuto un assaggio di libertà, non avrei mai più voluto tornare indietro. Speravo che Crow mi avrebbe rintracciata e sarebbe venuto a salvarmi, ma sapevo che era impossibile. Gli uomini avevano guidato attraverso le colline, e ora mi trovavo su un altro veicolo nel bel mezzo del nulla.

Non mi avrebbe mai trovata.

UNA VENTINA DI MINUTI DOPO ENTRAMMO IN UNA GRANDE CITTÀ. PER STRADA c’erano poche macchine perché era tardi e la maggior parte dei negozi era chiusa. Ma i lampioni erano accesi, e c’erano dei barboni seduti sui marciapiedi.

Eravamo quasi arrivati.

Adocchiai la pistola posata sulla coscia della donna e diedi uno sguardo al guidatore. Non aveva l’aspetto di un militare, sembrava un semplice autista. Probabilmente sarei riuscita a farlo fuori, all’occorrenza. La donna era la mia unica preoccupazione.

Senza muovere la testa, scrutai il suo corpo nella speranza di trovare un’altra pistola sulla sua cintola. Se ce ne fosse stata una, avrei potuto cercare di agguantarla e piantarle un proiettile dritto in testa. Invece non ne vidi nessuna.

Però notai un portafoglio. Fuoriusciva a poco a poco dalla sua tasca ogni volta che prendevamo un dosso sulla strada. Era di pelle nera, sembrava un portafoglio da uomo. Dentro probabilmente c’erano dei contanti e una carta d’identità. Se fossi riuscita a farla fuori e scappare, avrei avuto del denaro per il viaggio.

Ma come riuscirci?

La corda che mi legava i polsi si era ammorbidita grazie al sudore sulla mia schiena, che era permeato attraverso la mia maglietta. Assorbito dalla corda, ne aveva indebolito le fibre. Quando ero salita in macchina non mi ero allacciata la cintura, e la fibbia giaceva accanto al mio braccio destro. Non era affilata, ma aveva comunque un orlo metallico.

Il che mi diede un’idea.

Continuando a guardare fuori dal finestrino, spostai il peso più vicino alla

porta. Riuscii ad afferrare la cintura e a tirarla verso di me, avvicinando la fibbia alle mie dita. Quando sentii il metallo tra le mie mani, lo strofinai contro la corda, seghettandola con quanta più pressione possibile. La fibbia scivolò un paio di volte, senza fare nessuna scalfittura. Ma quando ci riprovai con più calma e sfregai lentamente il metallo contro la fune che si stava deteriorando, quella iniziò ad allentarsi.

Stava funzionando davvero.

A poco a poco tagliai i fili finché la corda non fu così debole che la sentii strapparsi in due.

Avevo le mani libere.

Lasciai la fibbia e rimasi seduta immobile, sentendo il cuore che mi martellava nel petto. Ero agitata e terrorizzata. Dovevo solo aspettare il momento giusto, e poi avrei fatto la mia mossa. Avrei afferrato la pistola alla velocità della luce e sarei fuggita via da lì.

L'auto rallentò fino a fermarsi a un semaforo rosso. Un pedone attraversò la strada con una bottiglia di alcolici dentro un sacchetto di carta. Se la prendeva comoda, già ubriaco.

Era il momento.

Inspirai profondamente, poi scattai il più velocemente possibile. Balzai sulla donna e le strappai di mano la pistola prima che avesse il tempo di reagire.

"Maledetta stronza!"

Le sbattei forte la pistola sulla testa, facendola collassare contro il finestrino. Le sgorgò del sangue dal cranio, gocciolandole sui capelli.

Con l'altra mano afferrai il portafoglio prima di puntare la pistola contro l'autista. "Se ti muovi sei morto".

Lui mise le mani in alto.

Lo colpii alla nuca col calcio della pistola, facendolo accasciare all'istante.

Saltai fuori dalla macchina e mi misi a correre più veloce che potevo. Attraversai un vicolo buio senza guardarmi indietro. Correvo e basta. Non c'era tempo di fermarsi a riflettere. Probabilmente la donna aveva già informato Bones che eravamo per strada, perciò se non mi avesse visto arrivare puntuale avrebbe mandato degli uomini a cercarmi in città.

Mi fermai a cinque isolati di distanza, perché non ce la facevo più. Ero esausta e senza fiato. I polsi mi facevano male per la corda ruvida che li aveva tenuti legati negli ultimi trenta minuti.

Il rombo di un motore mi risuonò nelle orecchie. Il rumore tuonò nell'aria producendo vibrazioni contro la mia pelle. Quando alzai gli occhi, vidi un aereo di linea che si sollevava in cielo. Si alzava lentamente nell'aria, con le luci delle ali che brillavano nell'oscurità.

Un aeroporto.

C’era un aeroporto nelle vicinanze.

Il mio primo istinto fu quello di chiamare Crow per dirgli dov’ero. Ma poi mi resi conto che non sapevo il numero. Non mi aveva mai dato un telefono né spiegato come contattarlo. Nessuno dei negozi era aperto, perciò non potevo domandare dell’azienda vinicola Barsetti. Ero sola. Presto gli uomini di Bones sarebbero venuti a cercarmi.

Dovevo muovermi, subito.

Continuai a camminare e tirai fuori il portafoglio che avevo rubato. Dentro c’erano un passaporto, una carta d’identità italiana, una carta di credito e dei contanti. Quando guardai la fototessera, notai delle somiglianze tra noi. Sarei potuta passare per lei se il controllore non avesse prestato troppa attenzione.

Gettai la pistola nel bidone della spazzatura più vicino e chiamai un taxi con un gesto della mano. Una volta salita sul sedile posteriore, dissi al tassista di portarmi all’aeroporto il più velocemente possibile. Lui non capì il mio inglese, perciò dovetti ripeterglielo in italiano. Era un bene che Crow mi avesse aiutata a imparare un paio di frasi.

Quando raggiunsi l’aeroporto, andai allo sportello e acquistai il primo biglietto per l’America. Per mia fortuna, l’aereo sarebbe decollato nel giro di mezz’ora. Non avevo bagagli, perciò avrei potuto fare in tempo se mi fossi sbrigata.

Passai i controlli di sicurezza e, quando arrivai alla fine della fila, dovetti consegnare il passaporto. L’addetto alla sicurezza prese il mio biglietto e il documento d’identità e li esaminò attentamente. Controllò il nome e il numero del biglietto prima di guardarmi negli occhi.

Mantenni la mia posizione senza reagire, pregando che quell’uomo non notasse le differenze con la donna nella foto. Diede un’altra occhiata prima di riconsegnarmi il documento. “Faccia buon viaggio”.

Lo presi con mano tremante, sforzandomi di non crollare. L’ultimo ostacolo per andarmene da lì era stato superato. Nessuno poteva più arrivare a me ormai. Nemmeno Bones. Camminai fino al terminal e raggiunsi il gate. Tutti i passeggeri erano già saliti a bordo ed era appena risuonato l’annuncio dell’ultima chiamata.

Consegnai il mio biglietto proprio mentre stavano per chiudere le porte.

“Appena in tempo”. La hostess strappò via la matrice del mio biglietto prima di aprirmi la porta. “Faccia buon viaggio”.

Guardai lungo il corridoio e mi venne quasi da piangere. La via era lì davanti a me, non dovevo far altro che percorrerla. Nessuno mi avrebbe fermata. Nessuno mi avrebbe trattenuta, impedendomi di partire.

Stavo finalmente tornando a casa.

18

CROW

Quando la rapirono, dapprima entrai nel panico.

Non avevo idea di dove fossero andati né di come avessero fatto a rintracciarla. L'avevano sequestrata come dei veri professionisti e poi erano scomparsi nella notte. Potevo solo presumere che dietro a quell'attacco ci fosse Bones, ma mi sembrava impossibile. Se fosse stato lui, avrebbe fatto saltare in aria la casa e mi avrebbe fatto fuori nel sonno.

Il responsabile doveva essere un altro.

Quando finalmente feci un respiro, mi calmai abbastanza da entrare nell'ottica del soldato. Doveva esserci una soluzione, e io l'avrei trovata. Avrei trovato Bottoncino, anche se fosse stata l'ultima cosa che facevo.

Nessuno me l'avrebbe portata via.

Fu allora che mi tornò in mente il localizzatore GPS che le avevo inserito nella caviglia.

Da quando era arrivata, non l'avevo mai controllato. Non aveva tentato la fuga, né aveva cercato di rimuovere il dispositivo da sola. Era ancora impiantato sotto la sua pelle. Quando l'avevano ricoverata in ospedale, i medici mi avevano interrogato al riguardo, ma io avevo detto loro di lasciarlo lì dov'era.

Ora potevo rintracciare la sua posizione.

Era a Roma. Le sue coordinate si spostavano a un ritmo regolare, il che mi diceva che si trovava su un'auto. Bones abitava in zona, perciò era pericolosamente vicina a sparire per sempre.

Dovevo muovermi in fretta.

SALTAI NELLA MIA AUTO SPORTIVA E RAGGIUNSI ROMA IN TEMPO RECORD. PER strada chiamai Conway per dirgli ciò che era successo.

“Hanno appena fatto irruzione?” sbraitò nel telefono.

“L’hanno presa e sono scappati”.

“Merda”.

“Sono quasi arrivato a Roma. Raduna gli uomini e raggiungetemi”.

“Ci penso io. Dov’è lei esattamente?”

“Non ne sono sicuro. L’ultima volta che ho controllato, stava per entrare in città”.

“Tienimi informato”. Riagganciò e cadde la linea.

Violai tutti i limiti di velocità e tagliai la strada a un sacco di gente per arrivare lì il più in fretta possibile. Tutto ciò che avevo con me erano due pistole e il mio fucile, ma sarebbe bastato. Avrei potuto far fuori cento uomini se fosse stato necessario.

Dovevo riaverla.

Quando arrivai a Roma, controllai nuovamente le sue coordinate. Probabilmente la stavano portando a sud, dove Bones aveva delle basi. Una volta lì, l’avrebbero fatta salire su un elicottero e portata lontano prima che io potessi intervenire. Era solo una questione di minuti prima che trovassero il localizzatore e lo rimuovessero.

Il puntino non era da nessuna parte sulla mappa.

Esaminai la griglia di Roma, ma non vidi quel puntino da nessuna parte. La sua posizione era inesistente, per quanto il trasmettitore emettesse ancora un segnale.

Dove diavolo era?

Accostai e continuai a perlustrare la mappa, senza capire cosa c’era che non funzionava. Non si trovava a Roma. In effetti non si trovava nemmeno in Italia. Quando feci zoom fuori dalla mappa, finalmente ritrovai il puntino: era sopra l’Oceano Atlantico, e si muoveva lentamente attraverso l’acqua.

Ma che diavolo?

Mi ci volle un attimo prima di riuscire a capire. Non c’era altra spiegazione per il fatto che stesse volando via dall’Italia verso ovest. Non c’era altra spiegazione per il fatto che si trovasse su un aereo.

Era scappata.

Mentre la guardavo volare via, un sorriso si formò sulle mie labbra. “Vai, Bottoncino”. Un’ondata di orgoglio mi attraversò. Si rifiutava di farsi catturare di nuovo e, quando non c’ero stato lì io a salvarla, si era salvata da sola. Aveva usato quel suo brillante cervello per trovare una soluzione al suo problema.

Non avrei mai più incontrato un’altra donna come lei.

Osservai il puntino volare sempre più lontano mentre la desolazione si annidava dentro di me. Aveva lasciato l'Italia senza voltarsi indietro. Non aveva cercato di contattarmi per farmi sapere che era salva. Nell'istante in cui aveva avuto la libertà a portata di mano, era partita.

Mi aveva lasciato indietro.

Il mio istinto fu quello di seguirla, ma non avrei ottenuto nulla. Non mi voleva più. Mi ero rifiutato di darle ciò che desiderava, perciò non avevamo potuto trovare un punto d'incontro.

Forse era meglio così.

Ma quando mi immaginai di ritornare alla mia villa in Toscana, la depressione mi avvolse. Il suo profumo non avrebbe mai più impregnato le mie lenzuola. I bottoni sarebbero rimasti nel barattolo sopra il tavolo di camera sua, intoccati e dimenticati. Non avrei più visto il suo volto come prima cosa al mattino. Tutte quelle piccole cose che rendevano piacevole la mia esistenza se n'erano andate.

Volate via con lei.

GRAZIE

Grazie infinite per aver letto *Bottoni & Odio*. Scrivere questa storia mi è piaciuto davvero molto, Crow e Pearl sono vicini al mio cuore. Se la storia è piaciuta anche a te, ti sarei IMMENSAMENTE grata se potessi lasciare una breve recensione. È il miglior supporto che puoi dare a un autore.

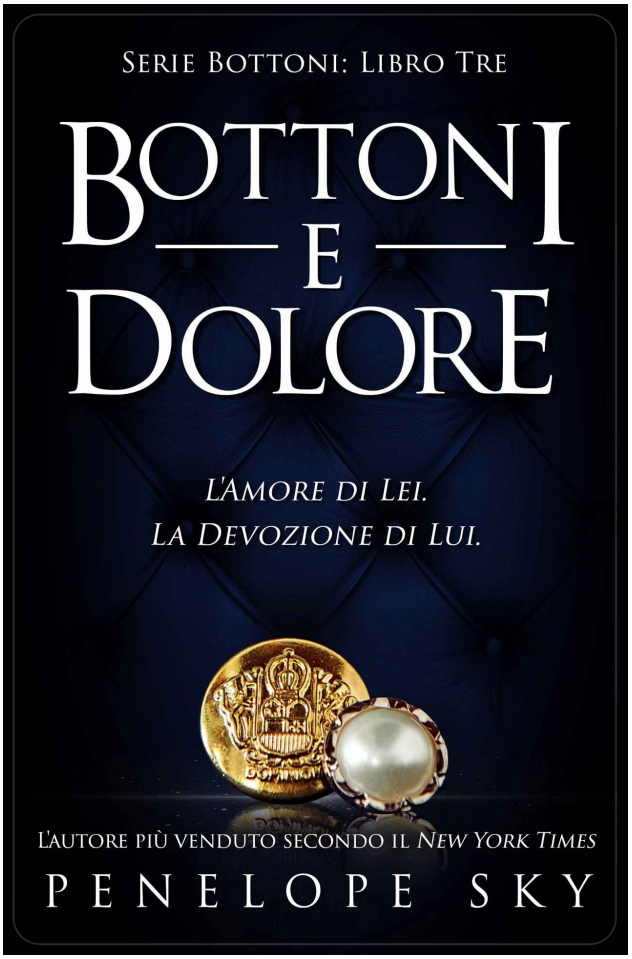
Abbracci,

Penelope

VUOI IL SEGUITO?

La storia continua in *Bottoni e Dolore*

Libro Tre



ORDINA ORA

L’AUTORE

Resta in contatto con Penelope
Iscriviti alla mia newsletter per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e un libro omaggio.
Iscriviti subito!
www.PenelopeSky.com

Metti un LIKE alla pagina Facebook di Penelope per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e un libro omaggio.

Pagina Facebook di Penelope
https://www.facebook.com/PenelopeSkyAuthor